LA CHIESA ROMANA

Non à mai avuto alcun dritto ſul temporale dell' Iſola di Sicilia.

IN RISPOSTA

Alla brieve ſtoria del dominio temporale della Sede Apoſtolica nelle due Sicilie.

AB JOVE REGES

L'Autore del preſente opuſcolo è S. Onofrio Bottoni di Meſſina, Diſcepolo degli eſercizi di S. Alfonſo, fratello del Signor Canonico D. V. e D. Antonino, fin da 7bre 1788. in Napoli.

Digitized by Google

In dagli ultimi del paſſato Ottobre trovomi in queſta Dominante. Ovunque mi è accaduto ſentir parlare di Chinèa. Lettere, dialoghi, memorie in gran numero, ed alcune più concrete ſcritture mi ſi ſon dagli amici eſibite. Miran eſſe a manifeſtare la giuſtizia, la pietà, e la ſaviezza della ſovrana riſoluzione di continuarſi l'annua offerta alla Chieſa romana. A che però quelle pompoſe formalità, quali non corriſpondono nè alla grandezza, e dignità di chi vuole obligarſi ad uſarle, nè al ſacro carattere di chi ſi preſume volerle eſigere?

In verità mi è ſtata ſomma premura tutte di tempo in tempo queſte carte raccapezzare. Le ò lette con ſomma attenzione. Si diviſa in alcune l'origine delle papali inveſtiture, e del cenſo, che alla Sede apoſtolica ſi è pagato. Alla prudenza de' Normanni per mantenere un dominio nuovamente conquiſtato, alla loro divozione, alla potenza de' Pontefici ſi è quella attribuita. L'indole di sì fatte inveſtiture ſi manifeſta eſſere di ſemplici confederazioni con

obligo di difesa. La natura del censo si ascrive a quelle oblazioni, che da' Principi costumavansi promettere a' loro Santi tutelari. Così si è pensato quelle strane idee dileguarsi di vero diretto dominio temporale di questo regno di Napoli come di un feudo nella Chiesa romana, e di vassallaggio con obligo di prestare ligio omaggio al Papa nell' augusto Sovrano delle due Sicilie.

Le ò adunque ammirate : ma non è , che (1) altri valentuomini non abbiano tutto prevenuto sulla materia : e nella Storia civile di questo regno tutte si leggono sparsamente quelle riflessioni , che oggi si sono raccolte , ed unite . Mi à penetrato però il veder confessato in alcuni luoghi ciò , che di passaggio dissero (2) il Giannone, ed alcun estero scrittore . *Dal punto*, ivi si legge, *in cui li reami di Napoli, e di Sicilia furon da' Normanni occupati, li Sovrani di entrambi ne ricevettero da' Pontefici l' investitura. Insino a tanto che furono uniti, come narquero, queste ricognizioni l' uno, e l' altro regno riguardarono. L' annuo censo si prestò ancora per l'isola di Sicilia sino al giorno del famoso vespro siciliano, sendosi d' allora in poi pel solo regno di Napoli continuato.*

Comunque sì fatte proposizioni si sieno lasciate correre trascuratamente , voglio pur credere , che questi uomini dottissimi impegnati nelle cose della propria padria non si sieno internati nelle aliene : o pure àn eglino forse pen-

(1) *Caravit. in diss. nullum jus : Giann. stor. Civ. del regn. di Nap.*

(2) *Giann. Stor. Civ. Murator.*

pensato per l' uno , e per l' altro regno farne una comune difesa. Ma chi non vede, come quella confessione possa appreſtar fomento alle vanissime idee degli adulatori della Corte di Roma in attentare sulla Sovranità dell' isola di Sicilia? Di fatti, egli è verissimo, che il santo Pontefice nella sua allocuzione al regno napoletano soltanto ristringa la sua pretensione : non è mancato tuttavia in Roma un dignissimo Prelato, che abbia impreso di scrivere *la storia del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie* . Dopo molte diligenze mi è riuscito averla per le mani. L' ò letta accuratamente; ed impegnatissimo ò trovato l' Autore in sostenere, quanto à proposto. Cosa quindi far deve un suddito de' più divoti , ed un suddito siciliano? Con questo attacco niente meno si pretende, che adombrare lo splendore della Corona di quel regno . Come adunque restar nelle stampe perpetuamente agli occhi d' ognuno senza il convenevole riscontro? Ho esitato per più giorni : finalmente mi son persuaso, che il tacere in una circostanza, quale sommamente interessa la gloria del Sovrano, e la costituzion fondamentale del proprio regno , sia gravissima colpa.

Per poter non dimeno produrre qualche cosa, mille difficoltà mi si son parate dinanzi. Sono in estero paese, distratto da' miei urgentissimi affari, scarso naturalmente di lumi, e quel, che è più , sprovveduto di libri, che in una critica disamina è d' uopo sempre esser pronti. Difficil cosa adunque eseguire qualunque siasi il disegno, ed eseguirlo esattamente. Tuttavia per mostrare l' animo mio ossequioso, mi son determinato dir quanto posso. Non è già però, che io abbia l' ardimento nè men di pensare a quanto si appartiene al

regno di Napoli. Vi han penſato, e penſeran riſpondere concretamente i luminoſi talenti di queſta dominante. Anz' io proteſto, che non intendo approvare nè le carte, che ſi oppongono, nè quanto ſi dice per queſto regno, e da me non viene impugnato. Mi riduco ſoltanto all' iſola di Sicilia, per cui, facendo uſo delle mie picciole cognizioni della ſtoria nazionale, credo mio privativo indiſpenſabil dovere imprenderne la difeſa.

Ecco adunque l' aſſunto, che io nella mia mente ò ideato. La Sicilia di là del faro, ſinchè fu conquiſtata da' Normanni, non mai ſoggiacque al dominio temporale della Chieſa romana. Conquiſtata indi nel ſecolo undecimo formò da se ſola un regno ſeparato, e diſtinto dalle provincie di quà del faro, la di cui Sovranità nacque aſſoluta, indipendente, e libera da qualunque ſoggezione di papali inveſtiture, di pagamenti di cenſi, o di altre ricognizioni. Tale quindi, come nacque, malgrado le intrapreſe de' Pontefici appoggiate unicamente alla debolezza, ed alle dure circoſtanze di alcuni de' noſtri Principi, illeſa mai ſempre in tutte l' epoche, e cambiamenti ſi è conſervata. Tal ſi conſerva in fine nel noſtro auguſtiſſimo Monarca, che da Dio per le ragioni del ſuo progenitore Ruggieri il regno immediatamente riconoſce.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

La Chiesa romana non ebbe alcun dominio temporale sull' isola di Sicilia fino alla conquista de' Normanni.

La Sicilia soggetta a' Greci, finchè fu occupata da' Saraceni.

I. VArie Nazioni nell'antica età dominaron la Sicilia: Sicoli, Sicani, Greci, e Cartaginesi. Crearon tutti li loro Re, che sul nome di Tiranni alcune delle città signoreggiarono. Altre però colle loro leggi si conservaron sul governo popolare. Fu quindi la prima l'isola di Sicilia, ove la Romana Repubblica oltre i confini dell' Italia estese avesse il suo dominio, sul quale si mantenne ancora in tempo de' Cesari. Si sa in questo frattempo, quali incursioni fatte abbiano le nazioni settentrionali. I Vandali sotto Genserico, ed indi nel 515. li Goti sotto Teodorico occuparon quell' isola. Ma cortissimo fu il loro regno: gl' Imperadori d' Oriente per mezzo de' loro valorosi Capitani la reintegraron sempre all' imperio, da cui erasi dismembrata. Sopravvennero i Longobardi: invasero maggior parte d' Italia; ma non pensaron giammai passare il faro. In guisa, che non men la Puglia, e la Calabria, che la Sicilia rimasero sempre sul dominio de' Greci, finchè nell' anno 827. l' isola venne da' Saraceni occupata.

Digitized by Google

Dominio dell' isola derivato da' patrimonj di San Pietro.

II. Fin quì confessa ingenuamente il Prelato romano, che la donazione dell' Imperador Costantino al Papa Silvestro inventata in quel tempo sia stata favolosa; e che le donazioni di Pipino, e Carlo magno Re di Francia, e quelle successive di Ludovico, degli Ottoni, e di Arrigo Imperadori d' Occidente non han che fare colla Sicilia. Qualunque sieno, falsi, o veri questi diplomi, come comprender quell'isola, che non mai appartenne ad alcun di que' Principi nè prima, nè dopo l' occupazion de' Saraceni? Egli niente di meno in riguardo all' isola non altronde vuol derivarne il diritto de' Romani Pontefici, che da' patrimonj di San Pietro.

Il patrimonio Siciliano non è ampio, nè contiene Città.

III. Chi può negare, che la Chiesa romana, al pari di tante altre Chiese principali, abbia avuto il suo patrimonio in Sicilia, ed in altre provincie ancora? Prendevan questi il nome del Santo, cui la Chiesa era dedicata; e si destinavan difensori per amministrarli. Tuttavia (1) le lettere di San Gregorio il Grande non giustificano l'ampiezza, qual si esaggera. Nè convincon tampoco, che quel patrimonio contenuto avesse città, ed intere diocesi. Vi era il patrimonio siracusano, e palermitano: tanto vale possedeva la Chiesa romana ne' territorj di Siracusa, e Palermo masse, poderi, case, e censi, come (2) sostengon li più accurati scrittori. Non mai però si ricava, che Siracusa, e Palermo,

(1) *Lib.* 1. *Epist.* 9. *& Epist.* 56.

(2) *Giann. lib.* 1. *cap. ult.* §. 4. *Murat. dissert.* 69. *Octav. Gaet. Isagog. cap.* 40. *ad ann.* 732. *Lib.* 2.

mo, o altre città fieno ſtate nel patrimonio di San Pietro, e ſul dominio de' Romani Pontefici. La ſtoria nazionale civile, ed eccleſiaſtica di quel regno vi ſi oppongono direttamente.

IV. Molto meno (1) da sì fatte lettere può rilevarſi l'uſo delle regalie ſuperiori. Più propriamente queſte ſi ſarebber chiamate maggiori; ed altro non s'intende, che l'eſercizio della giuriſdizione per difender li coloni, e loro amminiſtrar giuſtizia. Gli ordini diretti al difenſore per caſtigarſi in perſona li colpevoli, e per eſiliarſi Marciano ſono troppo equivoci; e poſſono ben conciliarſi, che quel Santo Pontefice tutto voleſſe eſeguito da' legitimi Magiſtrati. Ed in verità nel ſeſto ſecolo non erafi ancor conceduta agli Eccleſiaſtici giuriſdizione alcuna. Solo al par de' Governadori de' patrimonj de' Principi tentaron forſe taluni difenſori de' patrimonj della Chieſa romana uſurparſi il diritto di trattar da ſe le cauſe a quei beni attinenti, eſiger le rendite, e coſtringer li debitori; ma lo ſteſſo San Gregorio in un concilio tenuto in Roma nel 595. vietò con cenſure sì fatto abuſo; (2) nè li Principi ſeppero tollerarlo.

Non ebbe mai giurisdizione.

V. Coſa poi à che fare col patrimonio di Sicilia il gius feudale introdotto da' Longobardi? Queſta nazione occupò il Sannio, e la Campagna. Ivi adunque potè li feudi introdurre.

Il gius feudale de'Longobardi non ebbe luogo in Sicilia.

(1) *Epiſt.* 44. *Lib.* 9. *Epiſt.* 62.

(2) *Greg. lib.* 4. *Epiſt.* 44. *Indict.* 13. *Sigon de R. I. lib.* 1. *ad ann.* 595. *Paul. Sarp. de' benef. pag.* 42. *Giann. lib.* 3. *cap. ult.* §. 6.

re. Non mai s'inoltrò nella Puglia, e nella Calabria, e molto meno penetrò nella Sicilia. Queſte provincie eran ſoggette al greco imperio, e la Sicilia ne' principj dell' ottavo ſecolo ſoggiacque al dominio ſaracenico. Or nè li Greci, nè li Saraceni conobber mai feudi, e ſignorie; nè queſte voci s'inteſer mai in Sicilia prima, che nel ſecolo undecimo ſi fuſſe conquiſtata da' Normanni.

Confiſca, e valore del ſudetto patrimonio.

VI. Frattanto que' patrimonj eran ſoggetti a' tributi. Di tempo in tempo l'eſentavan gl' Imperadori, ſinchè co' Pontefici ſi conſervò amicizia, e corriſpondenza. Acerbiſſime conteſe inſorſer indi tra Gregorio II., e Lione Iſaurico impegnato oſtinatamente per l'abolizione delle ſacre Imagini. Si ſottraggono allor li Romani dalla di lui ubbidienza; gli negan li tributi, ed eliggon per capo il Pontefice. Lione, che lo crede autore di queſta rivolta, nel 733. confiſca tutti li patrimonj di San Pietro eſiſtenti ne' ſuoi dominj. In queſta occaſione da Teofane ſappiamo, che li patrimonj della Calabria, e della Sicilia eran ridotti in annua entrada aſcendente a tre talenti, e mezzo d'oro. Queſti poi (1) ſi calcolano per due mila e cinquecento ſcudi; e ſi ripartiſcono per 400. alla Calabria, e 2100. alla Sicilia.

Giuſtizia della confiſca.

VII. Quì ſulla condotta del Pontefice Gregorio ſi laſcian da parte le impoſture de' ſcrittori Greci, di taluni de' moderni Latini, e de' Novatori, impegnati li primi a diſcreditare la Sede romana, gli altri ad adularla, e gli ultimi a diſtruggerla. Gregorio da principio fu eletto per Capo, e non per Prin-

(1) *Sarp. e Giann. ne' §.* 1.

Principe, nè pensò uſurparſi l'imperio di Roma. Conſervò egli, ed anche il di lui ſucceſſore Gregorio III. una qualche ſubordinazione; ma non era che un'ombra, e come diſſe (1) Henningio Boemero, *reverentia ferè inanis*: talchè quel, che dicevaſi ſemplice governo, in quel medeſimo ſecolo cambioſſi in vero principato. Giudichi ora chi deve ſulla giuſtizia di quella confiſca, e dell'oſtinazione degli Imperadori, che ſuccedettero, preſſo li quali comunque cattolici inutili furon le premure, e gli ufficj per la reſtituzion de' patrimonj. O come ſudditi i Pontefici, che mancarono alla fedeltà, o come nemici, che ſi erano inſignoriti di Roma, par, che abbiano dato ragionevol motivo a Lione di confiſcar que'beni, ed a'di lui ſucceſſori anche in compenſo del perduto di ritenerſeli. Dovettero bensì reſtar troppo contenti i Pontefici del cambio dell' entrada di tre talenti, e mezzo d' oro colla ſignoria di Roma, del ſuo ducato, e di tant' altre provincie ſottratte al greco imperio, che indi formarono il vaſto dominio temporale della Chieſa romana.

VIII. Quale uſo di quella rendita ſe ne ſia fatto, non lo ſappiamo: anzi non ſe ne trova mai più notizia alcuna. Ne' principj dell' ottavo ſecolo li Saraceni occuparon la Sicilia; ed in queſto frattempo ſi producon due diplomi, l'uno di Ottone nel 962., ed un altro d' Arrigo primo ſenza data. Ma queſti diplomi ſon canonizati per apocrifi. Coſa dicon tuttavia? Si concede fra gli altri alla Chieſa romana *patri-*

Inutilità delle donazioni d' Ottone ed Arrigo.

(1) *De Marc. concord. lib. 3. cap. 11. & ibi Henningio Boem. & Carm. Fim. in addit.*

trimonium Siciliæ, ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus. L'iſola non venne mai ſul dominio degl'Imperadori d'Occidente, quali eran li donanti. Adunque reſtò vana, ed inutile la donazione.

Pel corſo di tre ſecoli ſi eſtinſe il diritto de' patrimonj.

IX. Non men di tre ſecoli, e qualche coſa di più la Sicilia da' Saraceni fu oppreſſa; ed intanto vi era ſenza meno chi poſſedeſſe li beni coſtituenti que' patrimonj. Or qual dominio (1) per un tempo così diuturno può reſtare nell'incertezza? quali azioni private non ſi eſtinguono? Quale acquiſto non ſi rende legitimo, e ſicuro? Adunque il ſolo dominio di S. Pietro ridotto in annua entrada, che non ſi sa a chi ſi ſia diſtribuita ſotto i Greci, ed ove ſia paſſata ſotto i Saraceni, potè reſtar ſempre certo, ed illeſo preſſo la Chieſa romana?

Ragioni de' Normanni contro le azione de' Pontefici.

X. I Normanni dal 1060. in poi, vinti li Saraceni, conquiſtaron la Sicilia. Si figuri eſiſtente il patrimonio di San Pietro preſſo i Saraceni. A' Pontefici, che aveſſer penſato rivendicarlo, avrebber potuto riſpondere i Normanni, che ingiuſtiſſima ſia ſtata, come la fu, l'invaſion de' Saraceni, per diritto di guerra, nel foro eſterno (2), *bona quæ victus habuit, omnia victoris fiunt*. Così sulli patrimonj già poſſeduti da' Greci, ed indi occupati da' Saraceni ſarebbe reſtata eſtinta ogni ragione della Chieſa romana. Avrebber indi potuto i Nor-

(1) *Barbeyrac. dans le droit de la nat. de Monſ. de Puſendorf. tit. 4. Chap. 12. §. 11. n. 3.*

Wanmſer de jur. publ. exerc. 1. quæſt. 14.

(2) *Grot. de I. B. & P. Nt. 3. Cap. 6. §. 5.*

Normanni ſoggiungere, che il dominio una volta acquiſtato per diritto di guerra, ed indi così paſſato in altra nazione non poſſa più riacquiſtarſi dall' antico padrone. Tutti gli eſempj della ſtoria ſacra, e profana ſi riferiſcono (1) dall'Ugon Grozio, da cui ſe ne formò il ſiſtema: *quæ hoſtibus, per nos erepta ſunt, ea non poſſe vindicari ab his, qui ante hoſtes noſtros ea poſſederant, & bello amiſerant*. Avrebber eglino in fine potuto opporrre, che nelle regioni del greco imperio paſſate ne' Saraceni li vincitori Normanni eran ſottentrati: (2) *Alba victa, quæ Abanorum jura fuerant, ſibivindicarunt Romani*. Con queſte difeſe adunque tanto legitime, quanto ſi ſon dimoſtrate, potevanſi eſcluder totalmente li Pontefici, ove aveſſer penſato riſvegliare la memoria lontaniſſima, e quaſichè ſpenta del patrimono Siciliano.

XI. Ma a che tanto inoltrarci ſopra queſto articolo? L'impegno ſoltanto di riſponder partitamente alla ſcrittura di Roma ci à cotanto traſportati fuor di cammino. Quel Prelato confeſſa ingenuamente, che privato [illegible] ſtato il dominio di sì fatti patrimonj. Queſti adunque ſieno ſtati ampiſſimi, per quanto ſi vogliono, e veſtiti eziandio di giurisdizione. Nella gran variazione, e confuſion de' dominj dal 733. ſin oggi penſi la Chieſa romana verificarli. Dopo il corſo di tanti ſecoli, e di tante vicende, che le ſi opongono; li rivendichi pure da chi li poſſiede. Coſa à che fare la Sovranità, di cui ſi tratta? Non ſarebbe quella Chieſa, che un ſuddito, o un eſtero poſſeſſore di beni ne' confini del regno. Quanti

Si tratta del dominio univerſale, e della ſovranità, che non ebbero mai li Pontefici.

vi

(1) *Grot. ibid.* §. 7. (2) *Grot. ibid. Cap.* 8. §. 4.

vi fon di coſtoro, che godon vaſtiſſime tenute, ed anche feudi con giuriſdizione? Dal ſolo Principe come dal fonte derivanſi le giuriſdizioni: non ſe ne traſmette, che il nudo, e ſemplice eſercizio con dipendenza, ed a nome del concedente, e deſſe così concedute, egli è pur certo, che (1): *corporis, ſummique imperii integritatem nihil imminuant*. Non provengon pure li feudi che dal Principe, da cui ſe ne tramanda ſoltanto l'utile, ſalvo il diretto dominio, *& ſalvo ſemper ſummo imperio* (2). Ma co' mezzi legitimi libero, e pieno acquiſtan li cittadini il dominio delle private coſe ſenza limitarſene le quantità, e l'eſtenſione. Or quale ſtravaganza e' non ſarebbe, che perciò alcun di loro poteſſe dirſi Sovrano? Quale aſſurdo, ſe dal dominio particolare di tanti ſingoli, ſe ne voleſſe far naſcere una Sovranità? *Finge hominem privatum*, diſſe (3) un Pubblicista, *opibus præpotentem: immenſa latifundia, & terrarum ſpatia in patrimonio habere, & ad ea colenda ingentem numerum famulorum alere, non illa Civitas eſſet, ſed magna familia, non ille Rex, ſed locuples Pater familias, nec terra ipſa Regnum foret, ſed prædiorum, & fundorum privatorum congeries &c.* Si confonderebber così l'idee tra loro tanto diverſe del dominio particolare coll'univerſale, del privato col publico, e d'una ſemplice, e ſerva proprietà, quali eran li patrimonj di San Pietro, colla Podeſtà civile, o ſia col Sommo Imperio, che coll'eſercizio de' dritti della Maeſtà

(1) *Grot. lib. 2. cap. 5. §. 10.*

(2) *Cocceii ad Grot. loc. cit.*

(3) *Cocceii Autonom. juris Gent. cap. 12.*

ſtà riguarda il governo de' popoli, e l'uſo ancora de' beni de' cittadini, ove la comune tranquillità lo richieda. *Quid monſtruoſius, quam rem tam divinam, & omnium ſanctiſſimam in infimum rerum privatarum cenſum detrudere, atque abiicere?* Soggiunſe l'accennato Scrittore; e Seneca diſſe avvedutamente (1): *Ad Reges poteſtas omnium pertinet, ad ſingulos proprietas; Rex omnia imperio poſſidet, ſinguli dominio.* Diverſa così dal privato dominio eſſendo la Sovranità da una in un'altra nazione, da un Principe all'altro paſſano le città, ed i regni, (2) e paſſan ſempre colle medeſime qualità. Poſſon tal volta cambiar forma (3): ma la Maeſtà del popolo romano fu ſempre uguale *ſub Regibus, Conſulibus, & Imperatoribus*. Così la Sovranità della Sicilia, quale era libera ne' greci Imperadori, colla medeſima libertà paſsò ne' Califfi dell'Africa, e con uguale indipendenza ſi trasferì ne' Normanni conquiſtatori.

CA-

(1) *Grot. de I. B. & P. lib. 2. cap. 3. §. 4.*

(2) *Wander Muel. ad Grot. lib. 3. cap. 8. §. 4. in fin.*

(3) *Grot. lib. 2. Cap. 9. §. 8.*

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

L' isola della Sicilia conquistata da' Normanni, siccome formò un dominio distinto dalle provincie di quà del faro, così sotto li Principi di quella nazione non ebbe mai alcuna soggezione alla Chiesa romana.

Guglielmo Conte di Puglia.

I. LE conquiste de' Normanni in Italia forman l'epoca più accertata per l'attual controversia. Dopo di essersi alcuni di loro stabiliti in Aversa, venner poscia li figli di Tancredi d' Altavilla, Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Costoro chiamati da' Greci per ajuto nello riacquisto della Sicilia contro li Saraceni, e da loro mal corrisposti, e malmenati, coll' idea di vendicarsene, passarono in Calabria, la devastarono, ed indi nel 1041. occuparon varie Città della Puglia. Li Greci pensarono alla ricuperazione: vennero più volte con eserciti; ma sempre da' valorosi Normanni, che sepper profittare delle tante rivoluzioni di quell' imperio, furon vinti, e battuti. Quella provincia appartenevasi a' Greci, nè i Pontefici vi avevano alcun diritto; e senza ricorrere al Papa, col consenso de' capitani, e del popolo, che è il più legitimo titolo, Guglielmo Braccio di ferro nel 1043. Conte di Puglia fu acclamato.

Drogone è investito da Arrigo. Succede Umfredo; ed invito di Lione IX. fatto da' Pugliesi.

II. Morto costui nel 1046. fu creato Conte Drogone: e nel 1047. venuto in Italia l' Imperadore Arrigo, il quale poco si curava dell' ingrandimento de' Normanni nelle provincie di Pu-

Puglia, e di Calabria, che non gli appartenevano, investì Rainolfo del contado d'Aversa, e Drogone del contado della Puglia. Li Pugliesi ucciser Drogone per tradimento, e gli succedette Umfredo. Pensò egli vendicar la morte del fratello, e discacciare dalla Calabria interamente li Greci. Quindi li Pugliesi cominciarono ad esclamare contro il dominio de' Normanni come tirannico, e violento. E da ciò forse avvenne quella segreta loro ambasciata a Lione IX., ond' eglino in vigor di tradizioni invitarono quel Pontefice a riacquistare la Puglia, come di antica pertinenza della Chiesa romana. Così la riferisce Goffredo Malaterra: *Apulienses vero nec dum traditionibus exhausti per occultos Legatos IX. Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuleam sibi jure competere, & Prædecessorum suorum temporibus juris Ecclesiæ Romanæ fuisse.*

Qual si fusse questo diritto della Chiesa romana sopra la Puglia, e la Calabria spettanti al Greco imperio, non può ravvisarsi da documento alcuno. Era senza meno la donazion di Costantino, quale, quantunque falsa, aveva tuttavia spaccio in quel tempo, e lo conservò per più secoli posteriori. Difatti nel decreto del monaco Graziano compilato intorno l'anno 1151. nel ponteficato di Eugenio III. trovasi inserita.

III. Intanto i Normanni per le nuove conquiste, che di giorno in giorno andavan faccendo in Puglia, ed in Calabria, eranli resi sospetti al Papa, ed a' Principi vicini. Quindi son troppo note le spedizioni di Lione in Alemagna, i maneggi praticati presso l'Imperadore Arrigo suo cugino, affin di reprimerli, e tutte l'altre ulteriori operazioni, che finirono coll'intera vittoria de' Normanni, e colla prigionia

Succesi con Lione IX., e concessione fatta ad Umfredo.

del Pontefice. Non uſaron eglino bensì verſo di lui già prigioniero il diritto di guerra conſiderandolo come Principe del ſecolo. Gli uſaron tutti gli oſſequj, riguardandolo coll' eccelſo carattere di Vicario di Criſto.

Conceſſione fatta ad Umfredo, che non comprende le intere provincie.

IV. In queſto rincontro abbiam (1) dal ſolo Malaterra, che quel Pontefice: *Omnem terram, quam ulterius* verſus *Calabriam, & Siciliam lucrari poſſent de Santo Petro hæreditali feudo ſibi, & hæredibus ſuis poſſidendam conceſſit*. Guglielmo Puglieſe, ed altri contemporanei, che narrano il ſucceſſo, di queſta conceſſione non fan parola. Vera però che fuſſe ſtata, in quella vi ſi vuol comprendere la Puglia, la Calabria, e la Sicilia. Ma ſe la Chieſa romana non poſſedeva, nè mai poſſedute aveva quelle provincie, come può figurarſi, che un Santo Pontefice abbia voluto concedere ciò, che era totalmente alieno? Altro ivi quella Chieſa non aveva goduto, che il ſuo patrimonio; e forſe le ne reſtava ancora alcuna rimembranza. Al più adunque queſta pretenſione deve riputarſi aver Lione trasferita in Umfredo. La regola certa del diritto limita qualunque conceſſione a quel tanto, che al concedente ſi appartiene: ed a sì fatta intelligenza ſon dall' intutto confacenti le parole. A quelle *omnem terram* ſi uniſcano, come par, che debbano unirſi, le altre *de Santo Petro*, si vede ben chiaro di aver inteſo Lione concedere ſolamente le pertinenze di San Pietro. Queſti non eran altri ſe non che gli antichi patrimonj.

Moltomeno comprende la Sicilia.

V. Ma infinite repliche per la Puglia, e per la Calabria ſi ſono adattate da chi conviene. Per l'iſola vi è da rifletrere, che adat-

(1) *Malater. lib. 1. hiſt.*

ſi concede la terra acquiſtata, e da acquiſtarſi *verſus Calabriam, & Siciliam*. Laddove ſul nome di Sicilia l'iſola ſi voleſſe concepire, quella particola *verſus* per ſua intrinſeca forza, anzichè comprenderla, certamente l'eſcluderebbe. Quì però per Sicilia non ſi è voluto intender dell'iſola, ma bensì quelle terre delle provincie di quà del faro, che ſin da tempo antichiſſimo col nome di Sicilia eran chiamate. La ſtoria Siciliana di un Anonimo, che ſi è trovata nel Codice vaticano, (1) riferiſce, come il Pontefice ſorpreſo dell'umiltà de' Normanni, e diſingannato de' falſi rapporti avuti contro di loro *totam Apuliam, atque Calabriam a finibus Gameni uſque* ad farum *comiti Humfredo, & ſuis ſucceſſoribus regendas, ſemperque poſſidendas permiſit*. Il faro adunque fu il confine della conceſſione; e così l'iſola non potè eſſer compreſa. Ciò che notò ben a propoſito (2) il diligentiſſimo Camillo Pellegrino, che della Sicilia citra *Pharum* opinò doverſi intendere quel luogo del Malaterra. Sarà tuttavia queſto un articolo pur troppo intereſſante, e perciò da trattarſi in altro luogo più diſteſamente.

VI. In tanto li Normanni ſeppero ben profittarſi della vittoria. S'impadronirono dell'intera Puglia; e, rivolte le mire alla Calabria, da Roberto Guiſcardo molto di quel paeſe ſi era conquiſtato. Muore quindi nel 1056. Umfredo con laſciare due figli minori. Ma Roberto, anzichè da tutore, cominciò da Signore aſſoluto a governare. Quì ſopravenne l'ul-

Venuta di Ruggieri, e conceſſione fattagli da Roberto della metà degli acquiſti.

(1) *Anonymo hiſt. ſic. in bibl. ſic. Coruſ. tom. 2. pag. 835.*

(2) *Camill. Peregr. in Caſtig. ad cronich.*

l'ultimo de' fratelli Ruggieri. Fu (1) egli ben accolto da Roberto. Ma, come ci tornerà occasione di accennare più distintamente questi fatti, dopo qualche spedizione nacquer tra loro de' disgusti, che finirono con cedere Roberto a Ruggieri metà di quanto nella Calabria dal monte di Niclefoli si era acquistato, ed indi fino alla Città di Reggio sarebbero per acquistare.

Acquistata Reggio, ed il resto della Calabria Roberto è acclamato duca, e Ruggiero è chiamato Conte.

VII. Quindi da loro nel 1060. espugnata la città di Reggio, Roberto sia da se stesso (2), sia per acclamazion del popolo, sia per publico consiglio de' signori, e baroni pugliesi suoi vassalli, senza ricorrere al Papa, del titolo di Duca fù insignito (3). Titolo era questo, che avevan usato li di lui predecessori, e che costumato anch'egli aveva doppo la morte del fratello da se usare: onde gli si aggiunse quello che aveva cotanto ambito, l'onore, e la dignità ducale: *diuturni sui desiderii compos effectus cum triumphali gloria Dux efficitur*. Ruggieri bensì, lasciato il Duca in riposo, non acquietossi prima di conquistare tutto il resto di quella provincia: onde per aver tanto contribuito in quella impresa, e per esserne di una metà proprietario d'allora in poi Conte di Calabria fu chiamato.

Concordia tra Roberto, e Nicolò II.

VIII. A' Pontefici accrescevan sempre più la gelosia si fatte conquiste. Quella della città di Troja diede molto negli occhi a Ni-

(1) *Anonym. Casin. penes Coruf. Bibl. Sic fol.* 427. *tom.* 1. *Malat. lib.* 1. *an.* 19. *ad n.* 26.

(2) *Giann. lib.* 9. *cap.* 4.

(3) *Malater. lib.* 1. *n.* 36. *Lup. Protosp. in chron. anno* 1056. *Peregr. in gastigig. ibid.*

Digitized by Google

a Nicolo II. (1) Pensò egli tosto usar le armi spirituali, che tanto allor valevano e per la conservazion de' beni chiesiastici, e per la difesa degli altrui beni posti sulla protezion della Chiesa. Comunque Roberto poco curasse codesti fulmini; si vuol tuttavia, che fusse addivenuto al seguente accordio. Il Pontefice gli concede le terre occupate in Puglia, in Calabria, e quelle, che avrebbe acquistato in Sicilia: Roberto si obliga prestare il giuramento di fedeltà, e pagare il censo di dodeci denari di Pavìa in qualunque anno per ogni pajo di buoi.

Non ha fondamento l' infeudazione fatta da Nicolò II. della Puglia, Calabria, e Sicilia.

IX. Questa appunto si figura essere stata la prima infeudazione. Come però l' investitura non convince, ma presuppone il dominio, così si è procurato dargliſi un qualche colore. La concordia stabilita in Germania tra Lione, e l' Imperadore Arrigo, e li patrimonj di San Pietro si son posti avanti nuovamente per sì fatta giustificazione. Ma non convien entrare in un lungo dettaglio nè per l' una, nè pegli altri. Basta solo accennare, che nell' additata concordia si contenga la cessione delle ricognizioni, che agl' Imperadori d' Occidente si corrispondevano da' Principi Longombardi. La Puglia, la Calabria, e la Sicilia nè a questa nazione, nè a quegl' Imperadori furon giammai soggette. Siccome adunque Arrigo da' Longobardi ricognizione non esigeva per queste provincie, così sopra le medesime non potè alcun diritto trasferire nel Pontefice Lione. A che poi di bel nuovo dissepellire li patrimonj di San Pietro? Si eran questi già confusi, ed estinti: ed al sommo sarebbe stato un diritto sopra fondi particolari. Sempre adunque ingiusta, e senza verun appog-

(1) *Giann. lib. 10. nel princip.*

gio ſarebbe l' inveſtitura dell' intere provincie.

Non potè eſſere, che la tradizione della donazione di Coſtantino, quale eſſendo falſa, è nulla la conceſſione.

X. Soló crederei doverſi riflettere ſulle parole, che si leggono nel rapportato documento: *ad confirmationem traditionis*. A queſta conferma unicamente par, che ſiaſi appoggiato il giuramento di Roberto. Or quale eſſer poteva queſta tradizione ſe non che la favola della donazion di Coſtantino? Eraſi queſta, come ſi è cennato, ſparſa fin da due ſecoli precedenti, ed in quel tempo preciſo trovavaſi nel credito maggiore, come conſervoſſi fino al ſecolo decimoquinto, quando ne fu ſcoperta l' impoſtura. Queſta era ſtata la voce dell' antico diritto della Chieſa romana ſopra quelle provincie, ſulla quale appoggiati li Pugliesi *nec dum traditionibus exhausti* invitarono il Pontefice Lione contro Umfredo. Queſta, e non altra è la tradizione, ſulla di cui conferma *ad confirmationem traditionis* è fondato l' omaggio preſtato da Roberto. Se adunque falſa, ed apocrifa ſi è poſcia riconoſciuta quella donazione, come prodotta da una falſa cauſa nulla qualunque promeſſa deve reputarſi. (1) *Si promiſſio fundata ſit in præſumptione quadam facti, quod non ita ſe habeat, naturaliter nullam eius eſſe vim*. E come confermarſi, qual effetto produrre un atto, che non v' era ſtato giammai? Quale obligazione, comechè da giuramento avvalorata, che per baſe abbia un falſo ſtromento, in diritto può ſoſtenerſi? Nata dall' inganno, e dall' errore (2) contiene un manifeſto, ed inſanabil vizio di nullità.

Qualunqu colore ſi dia a tal conceſſione l' iſola non è compreſa.

XI. Quindi non accade addiviſare, che li Normanni penſaron così

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 2. cap. 11. §. 6. n. 3.*

(2) *L. pen. de tranſ. L. 1. & paſſim C. ſi ex falſ. inſtr.*

Digitized by Google

così colorire i loro acquisti; che contentaronsi corrispondere quelle picciole ricognizioni per appagare li Pontefici, con ritenere in tanto il sommo imperio; che in tal guisa, anzichè feudatarj, eran meri tributarj, quali si eran resi maggior parte de' Principi d' Europa, e poi se n' eran liberati; che in fine confrontandosi con altre formole di que' tempi uom ligio altro non importasse, se non che una promessa di garanzia, o una specie di lega, e confederazione. Son cose ormai (1) dette, e ridette, nè convien più replicarle. Dico sì francamente; ed è quel, che a me si attiene; non à che farvi l' isola in questa scena. L' isola di Sicilia era allor posseduta da' Saraceni.

XII. Ora per certe si spaccian due proposizioni. La prima, che il Pontefice abbia conceduta l' isola non sua, con farsi riconoscere da Roberto sopra quanto egli avrebbe potuto colle sue armi acquistare. La seconda, che Roberto abbia con effetto l' isola conquistata. Ma nè l' una, nè l' altra si vede punto giustificata.

L' isola non fu a Roberto conceduta, nè da Roberto conquistata.

XIII. In giustificazion della prima il giuramento di Roberto, e le testimonianze de' storici si sono rapportate. Ma quel documento non è, per quanto si dice, che una carta estratta da' registri del Vaticano. Tali son anche tant' altre carte, e bolle, che raccolte dagli annalisti in questa occorrenza si son prodotte. Se gli originali non si son giammai veduti, di qual fede saran meritevoli sì fatti documenti? Della loro autenticità sarebbe senza meno da farsene un esame particolare. Frattanto, senza pregiudizio della verità, nulla a mio

Non si giustifica col giuramento di Roberto la concessione.

(1) *Caravit. in opusc. pag.* 78. *Giann. stor. civ. tom.* 2.

debole avviso può ricavarsi dal divisato giuramento. Roberto si enuncia Duca di Puglia, e di Calabria per grazia di Dio, e di S. Pietro, con soggiungervi, *& utroque subveniente futurus Siciliæ*. Non è adunque, che per concession del Pontefice egli si dica futuro Duca di Sicilia. Sperava soltanto esserlo coll'ajuto di Dio, e di S. Pietro. Ciò non importa certamente, nè può indicare concession feudale. Difatti Roberto si obliga al censo, ma sopra la terra, *quam ego propriè teneo*, *& quam adhuc ulli ultramontanorum unquam concessi, ut teneat*. Or come può adattarsi questo giuramento alla Sicilia, se Roberto nè meno un palmo di terra ivi possedeva? Non può dirsi adunque di aver giurato fedeltà, e promesso il censo, se non che sulle terre della Puglia, e della Calabria, delle quali erane possessore.

Non deve attendersi l'altro giuramento.

XIV. Ma ecco prontissimo al proposito un altro giuramento estratto ancora da' registri del Vaticano. Alla parola, *quam ego propriè teneo*, si aggiunge l'altra, *aut tenebo*. Questa varietà tuttavia par, che scemi interamente la fede all' uno, ed all' altro. O pure egli è da confessarsi, che quella parola: *aut tenabo*: si sia soprapposta nel registro, donde fu trascritta. Qual conto adunque può farsi di quest' altro giuramento, che in quanto a se si ravvisa non esser punto sincero, e non lascia di recar positivo discredito al primo?

L'ostiense è sospetto, e niente accurato per le cose non attinenti al suo monistero.

XV. Tra gli storici il dotto Prelato rinvenne (1) Lione Ostiense seguitato dalla Cronica normannica, il quale affermò, che Nicolo II. *anno* 1059. *& Richardo principatum Capuæ*, *& Roberto ducatum Apuliæ*; *& Calabriæ*, *atque Siciliæ confirma-*

(1) *Leo Ostiens Chron. Mon. Cas. lib. 3. Cap. 16.*

mavit. Fà d'uopo quì generalmente prevenire, che queſto buon religioſo, indi Veſcovo d'Oſtia, e poſcia Cardinale ſcriſſe ſul fine del ſecolo undecimo, dopo che eran avvenute le coſe, delle quali ſi parla. Si ſa pure, che il di lui principale impegno ſia ſtato di rapportare la cronica del ſuo Moniſtero di Monte-caſino. Gli altri fatti de' Normanni alieni dal ſuo oggetto non curò egli accuratamente deſcrivere. Avvertimento, che pur troppo avvedutamente ci laſciaron (1) li noſtri nazionali. Egli era in oltre purzialiſſimo di Roberto come divoto del celebre Abbate Deſiderio, e benefattore del ſuo moniſtero al pari di Riccardo Principe di Capua, de' quali diſſe, che *locum hunc dilexerunt, ditaverunt, ac protexerunt*. Qual meraviglia adunque, che alla conceſſion della Puglia, e della Calabria aggiunta vi aveſſe ancor la Sicilia? Ma la poca accuratezza di queſto croniſta in ciò che non gli apparteneva, ſi può convincere da quanto egli ſteſſo riferiſce. Nel 1059. ci rapporta la preteſa conferma: dice però, che Roberto cominciato aveva a chiamarſi Duca dopo l'eſpugnazion di Reggio: *Regium Urbem obſidens capit; & ex tunc cœpit dux appellari*. Dopo queſta acclamazione egli paſsò in Puglia, ed avendo eſpugnata Troja richiamò i diſguſti, le cenſure di Nicolò II., ed indi la concordia. Or queſti fatti ſieguirono nel 1060., e ce ne aſſicura il Malaterra (2). Come adunque può conciliarſi, che quel Pontefice nel 1059. avevagli confermato il dutato? Come la con-

fer-

(1) *Inueg. Ann. di Pal. part.* 3.

(2) *Malater. Lib.* 1. *n.* 35.

ferma può concepirsi anteriore all'acquisto? Confuso così l'ordine de' tempi la storia rimane dubia, ed incerta.

Nella conferma non si potè comprendere, che il ducato di Puglia, e di Calabria.

XVI. Si rifletta di più. Dopo conquistata la Città di Reggio Roberto fu acclamato Duca. Di che potè acclamarsi? Della Puglia, e della Calabria, delle quali o tutto, o maggior parte aveva acquistato. Dietro sì fatta acclamazione non si pensò punto alla Sicilia. Roberto passò direttamente nella Puglia, e dietro l'accordio Nicolò *Ducatum Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ confirmavit*. Nulla così il Papa concedè di nuovo. La conferma non può comprendere, se non che quanto si contiene nell'atto confermato. Tutt'altro, che vi si trovi espresso, per costante sistema si ascrive ad errore. Se dunque Roberto non possedeva, che la Puglia, e la Calabria, e di queste avevasi fatto acclamar Duca, come nella conferma potè l'Ostiense comprendervi la Sicilia? Solo che sul nome di Sicilia abbia voluto intendere, come propriamente s'intendevano le terre di queste provincie, non può altramenti salvarsi l'incoerenza.

Non merita fede la cronica normannica.

XVII. La Cronica normannica non è che una cronichetta, in cui si contengono pochi anni, e pochissime cose di Roberto. Confrontandosi cogli altri storici si vede poco esatta. La è di recente trovata. Non se ne sa nè l'Autore, nè il tempo, comunque il Muratore, che la trovò, e la diede alla luce sopetti di essere stata fatta prima del 1127. In sostanza però chiunque stato fusse, si vede aver copiate le parole dell'Ostiense. Qual credito adunque può meritare una cartola così informe?

Romualdo Salernitano non parla della Sicilia.

XVIII. A queste autorità non par, che possa alcun peso aggiun-

ge-

gere (1) la cronica di Romualdo Salernitano. Egli dice, che dopo essersi Roberto reso ligio congiuramento, *Papa Nicolaus investivit eumdem Robertum Guiscardum per Vexillum de honore ducatus sui. cum tota terra*. Quale era il ducato di Roberto? Quello soltanto di Puglia, e di Calabria, ch' egli aveva acquistato, e per cui egli era stato acclamato. Di questo ducato adunque, e non della Sicilia potè, e volle il Pontefice investirlo.

XIX. Si pensò inoltre potersi l' assonto avvalorare coll' attestato (2) di Guglielmo Puglieſe autore degnissimo di fede per essere stato quasi un testimonio oculare di questi fatti. Ma se ne riferiron soli quattro versi, che in sostanza divisano generalmente d' aver Nicolò II. onorato Roberto della dignità ducale. E fin quì non può dirsi d'esser compresa la Sicilia. Vi si aggiunga però il quinto verso: *Unde sibi Calaber concessus, & Appulus omnis*. Quì si vedono essersi comprese la Puglia, e la Calabria: queste due sole provincie si dicono a Roberto concedute. Adunque la Sicilia rimane affatto esclusa dalla concessione. Ciò, che conferma Giovan Tiremeo nelle sue picciole annotazioni, ove disse: *Robertus a Nicolao II. dux Apuliæ, & Calabriæ creatur*.

Guglielmo Puglieſe esclude la Sicilia.

XX. In fine si riferì, quanto disse (3) il Cardinal di Aragona nella sua storia della vita de' Pontefici. Questi uniforme a tut-

L' esclude ancora il Cardinal d' Aragona.

(1) *Romuald. Salern. Chr.*

(2) *Guillelm. Apul. lib. 2. ibid. Tirem. in adn.*

(3) *Card. d' Arag. in vit. Nicol. 2.*

a tutti gli altri narra distintamente l'occorso, e poi finisce, che quel Pontefice, *hominio, & fidelitate ab eis fuscepta, præter Beneventum, Apuliam, & Calabriam eis conceffit.*

Gli altri storici non parlano di questo fatto.

XXI. Che ne sarà degli altri Storici? Presso il Malaterra, il Lupo Protospata, l'Anonimo Casinese, e presso tutti li Siciliani di questi fatti del 1059. si vede un perfetto silenzio. Può dirsi adunque francamente, che maggior parte degli storici non cennano nè anche la pretesa concessione; e che que' pochi, che la cennano, parlan soltanto della Puglia, e della Calabria. Nè Nicolò II. poteva, e volle concedere, nè Roberto volle, con giurar fedeltà, riceversi quell'isola, che nè all'uno, nè all'altro si apparteneva, ed a cui non erasi allora nè men pensato.

Si vuole, che Ruggieri abbia avuto in feudo la Calabria, e la Sicilia.

XXII. Manca così il primo estremo. Abbia poscia Roberto acquistata l'isola di Sicilia, cosa avrebbe che fare la Chiesa romana? Ma per un tale acquisto non è meno ammirabile la franchezza del Prelato, ove così si disse: *Vuol quì avvertirsi, che Roberto prima, e dopo questa investitura cedette in governo a Ruggiero suo fratello porzione della Calabria; e che avendo nel* 1061. *preso a conquistare la Sicilia anche di quest' isola gliene diede una parte: di queste terre Ruggiero se ne intitolò Conte, ma sempre con dipendenza.* Oh quante cose si contengono, e per certe si presuppongono in queste poche parole! Diede in verità fomento a tutte sì fatte stravaganze il divisato Lione Ostiense. Egli tra' Normanni non riconobbe altri Eroi, che Riccardo di Capoa, e Roberto. Questi Principi, com'egli attesta, erano stati affezionatissimi al suo Monistero: l'avean protetto, e strariccbito. Adunque gratissimo quel religioso, e pien di parzialità, che lo fece tra-

Digitized by Google

travedere, ſenza verun ordine, e ad occhi chiuſi tutta la conquiſta della Calabria, e della Sicilia a Roberto aſcriſſe indiſtintamente: di Ruggieri non fece mai alcun motto, ſe non in quanto poi Roberto, ritenendoſi metà di Palermo, Meſſina, e del Valdemone, lo inveſtì del reſtante dell' iſola.

XXIII. In cotal guiſa Ruggieri ſarebbe feudatario: ma il Prelato lo volle di meno. Gli volle data in governo parte della Calabria; e non altrimenti ei ſembra aver voluto dire di parte della Sicilia. Così veramente nacquer da principio li feudi. Semplici governi ſi davano a' conti. Eran queſti termini di ufficio, e di amminiſtrazione. Ma molto tempo prima, che i Normanni fuſſer venuti in Italia, e preſſo i Franchi, dond' eglino traevan la loro origine, e preſſo i Longobardi eran paſſati in dominio, ed in ſignoria.

Si vuole, che l' abbia avuto in governo, quando li feudi eran già introdotti.

XXIV. Per diviſare adunque di chi ſia ſtato l'acquiſto della Calabria, in quanto conduce a manifeſtare chi di fatto l' iſola abbia conquiſtata, e quale nella conquiſta ſia ſtato il vero carattere di Ruggiero, è d' uopo affidarci a' lumi più fedeli della ſtoria. Dal Monaco Malaterra, come il più imparziale, e degno di fede ricavò appunto il Prelato quelle parole: *concedens ei medietatem Calabriæ a jugo montis Niclefoli montis Scyllatii, quod acquiſitum erat, vel uſque Regium eſſent acquiſituri.* Sì fatta eſpreſſione egli appreſe per conceſſion di governo, e tali altri per vera infeudazione. Vien l'abbaglio dall'intelligenza della parola. Che altro val concedere, ſe non che cedere, e trasferire? La è queſta una voce generale, che ſi adatta a qualunque ſiaſi contratto, che il dominio trasferiſca. Preſſo li Giureconſulti ſon coſe tritiſſime. Può eſſere adunque conceſ-

La conceſſione di Roberto a Ruggieri della metà di Calabria non è feudale.

Digitized by Google

ceſſion feudale: ma fa d' nopo, che (1) la coſa, qual si concede, sia feudale: e che si conceda eſpreſſamente in feudo *ſervata ſidelitate*. Altramenti in franco, e libero allodio ſentesi fatta la conceſſione. Vie più, che il feudale è un contratto reciproco. Si contengono in eſſo ſcambievoli obbligazioni; ed indi naſcono que' rapporti, che vi ſono tra padron diretto, e feudatario, tra ſignore, e vaſſallo. Ove dunque non ſi ſpecifichi, non può, nè deve preſumerſi il contratto feudale. Abbiam l'eſemplo nello ſteſſo Malaterra, il quale nel fatto già diviſato di Leone IX. con Umfredo uſa la medeſima parola; ma ſi aggiunge: *hæreditali feudo poſſidendam conceſſit*.

Fu per titolo di diviſione.

XXV. Sendo così, la qualità della conceſſione può, e deve rilevarſi dal titolo, che Ruggieri aveva ſulla Calabria. Per la ragion publica (2) a quella Potenza, ſul di cui nome ſi fa la guerra, ſi aſcrive la preda: ma per coſtumanza univerſale delle genti a' ſocj vien comunicata. Roberto non avea per le mani una guerra ſolenne contro la Calabria. Mirava all' acquiſto di que' paeſi, che gli riuſciva occupare. Altro non era il ſuo diritto, che la ſua ambizione, e la ragion dell' armi. Ruggieri, ſendo un uguale, maggior diritto, o minor ambizione non aveva, quando ſi unì col fratello. Poſſono adunque (3) giuſta il coſtume della lor nazione conſiderarſi per

(1) *Camerar. in c. Imperialem pag.* 41. *edit. rom. Struv. Syntagm. jur. feud. cap.* 12. §. 5.

(2) *Grot. de J. B. & P. lib.* 3. *Cap.* 6. §. 23.

(3) *Paul. Emil. hiſtor. Franc. lib.* 3.

per ſocj in quella impreſa. Si avvalevano di que' venturieri ſul nome di militi, che non avendo ſtipendio alcuno lo ſperavan dalle incurſioni, e dalla vittoria. (1) Adunque tra' due fratelli la conquiſta eſſer doveva comune.

XXVI. Ma queſte maſſime di publico diritto vengon confermate dal loro conſentimento: ed i fatti indi ſeguiti, ſiccome manifeſtan le loro intenzioni, così definiſcon l'articolo. Appena comparve Ruggieri (2), poichè intrapreudente, ed amante di gloria, *factioſos quoſque ſibi alligans quæque habere poterat libenter, & largiſſime illis impartiebatur*: Così egli cominciò a farſi compagni que' giovani audaci, e renderſeli benev oli. Quindi ſendogli al primo incontro rinſcito molte città, e terre ſoggiogare con ricever da loro regali oſtaggi, e giuramenti diſegnò per ſe, e pel fratello unitamente farne l'acquiſto. Immantinenti (3): *terra ad ſuam, & fratris fidelitatem pro libito ordinata*: mandò parte della preda a Roberto. Non ſolo egli ripartì il denajo, ma riſervò a ſuo piacere per ſe, e pel fratello come due conſorti la fedeltà di quei popoli, che aveva ſoggiogati. Si giustifica col conſenſo comune.

XXVII. Nacquero indi delle geloſie in Roberto non per altro ſe non perchè vedeva egli pel valore di Ruggieri (4): *Militiam Juvenum totius Apuliæ ei potius, quam ſibi ad haerere*. Si vede così, che non ora ſua quella milizia. Giovani ven- Guerra tra Roberto, e Ruggieri.

tu-

(1) *Grot. lib.* 3. *Cap.* 6. §. 23.

(2) *Malat. lib.* 1. *num.* 29.

(3) *Malat. lib.* 1. *num.* 20.

(4) *Melat. lib.* 2. *num.* 23:

turieri erano in piena libertà di seguitare l'uno, o l'altro. Temendo adunque Roberto, che contro di se il fratello non insolentisse, procurava tenerlo scarso, ed in penuria. Ruggieri allora si vidde colle armi alla mano usargli delle ostilità; e questi precisato si vidde a difendersi. Fu bensì ricoverato dall'altro fratello Guglielmo, che gli donò Scalca. Fecero indi una tregua di due mesi; ma poi tornarono alle armi. Ed allora sendo a Ruggieri riuscito di predare certuni mercadanti Melfitani (1): *Centum sibi milites allegavit, quibus totam Apuliam crebris; & diversis incursionibus lacerans Guiscardum intantum sollicitum reddebat, ut adquirendæ Calabriæ oblitus jam, quod acquisierat, amitteret.*

Concordia tra li fratelli.

XXVIII. Roberto così divertito per difendersi in casa sua perde gli acquisti già fatti nella Calabria, e soffre gl' insulti de' Calabresi (2). Vien quindi astretto conciliarsi col fratello. In questa occasione gli concedè la metà di quanto col comun consiglio, e coraggio si era, e sarebbesi poscia acquistato. Come si adattano quì li termini di feudo, e di governo? Si legge apertamente in questo fatto una legittima convenzione tra due conquistatori, che ugualmente contribuiscono nella conquista. Si conviene una ripartizione dalla ragion publica, e dalla universale costumanza approvata. Or questo è il titolo, che divisa, qual sia la concession di Roberto fatta a Ruggieri. L'è appunto quello di una legal divisione,

(1) *Malat. lib. 2. num. 26.*

(2) *Malat. lib. 1. n. 29.*

Digitized by Google

ne, e non già d'inveſtitura feudale, o di mera amminiſtrazione.

XXIX. Dietro sì fatta confederazione Ruggieri ſi fece vedere in Calabria; e nel 1059. fece la prima impreſa ſotto di San Martino contro coloro, che l'avevano aſſediato. Tutti gli uccise: (1) *de quorum ſpoliis & equis, & armis omnes ſuos abundantes fecit*. Così egli provedeva, e premiava i proprj ſeguaci. Ed allora la Calabria, ſe non intutto ubbidiente, almeno timoroſa non ardì più d'irritarlo. Ruggieri, *quamvis ſuis utilitatilibus diſponendis occupatus*, non mancò all'ajuto d'un altro fratello Goffredo Conte di Capitanata. Si meditò quindi in quell'anno l'eſpugnazione della Città di Reggio; ma ritiroſſi Roberto per l'inverno, e laſciò colà Ruggieri (2), *multa diſponens ad ſuam, & fratris utilitatem*. Non pensò egli a ſe ſolo; pensò al vantaggio del fratello ancora. Finalmente alla nuova ſtagione ſi eſpugna Reggio. Qua' prodezze abbia uſate Ruggieri, vien deſcritto (3) dal Malaterra. Indi egli ſolo conquiſtò tutti gli altri caſtelli, e città, che avanzavano nella Calabria. Allora: *tota Calabria in conſpectu Guiſcardi, & Rogerii fratris ſui ſedata ſiluit*. Non già il ſolo Roberto, ma l'uno, e l'altro da que' popoli furon riconoſciuti, come lo erano per diritto di guerra, ugualmente Signori. Si dica ora, ſe Ruggieri ſia ſtato un mero governadore, o al più un feudatario, o pure un conquiſtatore, ed un conſorte nella proprietà, e nella ſignoria, qual da tutta

Conquistata Calabria furono riconoſciuti Ruggiero, e Roberto per Signori.

(1) *Malat. lib.* 1. *n.* 32. *&* 33. (2) *Malat. lib.* *n.* 34.
(3) *Malat. lib.* 1. *tit.* 35. 36. *&* 37.

la Calabria fin d' allora fu riguardato, e per Conte dichiarato.

Ruggieri qual proprietario ottiene la metà della Calabria.

XXX. Ma vediamo i fatti, che indi seguirono. La sola Città di Mileto ebbe consegnata Ruggieri. Egli adunque insiste con Roberto: *ut quod sibi promiserat, medietatem scilicet totius Calabriæ impertiatur*. Si avvidde però benissimo, che Roberto differiva l' adempimento; onde se ne partì sdegnatissimo: ed allora, (1) *fœdere inter se rupto*, si accese tra di loro la guerra. Ruggieri se ne andiede tosto in Melito, *optimos milites undecumque sibi in fratris damnum ducens*. Eran eglino adunque confederati, e per l' inadempimento de' patti ritorna ognun di loro allo stato primiero con formarsi da Ruggieri il suo esercito contro il fratello. Indi passarono a molte ostilità tra di loro; nè deposer l' armi, se non per un disgraziato avvenimento del Duca. Fu questi (2) in Geraci con tradimento arrestato. In tale occasione dimentico il Conte di qualunque fraterno disgusto rivolse le sue armi contro Geraci: liberò il fratello; e rappacificati promise il Duca di non più ritenere quanto aveva promesso. Difatti *Fratri sibi conventionem executo Calabriam partivit*. Il Conte si conferì tosto in Calabria per conseguir con effetto la sua porzione. Allora pegli attacchi addivisati vedendo i suoi soldati scarsi di vesti, d' armi, e di cavalli impose un tributo: *per totam Calabriam tributa expetitum vadit*. E quì avvenne in Geraci, che volendo il Conte fabbricare un Ca-

stel-

(1) *Malat. lib. 2. n. 21. & 23.*

(2) *Malat. lib. 2. n. 24. 25. 26. 27. & 28.*

Digitized by Google

ſtello, gli ſi opponeva d' aver giurato il Duca di non fabbricarne. Ma coſa il Conte riſpoſe? Che il giuramento legar poteva il fratello nella ſua metà: *me vero, qui in* MEA PARTE *quodlibet faciam, nec votum, nec promiſſio redarguit.* Qual governadore ſarebbe ſtato certamente tenuto dal giuramento del Duca; qual feudatario non avrebbe potuto fabbricare una fortezza. Lo ſteſſo Ruggieri deſtruſſe un caſtello eretto in Geraci di Sicilia dal Conte Angelmaro; e perchè gli ſi oppoſe, lo punì come rubbelle.

Dal Duca gli ſi cede l'altra metà.

XXXI. Ma quella poſſeſſione, che era per metà, poi divenne piena, ed intera. Alla morte di Roberto nel 1085. grato il Duca di lui figlio pegli ajuti preſtatigli dal Conte in ſoſtenerlo nel ducato gli cedette in pieno dominio l'altra metà de' caſtelli della Calabria: (1) *omnia Caſtella Calabriæ, quorum nec dum niſi medietatem cujuſquam Comes Rogerius habebat, a nepote ad plenum ſibi conceſſa conſignantur.* Con pienezza di dominio adunque prima in metà, e poſcia in tutto li caſtelli conquiſtati in Calabria poſſedette il Conte Ruggieri. Non ſi vidde mai che egli, o alcun de' ſuoi eredi a Roberto, o a' di lui diſcendenti uſata aveſſero veruna ſubordinazione.

Ruggiero tutto opera da Sovrano.

XXXII. Or in veduta di tutti queſti fatti, come può figurarſi Ruggiero un ſemplice governadore, un feudatario? Quale aria di libertà, ed indipendenza non si ammira in tutte le di lui operazioni? Egli non riconoſce, nè ha ſuperiore. Riguarda Roberto come uguale. Secolui ſi confedera per la conquiſta

(1) *Malat. lib. 3. tit. 41.*

della Calabria. Fa uſo delle ſue forze, e de' ſuoi ſeguaci; che provede, e rimunera colle prede. L'acquiſto non ſolo de' beni, ma la fedeltà de' popoli, che vengon ſoggiogati, fa cedere al comun vantaggio. Ove dal Duca non ſi adempion li patti, l'obliga all'oſſervanza. Ma con qua' mezi? Rende ragione a ſe ſteſſo colle ſue armi; in vade i di lui dominj. In cotal guiſa egli ſoſtiene i ſuoi diritti, e rivendica le ſue pertinenze. Si ſoſpendon per qualche tempo; poi ſi ripiglian le oſtilità, finchè ſi ritorna alla pace coll'adempimento delle promeſſe, e con eſeguirſi la convenuta ripartizione. Rapporto a' nemici, qua' ſi reputavano i Calabreſi, che dovevan conquiſtarſi, Ruggieri li ſorprende, e debella, ed eſige da loro omaggi, e giuramenti. Vincitore già divenuto, ſiccome da una parte divide la preda, ed abbonda di premj i ſuoi fedeli, così dall'altra da' nuovi ſudditi, per occorrere a' biſogni, ricerca ſovvenimenti, e contribuzioni.

Da Ruggieri ſi godono tutti li diritti di Maeſtà, che lo diviſano per un vero Sovrano.

XXXIII. Or tutte le addiviſate in qualunque ſtato non ſon le marche d'una vera Sovranità? Le confederazioni cogli uguali, la formazion dell'eſercito, e la guerra co' nemici, l'uſo dell'armi contro i confederati per l'oſſervanza de' patti, le tregue per ſoſpender la guerra, le paci per eſtinguerla, la diviſion dell'acquiſto, l'omaggio de' ſudditi, e l'impoſizion de' tributi ſon que' ſupremi diritti inneſtati alla corona con una così inſeparabile conneſſione tra di loro, che non poſſono nè diſmembrarſi, nè diſunirſi, nè in altri trasferirſi. In guiſa che (1) ugualmente ripugni, che di alcun di eſſi ne ſia pri-

(1) *Arniſ. de jur. Majeſt. lib. 2. cap. 2. n. 5. Vandermuel. ad*

privo chi gode la Maestà, e che un suddito se ne trovi possessore. Tutti uniti poi formano quel sommo imperio, che nel Sovrano unicamente risiede.

Ed era un vero Sovrano non ostante la picciolezza del dominio.

XXXIV. Può dirsi, che troppo ristretti erano i confini del dominio di Ruggieri. Ma chi non sa, che (1) *jura majestatis locorum spatiis, & amplitudine regionum non definiantur?* Eumene (2) altro non aveva del suo, che la fortezza, in cui trovavasi assediato: tuttavia a' legati di Antigono non lasciò di rispondere: *Superiorem se neminem acceptarum, quamdiu gladium exertum manuteneret.* Cosa opera mai la grandezza, o picciolezza del popolo, ove chi governa non abbia Superiore? Di Ulisse nella sua picciola Itaca notò un (3) Savio: *æquè summam habere potestatem, ac Turcarum & Gallorum vasta imperia.*

Senza Ruggieri all' acquisto della Sicilia; fa le prime spedizioni, e prende Messina.

XXXV. Tale, e non già un semplice venturiere, o un suddito era Ruggieri. Egli era un Sovrano, quando meditò, ed eseguì, sebben con qualche ajuto, la glorioſa conquista della Sicilia. E questa idea ce ne dà per appunto, (4) il Malaterra, ove ci addivisa, com' egli, senz' abbandonare le cose della Calabria passava sovente in Sicilia, e lasciava colà il suo esercito; nè rade volte era dal Duca chiamato per soc-

ad Grot. lib. 2. cap. 4. n. 12. Puffendorf. de J. N. & G. lib. 7. cap. 4. per tot.

(1) *Bod. de rep. lib. 1. cap. 9.*

(2) *Plutarch. in Eum.*

(3) *Huber. de J. Civ. lib. 1. sect. 3. cap. 2. n. 51. & 52.*

(4) *Malat. lib. 2. in princ.*

correrlo col ſuo valore nelle più ardue impreſe, e colla ſua prudenza conſigliarlo nelle coſe più dubbie, e pericoloſe. Egli dalla Calabria riguardando l'iſola: (1) *Ambitione adipiſcendi eam captus eſt*. Al Duca, che godeva la Puglia, e maggior parte della Calabria, non cadde queſto penſiero. Quindi Ruggieri nel 1060. la prima volta con ſeſſanta ſenza meno di quei giovani pugliesi, che per la di lui bravura, intrepidezza, e felicità nelle impreſe ben volentieri lo ſeguitavano, paſsò il faro per eſplorar la Sicilia. Fa una prima incurſione verſo Meſſina: e poſcia con qualche preda ſe ne ritornò in Calabria. Qui venne a trovarlo il Saraceno Becumeno, che diſguſtato co' ſuoi l'eſortò, ed aggiunſe ſtimoli per la conquiſta. Secolui adunque con 160. ſoldati tragittò nuovamente nell'iſola, e fece un nuovo bottino. In marzo, ed aprile egli apparecchiò le navi, e tutto l'equipaggio neceſſario per la terza ſpedizione. Ma frattanto venne il Duca col ſuo eſercito, e con navi; quali però da' nemici furono al paſſaggio impedite. Più ardimentoſo vi paſsò il Conte: con ſoli cencinquanta aſſalì Meſſina; ed ebbe la ſorte d'inſignorirſene.

Ruggieri invitato da' Meſſineſi prende Meſſina.

XXXVI. Così dal Malaterra ci ſi rapportano ſe prime ſpedizioni. Ma per quanto è coſtante, che il ſolo Ruggieri abbia conquiſtata Meſſina, altrettanto la maniera della preſa ſi rende veriſimile da una breviſſima ſtoria, che da Stefano Baluzio trovataſi nelle ſchede di Andrea Ducheſne, e data alla luce, giudizioſamente atteſta (2) il Muratore, di corriſpondere allo

(1) *Malat. lib. 2. n. 2. ad n. 10.*

(2) *Murat. rer. italic. ſcript. tom. 6. pag. 614.*

allo ſtile di que' tempi: *multam enim vetuſtatem ſapit*. Ritornata Meſſina ſin dal 1054. ſotto i Saraceni mal ſoffriva una così dura ſervitù. Il governo non era che barbaro ſotto gli Amiri tra loro diſcordi, e nemici: preſſo che eſtinta era la religione: le leggi, e le coſtumanze interamente abolite. Quindi tre Cittadini compiangendo le diſgrazie della lor padria penſaron ricorrere a' Normanni, con eſſerſi in Mileto preſentati al Conte Ruggieri. Sene riferiſce la ſtudiata, e penetrante orazione di Jacopino Saccano, il quale così la conchiuſe: *Videre te cupit alacriter Mamertina Civitas, ſummoque gaudio te populus meſſanenſis expectat; quia te duce ab immani barbarorum imperio, ac jugo ſe eximet ſervitatis, totiuſque inde Siciliæ potieris*. Occaſione pur troppo favorevole al Conte Ruggieri di vedersi invitato all' imperio d' una nazione, e facilitato dalla premura de' nazionali. Ond' egli, in cui uguale al coraggio era l' ambizion di acquiſtare, accettò ben volentieri l' invito. Trovavaſi colà Nicolò II., e gli raccomandò di premiare i ſeguaci, e provedere le chieſe già deſolate: *Quo peracto Deus tecum erit Omnipotens in omnibus viis tuis, ſemperque in tua protectione commorabitur*. Indi venne il Conte con molti, che vollero ſeguirlo in quella criſtiana impreſa; ed allora, mentre combatteva co' Saraceni, aggio ebbero i Meſſinesi d' impadronirsi delle porte, ed introdurre nella città i Normanni.

XXXVII. La verità di queſto fatto non laſcia di giuſtificarſi con antichi monumenti; ed egli è ben rimarchevole un privilegio riferito dallo ſteſſo Muratore, in cui il ſecondo Ruggieri loda grandemente i Meſſineſi: *Nam magnificum quondam Patrem noſtrum ad illam capeſſendam introduxerunt, ipſum*

Si conferma il fatto: onde ſi vede la giuſtizia della conquiſta, e chi ſia ſtato il conquiſtatore.

ſum ope, & opere rejuvantes cum maxima ſubſtantiæ , & ſanguinis effuſione , donec in ipſo Patris noſtri dominio , excluſis infidelibus , fuit tranquilla ſerenitate pacatum. Ciò chè nelle addizioni di Guglielmo Puglieſe viene pur anche atteſtato . Or da queſto fatto chi da ſe non deriva due certiſſime propoſizioni? Fondata ſulle maſſime più certe del diritto ſi ravviſa la conquiſta de'Normanni: e che il ſolo Ruggieri debba riputarſene il legitimo conquiſtatore.

I Saraceni non poterono acquiſtare il dominio ſenza l' acquieſcenza de' Greci , e de' Siciliani.

XXXVIII. Qual titolo avevano i Saraceni di occupar la Sicilia? Non altro, che il genio conquiſtatore della lor nazione; ond' eranſi impadroniti dell' Africa, e di parte dell' Europa . La guerra dunque era ſtata ingiuſta; e l' imperio indi acquiſtato non era che violento . Ora egli è certiſſimo : (1) *quamdiu victor ſola vi , & terrore victos contineat , ambo in ſtatu belli manent, & omnia invicem licent* . Come adunque avrebbeſi potuto render legitimo queſto dominio? Non altramenti, che coll' ultima vittoria; laddove appunto (2) : *nec populus , nec Princeps amplius reſiſtunt, nec ſocij cauſam populi defendunt. Tunc enim imperium interiit, & populus alieno imperio ſubijcitur*. In verità sì fatte invaſioni il Principe, ed il popolo ugualmente intereſſano; il Principe, che vedeſi ſpogliato del ſuo imperio; il popolo, che ſoggetto trovaſi al diſpotico arbitrio dell' uſurpatore; e così vede cambiato in un tratto Sovrano , governo, leggi , e religione . La lor cauſa adunque era comune . Sendo così non avveraſi l' ultima vit-

(1) *Huber. de J. Civit. lib. 2. ſect. 2. cap. 5. n. 22.*

(2) *Coccei. ad Grot. lib. 3. cap. 9. §. 9.*

vittoria, ſe non che laddove cedano l'uno, e l' altro. La cauſa allor ſi dice deciſa: quel primo imperio ſi eſtingue: ed il popolo come nuovo ad un altro imperio viene ad aſſogettirſi.

Come deve giuſtificarſi l' acquieſcenza, ſenza la quale può ſempre ricuperarſi il dominio.

XXXIX. A cotale oggetto, ove eſpreſſa non ſia ſi fatta ceſſione dell' antico Principe, ſe ne deduce la tacita dall' aver egli abbandonato il perduto dominio, quaſi che *pro derelicto habuerit*. (1) Ciò rilevan taluni dal ſilenzio per un lunghiſſimo tempo ſenza tentativo alcuno per la ricuperazion del regno, o ſenz' alcuna contraria dichiarazione. E quindi ſi diſputa, quale eſſer debba queſto tempo, ſe di cento o più anni, o un tempo minore. Altri non giudicano baſtevole nè il tempo, nè la pazienza: (2) *Injuria enim longo tempore non corrigi, ſed augeri videtur*. Si tratta di perdere un dominio; nè in chiunque ſi preſume l'animo di voler barattere. Deve (3) adunque da' ſegni eſterni certi, e non equivoci ſia colle parole, ſia co' fatti un tale animo chiaramente convincerſi. Si crede poi aver ceduto il popolo, laddove (4): *imperium vi partum nova voluntate confirmat*. Ciò che avviene qualora li cittadini acquietandoſi al nuovo dominio, ed accet-

(1) *Puffendorf. de S. N. & G. lib. 7. cap. 7. §. 4. Hert. ibid. in addit.*

(2) *Coccei. ad Grot. lib. 2. cap. 4. §. 14.*

(3) *Coccei. ad Grot. lib. 2. cap. 4. §. 2.*

(4) *Coccei. loc. cit.*

Digitized by Google

cettandone le nuove leggi (1) *in fidem recepti ſint, & Victi imperium victor is agnoverſunt*. In ſomma la guerra non ſi dice finita : (2) *ſi vel ipſe populus, vel ejus rector ſpem revertendi retinent*. Sin che nel popolo, e nel Principe queſta ſperanza ſi mantiene, non ſi dubita : (3) *quod vi partum eſt imperium, vi poſſit diſſolvi*.

Non aderirono nè i Greci nè i Siciliani.

XL. Certiſſimi eſſendo queſti ſiſtemi, egli è pur troppo coſtante, che nè i Greci penſaron mai laſciare in abbandono quel dominio ; nè i popoli della Sicilia a quel nuovo diſpotico governo penſarono unquemai volontariamente aderire. A qual oggetto baſta riandar brievemente le memorie che (4) per la diligenza dell' Abbate Caruſo ci avanzano di quell' epoca infelice.

Occupazione fino a Palermo ; e di Siracuſa : e venuta delle ſquadre de' Greci.

XLI. Dopo l' anno 827. riuſcito eſſendo a' Saraceni di metter piede nella Sicilia, qua' fino all' anno 870. non uſaron violenze in diſtruggere, ed occupare varie città, e paeſi fino a Palermo, che come più vicina, ed opportuna fu per ſede, ed aſilo coſtituita ? Svegliosſi Baſilio Macedone ; e ſpedì una ſquadra : anzi ſi unì coll' Imperadore Ludovico : ebbe qualche vittoria : ma non ſi vidde il deſiderato effetto del diſcacciamento di quegl' invaſori. Qual reſiſtenza indi non fece la Città di Siracuſa ? Non fu

(1) *Huber. de S. Civit. loc. cit.*

(2) *Coccei. ad Grot. lib. 2. cap. 3. §. 14.*

(3) *Grot. lib. 2. cap. 4. §. 13.*

(4) *Caruſ. bibl. Sic. epit. rer. Sarac. Sic. tom. pag.* 86.

fu vinta che colla forza; ed allora inumanità incredibili ſi viddero uſate a' di lei cittadini con eſſerſi in trenta giorni ſin' anche ſmantellate le mura. Onde quella inſigne, e ſuperba Città: *exiguo temporis ſpatio periit*. Giunſe finalmente, ma tardi la nuova ſquadra di Baſilio; e ſervì unicamente per incoraggire quelle città, che ſotto il Greco imperio ancor ſi mantenevano.

Tanormina, e Meſſina, ed altre città eſpugnate, e venute d'altre armate.

XLII. Non prima del 908. ſieguì l' eccidio di Taormina, ed altri paeſi convicini. Quella però profittando delle brighe, che ſi erano eccitate tra' Saraceni Sicoli cogli Africani, non laſciò poi di reſtituirſi in libertà. Coſa non operarono i Girgentani oppreſſi dall' avarizia, e dalla barbarie? Vinſer più volte li Saraceni: ma poi biſognaron ſoggiacere nuovamente alla violenza. Gl' Imperadori Coſtantino, ed il di lui ſucceſſore Romano dopo il 951. non laſciaron di deſtinare delle armate: ma preſa qualche città non fecero ulteriori progreſſi. E finalmente non prima del 976. Meſſina, e tutte l' altre città della parte orientale caddero ſulla tirannide.

Ricuperazione di varie Città per la venuta di Maniace; ed occupazione di tutta l' iſola.

XLIII. Ne' principj del ſecolo XI. ſollevaronſi i Siciliani per gl' intollerabili tributi. Coſtantino VIII. mandò una poderoſa ſquadra; quale però fu ſuperata. Vi eran frattanto delle guerre civili tra gli ſteſſi Saraceni. Onde nel 1037. comparendo Maniace aſſociato da' Normanni, e Longobardi, ſomma felicità ebber le prime moſſe. Dopo ſeſſantatre anni ſi liberò Meſſina, ed indi tante altre città compreſavi la diſtrutta Siracuſa; a ſegno che ebbe quel Comandante a luſingarſi di dover ben toſto godere il dominio dell' iſola intera. Ma i diſguſti co'Normanni, che abbandonato il campo andiedero

dero ad invader la Puglia, ove fu preciſato trasferirſi Maniace; il di coſtui richiamo in Coſtantinopoli pegl' intrichi di quella corte; e la ſurrogazione di Baſilio quanto ſuperbo, altrettanto avaro nel 1041. aggio diedero a' Saraceni di occupar nuovamente maggior parte delle città perdute: e Coſtantino Monomaco nel 1054. ebbe il diſpiacere di ſentir la perdita di Meſſina; onde poi *ſub Saracenorum ditione tota Sicilia cecidit*.

I Greci colle loro ſpedizioni dichiararon l'animo di non voler abbandonare la Sicilia.

XLIV. Eſſendo così, ecco come ſi ravviſa, che i Ceſari d' Orieute non perderon mai diveduta l'iſola di Sicilia. Non può dirſi certamente di loro, che (1) *per longiſſimum temporis ſpatium ullum conatum regni recuperandi oſtenderint*. Le tante ſpedizioni fatte di tempo in tempo ripugnano all' animo di volerne abbandonare il dominio. Potrebbero anzi conſiderarſi per eſpreſſe dichiarazioni di volerlo conſervare.

I Siciliani colla loro reſiſtenza manifeſtarono non volerſi aſſoggettire a' Saraceni.

XLV. Che può dirſi de' Siciliani? Non furon eglino, che oppreſſi dalla forza, e dalla violenza. Non vi fu città, che aveſſe fatta una volontaria dedizione. Si contentarono eſſer vittime del furore, purchè mancato non aveſſero ad una valida, ed oſtinata difeſa. Vinti poſcia, eſuperati, qual volontà può crederſi in loro di acquietarſi ad un dominio, che i loro beni, la loro libertà, la lor vita eſponeva al capriccioſo arbitrio de' vincitori, e con reſtar indi ſempre ſoggetti alla barbarie, ed all' avarizia degli Amiri? Quante ſollevazioni non ſi ſono inteſe di quelle popolazioni? Quante città,

ove

(1) *Puffendorf. cit.* §. 4.

ove tralle guerre civili di que' barbari lor si parava l'occasione di poterne uscire, non si son vedute proccurare a qualunque costo di liberarsi dalla servitù ?

Poterono perciò chiamare li Normanni per discacciarli.

XLVI. I Siciliani adunque nè di volontà si diedero a' Saraceni, nè riconobbero, o col posteriore consentimento confermarono il loro imperio. Alla forza soggiacquero, quando furon occupati, e colla violenza sotto quel dominio furon mai sempre mantenuti. Se quindi que' popoli pensarono scuotere il giogo, non gli si avrebbe potuto rimproverare quanto Agrippa diceva a' Giudei (1) : *Honestum est pugnare pro libertate, sed id olim factum oportuit. At qui victi semel sunt, & longo tempore paruerunt, si jugum excutiant, faciunt, quod disperatorum hominum est, non quod libertatem amantium.* Può dirsi francamente d'aver eglino ostinatamente pensato conservare illese le loro ragioni; e di essersi mantenuti mai sempre nello stato di guerra, per essergli tutto lecito, ed essere in grado in qualunque tempo di potersi alla loro libertà richiamare, senz'averne mai perduta la speranza di riacquistarla. Lontani però essendo i Greci, ed involti in tante rivoluzioni, non potevano sperar da loro un vicino soccorso; ed altronde le loro imprese erano riuscite sempre vane, ed inutili. Gli era lecito adunque implorar l'ajuto del Vicino, ed imploraron di fatto il Conte Ruggieri. Se quindi scacciati furono i Saraceni, lo furono legitimamente; poichè ingiusto nacque, ed ancor violento durava il lor dominio

(1) *Joseph. de bell. jud. lib. 5. cap. 9. §. 3.*

dominio . Onde potevaglisi lor giustamente opporre , che *vi partum imperium , vi possit dissolvi* .

Alla conquista de' Normanni non si opposero li Greci, e poi l' approvarono: onde si vede essere stata legitima.

XLVII. Ora così discacciati i Saraceni qua' dispute potevano nascerne? Eran desse per appunto, se il popolo divien libero; se cade sull' imperio del vicino chiamato per la conquista ; se per diritto di *postliminio* ritornar deve sull' antico Signore . Ora i Siciliani non vollero divenir liberi ; e contentaronsi del dominio de' Normanni da loro invitati , ed indi universalmente accettati . Avrebbero adunque potuto rifentirsi soltanto i Greci . Sarebbe stata questa una controversia di publico diritto , che si propone (1) dall' Ugon Grozio : *an & populi , qui subjecti alieno imperio fuerunt , in veterem causam recidant* : o come spiegolla il Gronovio *redeant sub prioris Principis imperium* . A che tuttavia disputare sopra questo articolo? Que' Cesari non si opposero : col tacito lor consentimento par, che abbiano approvata la conquista: e se a misura delle circostanze svegliaron tal volta una qualche pretensione , finalmente , come a suo luogo sarà cennato , non mancaron di approvarla espressamente . Onde poi per ogni dove manifesta rendettesi la giustizia della conquista de' Normanni; avvegnachè a titoli li più giusti , validi e solenni si vidde legitimamente appoggiata .

Il conquistatore fu Ruggieri, e non Roberto.

XLVIII. In veduta di queste notizie chi potrà dirsi il conquistatore? Se il diritto della conquista nasce dall' invito de' popoli , non può considerarsi Roberto , che non fu chiamato da Si-

(1) *Grot. lib. 3. c. 9. §. 12. Gronov. ibid. n. 62.*

Siciliani, ed a cui non penſaron eglino certamente. Fu invitato Ruggieri: egli ebbe adunque un legitimo titolo; e così a lui ſoltanto può, e deve confeſſarſi d' eſſerſene acquiſtato il dominio. Di fatti Ruggieti ſoltanto vedremo accolto dagli oppreſſi Siciliani, che anelavan liberarſi dal giogo; e Ruggieri fu indi per Principe acclamato. Se poi Roberto concorſe in qualche ſpedizione, avrebbe potuto ripeter le ſpeſe. Vedremo bensì, ch' egli ſeppe tutto appropriarſi, quanto col ſuo ajuto acquiſtoſſi. Ma l' imperio, e l' univerſale dominio non potè non acquiſtarſi al ſolo Ruggieri.

XLIX. Vi potè forſe aver parte la Chieſa romana per giuſtificarſi quel dominio temporale, che oggi a' figurato il digniſſimo Prelato? Nicolò II. ivi-preſente in Melito non diſſe d' avere alcun diritto ſull'iſola. Non diſſe, come ſi vuol derivare dall' altrove cennate parole di alcuno ſtorico, di averla un anno prima conceduta a Roberto. Non mai e' figurandoſi padrone, nulla concede a Ruggieri; nulla ritiene ſul temporale; poichè conoſceva beniſſimo, che nulla vi aveva del ſuo; nulla gli apparteneva. Qual Paſtore univerſale ſoltanto impegnato alla propagazione, e riſtabilimento della fede criſtiana, gli raccomanda di conſervarſi nell' oſſequio del Signore; e gli concede quel tanto, ch' egli poteva concedergli; cioè benediſſe le di lui armi per felicitar quell' impreſa cotanto religioſa di diſcacciar dall' iſola gl' infedeli.

Il Pontefice non preſe ingerenza ſul temporale dell' iſola.

L. Preſa adunque Meſſina, (1) il Duca andiede in Sicilia: fecero col

Paſſaggio del Duca in Sicilia ed acquisti fatti da Ruggiero.

(1) *Malat. an.* 10. *ad n.* 17.

col Conte varie incurſioni: penetrarono fino in Caſtrogiovanni: ottenero una vittoria contro i Saraceni; e ſopravenuto l'inverno, ſe ne ritornarono di quà del faro. Il Duca però ritiroſſi in Puglia: ed il Conte, che aſpirava unicamente all'acquiſto della Sicilia, colà ſi reſtituì ben toſto, (1) e giunſe fino in Girgenti, con eſſerſi poi reſo padrone di Troina. Poſcia (2) chiamato in Calabria celebrò ivi le ſue nozze: ma dopo pochi giorni intento al ſuo deſtino, ſenza laſciarſi rattenere dalle lacrime, e dalle perſuaſive della ſpoſa, nuovamente col ſuo eſercito va ad invader l'iſola con fare alcun altro acquiſto. Torna quindi in Reggio per cercare al fratello la ſua porzion della Calabria. Si ſon cennati i diſſapori, e le ſcambievoli oſtilità, finchè dietro la riconciliazione ottenne di fatto la ſua metà. Penſa allora prima d'ogni altro rimunerare i ſuoi con provederli abbondevolmente di tutto il biſognevole; e con diſporre anche la terra, che gli era avvenuta, tra' fedeli; e dipoi con 300. ſoldati torna a debellar la Sicilia (3). Tutto in ſomma da ſe diſpone: non adopra che la ſua gente, e la ſua roba per animare, e ricompenſare i ſeguaci, e per poter eſeguire la conquiſta, che era lo ſcuopo di tutte le ſue cure, e ſollecitudini. (4) Non può ſpiegarſi quanto in queſto tempo ſino al 1064. egli ebbe a ſof-

(1) *Malat. lib. 2. n. 18.* (2) *Malat. lib. 2. n. 13. 20.*

(3) *Malat. lib. 2. n. 29.* (4) *Malat. lib. 2. n. 30. ad 35. Comes vero ſuos abundanter armis, & equis, cæteriſque, quæ neceſſaria erant, remunerans, & terram, quæ ſibi ſorte ceſſerat, fidelibus ſuis prudenter ordinans, iterum Siciliam cum trecentis debellaturus aggreditur.*

Digitized by Google

ſoffrire, in quante anguſtie trovoſſi, ed a quanti graviſſimi riſchj si eſpoſe.

Secondo paſſaggio del Duca, e nuovi acquisti di Ruggieri.

LI. Il Duca, (1) che fino allora eraſene ſtato quietiſſimo ne' ſuoi dominj, riſolſe la ſeconda volta paſſare in Sicilia per aſſalir Palermo. Sino a Coſenza il Conte andiede ad incontrarlo; ed aſſieme vennero *cum plurimo exercitu*, cioè con 500. ſoldati. Tuttavia riuſcì vana l'idea; ed egli ſe ne ritornò quietamente in Puglia. Ma il Conte ſempre impaziente di ripoſo, (2) *& adquirendæ Siciliæ intentus*: finalmente nel 1066. ſoggiogati molti altri luoghi: *maximam partem Siciliæ ad ſuæ dominationis jugum ferendum perdomuit*.

Mentre il Conte proſiegue, nella Sicilia è chiamato dal Duca ad acquiſtar Bari.

LII. E fin quì si vede, che il Duca non vi aveva avuta parte alcuna nella conquiſta: (3) penſava egli ſoltanto dilatare i ſuoi confini di quà del faro; ed infine andiede ad eſpugnar Bari, l'ultima delle città, che reſtava al Greco imperio. Frattanto ſino al 1068. per altri quattro anni iſtancabile il Conte non ceſsò mai nell'iſola di coutinovare il ſuo impegno; a ſegno che in una battaglia fu così grande la ſtragge, che di tanta moltitudine potè ſopravivere appena chì ne recaſse la notizia in Palermo. Or perſiſtendo il Duca nell' aſſedio di Bari abbiſognò delle forze del Conte. Venne coſtui con molti navigli: e finalmente nel 1070., mercè il di lui valore, Bari ſi aſſoggettò al dominio de' Normanni.

Si conquiſta Palermo: il duca per ſe la ritiene, ed a Ruggieri come proprietario ſi cede il resto dell'iſola.

LIII. Non è quindi meraviglia, ſe, dopo aver tanto contribuito Ruggieri a' vantaggi del Duca, queſti compita l' im-

(1) *Malat. lib. 2. n. 36.*

(2) *Malat. lib. 2. n. 38.* (3) *Malat. lib. 2. n. 39. ad 45.*

preſa di Bari, ſi fuſſe indi nel 1071. accompagnato per l'eſpugnazion di Palermo, (1) che alla perfine gli riuſcì in quell'anno felicemente. E tuttavia il Duca volle per ſe ritenere quella Città; e tutto il di più, che ſi era acquiſtato, e reſtava indi d' acquiſtarſi col ſuo ajuto, laſciò al fratello : *Dux eam in ſuam proprietatem retinens, & Vallem Deminæ, cæteramque omnem Siciliam adquiſitam, & ſuo adjutorio, nec falsò adquirendam de ſe habendam conceſſit*. Da queſte parole ſi vede l'abbaglio, che aveſſe il Duca per ſe ritenuta metà di Palermo, Meſſina, e Valdemine. La voce *conceſſit* fece puranche naſcer l' errore di figurarla per infeudazione. Si è diviſato però, come ſia una voce generale da poterſi a qualunque contratto applicare. Se la conquiſta si vede interamente fatta da Ruggieri, quella parola non importa che una ceſſione di ciò, che legitimamente per proprio diritto gli apparteneva. E gli si concede *de ſe habendam*, per poſſederla da per ſe ſteſſo, e non dal Duca; a differenza della Città di Palermo col ſuo ajuto acquiſtata, ch egli si ritenne in proprietà. Volle così addiviſare, che di tutto il di più non ſolo l'util dominio, ma la piena proprietà reſtar doveva nel fratello, che n'era ſtato il conquiſtatore.

LIV. Ed in vero Roberto per quanto avido nell' acquiſtare, altrettanto era tenace nel ritenere. Non altre furon ſempre le conteſe, e le guerre col fratello che per la tenacità in comunicare quanto gli ſpettava, ed indi replicatamente gli aveva promeſſo. S' egli adunque acquiſtata aveſſe una provincia così ampia, e dovizioſa, chi può immaginarsi, che ſe

Inverisimilitudine di questa conceſſione.

(1) *Malat. lib. 2. tit. 45.*

ſe ne ſarebbe ſpogliato così generoſamente, ſenza ritenersi nè anche alcun cenſo, o ricognizione? Ma il fatto si è, ch' egli per tre volte tragittò il faro, e venne in Sicilia. La prima nel 1061., e la ſeconda nel 1064. furono affatto inutili: quasi chè nulla ſi conquiſtò. La terza fu profittevole per l' eſpugnazion di Palermo. Coſa dunque poteva pretender di più, s'egli con ritener quella città di tutto approfittoſſi? Qual diritto egli aveva ſul reſto della Sicilia già conquiſtata, ove nulla del ſuo aveva contribuito? Se tuttavia ingiuſta ſarebbe ſtata qualunque pretenſion di Roberto, non ſarebbe ſtato dall' altra parte così facile Ruggieri a cedere quanto a' ſuoi lunghi ſudori, alle ſue inceſſanti fattighe per tanti anni, ed a' graviſſimi pericoli, che aveva ſofferti, unicamente doveva.

LV. L' oſſervanza ſucceſſiva manifeſta viepiù queſta verità. Ritenne il Conte pochi ſoldati di que' venuti col Duca. Non eran queſti dal Duca ſtipendiati, nè mantenuti. Furono allettati dal Conte con premj, e colle ſperanze. (1) Indi da ſe proſiegue di tempo in tempo ad eſpugnare Trapani, e poi tutto il reſto del regno, Siraguſa, Noto, Girgenti, Caſtro giovanni, Malta, e Butera. Ed egli è da oſſervarſi, che il Duca, fin che viſſe, per tutte le ſue militari ſpedizioni in queſte provincie non ſolo, ma nella Grecia, ed ovunque volle ſempre il Conte per compagno. Il Conte all' incontro tutto indi operò da per ſe ſolo. Non ſi vede d'aver mai adoperato il Duca, nè da lui cercato alcun ſoccorſo nell' acquiſto dell' iſola.

Ruggieri conquiſta liberamente da ſe tutte le altre Città, e terre della Sicilia.

LVI. Queſto è il fedele rapporto del Malaterra. Se di tutto

Li ſtorici aſcrivono la conquiſta al ſolo Ruggieri.

(1) *Malat. lib. 3. cap. 1. & ſegu.*

to ſe ne vuol la conferma , (1) Lupo Protoſpata , l' antica cronica di Fra Corrado , la ſtoria Siciliana dell'Anonimo , l[a] ſteſſa Cronica normannica , di cui fa tanto caſo il Prelato , e poi l' infinito ſtuolo degli ſtorici poſteriori non imbarazzan punto Roberto in quell' impreſa , fuori che per l' eſpugnazion di Palermo . In tutto il di più riconoſcon Ruggieri per unico conquiſtatore . Ma ci baſti (2) il Puglieſe : queſti ce lo diviſa di età , non già di virtù minore agli altri fratelli . Ci aſſicura , ch'egli ſolo intrapreſe quella guerra cotanto glorioſa . Ci manifeſta , come intrepido ſempre , coſtante , ed indefeſſo pugnò contro i Saraceni Siciliani , e tutta impiegò la ſua gioventù in queſta grand'opera colla mira ſoltanto di renderſi ſoggetta la nazione . Dice quindi , che dopo aver egli tanto contribuito all'acquiſto di Bari , il Duca nel 1071. col ſuo grand'eſercito di non più che cinquecento , confidando bensì nelle forze dal Conte raccolte ne' pae-

(1) *Lup. Prot. Chron. ann.* 1065. *& ann.* 1072. *Cronic. fratr. Corr. penes Caruſ. bibl. Sic. tom.* 1. *pag.* 47. *Hiſt. Sic. anon. penes eumd. tom.* 2. *pag.* 836. *Cronic. Normann. ann.* 1063. *Fazell. Bonf. Inveges aliique Siculi paſſim .*

(2) *Guill. Ap. lib.* 3.

. . . . . *Erat hac ætate Rogerus .*
Non virtute minor , nullus de fratribus ejus
Quamlibet egregius iniit tam nobile bellum :
Nam contra ſiculos divini nominis hoſtes
Semper pugnavit , ſanctam , qua vivimus omnes ,
Ex altare fidem cupiens , operamque juventus
Hanc ſua precipuè coluit , dum digna quietis
Cauſa ſuæ fieret ſiculæ ſubjectio gentis .

paeſi da lui conquiſtati, paſsò in Sicilia per la conquiſta di Palermo, ch' egli minutamente deſcrive. A riſerva di queſta azione, in tutto il di più ſino a quell' anno, ed in quanto ſeguì ſucceſſivamente il Pugliese riguarda Ruggieri per unico autore, ed eſecutore dell' impreſa.

Ruggieri provede alla Chieſa, ai ſoldati, ed al governo del regno.

LVII. Compito adunque interamente il diſegno, per eſſerſi reſo padrone dell' iſola, primamente queſto Principe grato a Dio de' ricevuti beneficj riſtora le antiche, ed inalza per tutto il Regno delle nuove Chieſe, con dotarle ampiamente, e provederle di ottimi Veſcovi. Si ſenta pure da un ſol di queſti documenti, cui mill' altri ſono uniformi, com' egli a tal propoſito parlò di se ſteſſo: (1) *Cæpi ego Rogerius Comes adornare omnes Eccleſias Siciliæ, quas tempore belli cæperam ædificare de meis theſauris, & meis nobilibus indumentis, etiam accreſcere earum poſſeſſiones, quas illis dederam de meis* REGIIS *poſſeſſionibus*. Quindi non laſcia di ricompenſare i ſudori, e la fedeltà de' ſuoi ſoldati con conceder loro a proporzion del merito feudi, e signorie. Penſa quindi da se ſiſtemare il governo con riſtabilir la pace, l'ordine, e la giuſtizia: onde poi una incredibile ricchezza ſi era veduta nel regno; a ſegno, come dice (2) l'Abbate Teleſino, che: *non ſolum a ſuis, verum etiam ab alienis, ſeu longe poſitis quam maximè timeretur*.

Non riconoſce li Duchi di Puglia e li ſi cede la metà di Palermo.

LVIII. In queſto ſtato così ſublime egli eſſendo, non ſi vide aver mai fin tutto il tempo della ſua vita riconoſciuto nè

(1) *Pirr. in not. Eccl. Catan.*

(2) *Aleſ. Abb. geſt. Roger. reg. lib.* 1.

nè Roberto, nè il Duca di lui figlio. Anzi coſtui dopo avergli ceduto in pieno dominio l' altra metà de' caſtelli di Calabria, indi nel 1091. avendolo nuovamente implorato per domare li rubelli Coſentini gli cedè metà di Palermo, di cui, come ſi ſpiega (1) il Malaterra, egli ne godeva l'entrade; quaſichè reſtato fuſſe preſſo il Conte il ſommo imperio qual ſignore univerſale dell' iſola.

Li duchi di Puglia e li Principi d' Europa riconoſcono Ruggieri per Sovrano.

LIX. Adunque i Duchi di Puglia non eſiggon da Ruggieri i doveri di vaſſallo. Anzi non men queſti Principi, che tutti gli altri d' Europa non concepiron giammai le ſtravaganti idee di governadore, o feudatario. In lui ravviſando l' uſo libero di tutte quelle ſupreme regalie, che coſtituiſcono la Sovranità, lo riguardaron ſempre per vero, ed indipendente Sovrano. Onde poi divenuto potente, e riſpettato da per tutto, Corrado figlio dell' Imperadore Arrigo, ed il Re d' Ungheria ne ambirono il di lui parentado.

I Pontefici lo riconoſcono per padrone dell' iſola.

LX. Forſe ſi riſentirono i Pontefici? Non mai certamente. Anzi Urbano II. nel 1088. in occaſione della diſcordia tra' Greci, e Latini per la celebrazion coll' azimo, o col fermentato viene a trovarlo in Sicilia. Si uniſcon col Conte in Troina: (2) *Lætique ad invicem alter ab altera cum ſumma veneratione excipitur. Hic ab illa Apoſtolica benedictione ſub vice Mariæ, ille ab iſto in his, quæ corpori neceſſaria erant, obſequiis Marthæ.* Dopo aver quindi il Conte conſultato al Pontefice d' andare al Concilio dall' Imperadore Aleſſio intima-

(1) *Malat. lib. 4. n. 41.*

(2) *Malat. lib. 4. n. 13.*

mato in Coſtantinopoli: *pluribus donariis a ſe honoratum dimiſit*. Si trattano adunque con ugual venerazione. Urbano riguarda in Ruggieri un Principe Cattolico, e protettore della Chieſa. Ruggieri venera in Urbano un Vicario di Criſto. Conferiſcon eglino di un affare, non già temporale, ma di Religione, che per le diviſate qualità intereſſa entrambi per eſtinguere i ſemi di diſcordia, e per conſervare l'unità della fede. Il Pontefice allora non è, che figurandosi, qual si vuole oggidì, padron diretto dell' iſola esigga dal Conte di Sicilia come vuom ligio giuramenti di fedeltà, ed omaggio. Così egli, e i di lui predeceſſori avevan praticato, e praticaron indi i ſucceſſori co' Duchi di Puglia, uſando le armi ſpirituali, e le temporali ancora contro i renitenti. Chiede consiglio, ed ajuto da un Sovrano potente, e religioſo, e gli concede l'apoſtolica benedizione. Ruggieri non penſa certamente chiedere qual feudatario conferme, ed inveſtiture del ſuo contado, nè offre censi, o tributi. Lo colma bensì di doni, quali ad un Principe generoſo verſo un perſonaggio così ſublime, e diſtinto venuto a trovarlo nel ſuo regno eran convenienti. Or queſto rincontro non manifeſta, come lo ſteſſo Pontefice riconoſca in Ruggieri il vero carattere di Sovrano indipendente? E così ancora (1) quale unico conquiſtatore, e padrone della Sicilia Urbano lo diviſa nelle bolle per lo riſtabilimento delle Chieſe di Catania, e Siracuſa.

Conceſſione della Legazia Apoſtolica, titolo di Gran Conte, e morte di Ruggiero.

LXI. Quindi fu, che dopo avere i due fratelli riſtabilito Ri-

(1) *Pirr. in not. Eccl. Catan. & Syrac.*

Ricardo nel principato di Capoa, il diviſato Pontefice andiede a visitarli in Salerno. In sì fatta occasione, siccome i Legati pontificj per le moleſtie, che recavano nelle provincie, si eran resi odiosi, così Ruggieri sì dolſe di eſſersi nominato il Veſcovo di Trojna per Legato in Sicilia. Grato Urbano (1) a' ſervigj preſtati alla Sede apoſtolica per aver cacciati gl' infedeli dall' iſola, per avere reſtituite tutte le chieſe al Patriarcato romano, e per aver ſoccorſo la Chieſa in tutte l' urgenze, creò Ruggieri, ed il ſuo erede per Legato nato della Sicilia. Privilegio singolariſſimo, ed illuſtre, come l' àn riguardato, e ſoſtenuto tutti i noſtri Sereniſſimi Sovrani. All' indipendenza del dominio temporale aggiunſe così il dominio dello ſpirituale rapporto alla chiesiaſtica giuriſdizione; e ſendo nato col naſcer della Monarchia ſembra una prerogativa originaria, e quasichè inneſtata a quella Corona. In così felici circoſtanze sin dal 1093. uſa Ruggieri il titolo di Gran Conte della Sicilia, e di Calabria; e poi finalmente colmo di gloria nel 1101. nella ſua città di Mileto giunſe al termine di ſua vita.

Simone, e poſcia il ſecondo Ruggiero regnano con indipendenza da' Duchi di Puglia, e dai Pontefici.

LXII. Succedè il di lui primogenito Simone in età puerile; ma ſe ne morì bentoſto. In età puerile ancora ſuccedè il ſecondogenito Ruggieri. Batton eglino le veſtigia paterne. Non riconoſcon punto nè i Duchi di Puglia, nè i Romani Pontefici. Nè gli uni, nè gli altri si riſentiron giammai; nè mai s' impicciarono nelle coſe di là del faro, ed in ogni altro appartenente a' figli di Ruggieri. Dominaron coſtoro li lo-

(1) *Malat. lib. 4. n. 28. & 29.*

loro Stati con quella medesima indipendenza, con cui il loro glorioso Genitore gliel'aveva tramandati.

LXIII. A questi fatti così costanti il Prelato par, che voglia opporre le investiture dopo la conquista della Sicilia concedute a' Duchi di Puglia. Di queste ne fa un esatto dettaglio con rapportare varie autorità di storici, e coll'impegno di comprendervi in quelle la Sicilia. Ma tutto si esamini con criterio: si vedrà che influisce a confermare quanto finora si è detto, e giustificato.

Si oppongono le investiture de' duchi di Puglia.

LXIV. Appunto nel 1062. Roberto è nuovamente investito dal Pontefice Alessandro II., e giusta le parole di Romualdo Salernitano: (1) *terram cum honore ducatus accepit*. Quì non si parla di Sicilia. Un'altra investitura curò egli pur anche nel 1080. ottenere dal successore Gregorio VII. Nel giuramento al solito si dice: *Robertus Dux Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ*. Come Roberto poteva dirsi Duca di Sicilia, quando questa si possedeva da Ruggieri? Nè si avvera, ch'egli aveva espugnate le piazze più forti. Egli come si è veduto, non era stato, che all'espugnazion di Palermo; e questa sola avevasi ritenuta. Nondimeno enunciando semplicemente quel titolo, non perciò può inferirsi, che dal Papa riconoscesse la Sicilia. Che che ne sia non però di questi giuramenti, quali sembrano a bella posta forgiati colla medesima formola; Gregorio (2) giusta l'obiettato documento semplicemente investì Roberto *de terra, quam tibi concesserunt ante-*

Niente pregiudicano quelle di Roberto.

(1) *Romuald. Salern. in Chron. ann.* 1062.

(2) *Append. de' doc. num.* 3.

teceſſores mei Nicolaus, & Alexander. Queſta non era ſtata, che la terra della Puglia, e della Calabria. Queſta adunque, e non la Sicilia inteſe conceder Gregorio. Così il Salernitano (1), ed il Pugliese nulla dicono della Sicilia: e ſon da notarſi le parole della Cronica normannica, che ſi oppone: *terram Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ confirmavit*. Non ſi eſtende in verità la conferma fuori di quanto trovaſi prima ottenuto. Ma il Cardinal di Aragona (2) rapporta più diſtintamente il fatto tra Gregorio, e Roberto. Diſguſtati dell' aſſedio di Benevento ſi uniron eglino in Aquino. Gregorio aſſolvè Roberto dalle cenſure; ricevette l'omaggio, ed il giuramento di fedeltà: *Poſtmodum vero jam aſſumptum in ſpecialem B. Petri militem de totius Apuliæ, & Calabriæ ducatu per Vexillum Sedis Apoſtolicæ inveſtivit*. Non pensò certamente alla Sicilia, ſulla quale non aveva alcun diritto.

Le inveſtiture del Duca Ruggieri non comprendono la Sicilia.

LXV. Muore Roberto. Il Duca Ruggieri prima da Urbano II. nel 1089., ed indi nel 1100. da Paſquale II. ottiene l'inveſtitura giuſta (3) il Salernitano in queſti termini: *Accepit ab eo terram cum ducatus honore*. Non era queſto, che il ducato di Puglia, e di Calabria.

L' Imperadore Arrigo non può trasferire la Sicilia.

LXVI. Poteva quì farſi a meno di framezarviſi la notizia di Pietro Diacono, (4) che l' Imperadore Arrigo giurato

(1) *Salern. ann.* 1580. *in Chron. Guil. apul. lib.* 4. *Chron. norm. ann.* 1080.

(2) *Card. de Arag. apud murat. tom.* 3. *rer. Ital: pag.*34.

(3) *Romuald. Saler. in Chron. ann.* 1089. *& ann.* 1100.

(4) *Chron. Caſin. lib.* 5. *Cap.* 37.

to aveſſe una perpetua garanzia al Pontefice fra gli altri *de regalibus etiam, & patrimonijs Beati Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, & Sicilia*. Promette garantirlo del patrimonio ancora di Sicilia, di cui non ven' era più memoria; ma non glielo trasferiſce, nè poteva trasferirglielo; poichè gl' Imperadori d'Occidente non ebbero mai ſulla Sicilia alcuna ragione.

LXVII. Morto il Duca Ruggieri, e ſuccedutovi Guglielmo, il cennato Pontefice Paſquale II. (1) *tradidit eidem duci totam terram cum honore ducatus*. Anzi ſi rapporta alle precedenti inveſtiture di Gregorio, di Urbano, ed alla ſua. In queſte non eraſi mai fatta parola alcuna della Sicilia. Succede al ponteficato Gelaſio II.; e nel 1118., ricevuto il giuramento dal medeſimo Duca Guglielmo (2) *tradidit eidem duci totam terram* SUAM *cum honore ſui ducatus dicens: quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiſcardo Avo tuo, & quemadmodum Paſchalis Papa eidem Rogerio Patri tuo prius illam, & poſtea ſibi tradidit, ſic ego tibi eamdem terram cum honore ducatus per illud idem donum, atque conſenſum*. Quaſichè ne' medeſimi termini è concepita l' inveſtitura indi nel 1120. dal di lui ſucceſſore Caliſto II. accordata al medeſimo Guglielmo (3). Quale era la terra di Guglielmo, ſe non che la ſola Puglia, e parte di Calabria? Queſta adunque, e nulla di più poterono, ed inteſero concedergli Gelaſio, e Cali-

Non comprendono la Sicilia le inveſtiture di Guglielmo, che ſi chiama ſolamente Duca di Puglia.

(1) *Romuald. Salern. in Chron. ann.* 1115.

(2) *Romuald. in Chron. ann.* 1118.

(3) *Ramuald. in Chr. ann.* 1120.

liſto. Ne il Duca Guglielmo, nè il di lui Padre, ed Avolo penſaron giammai contraſtare al Conte Ruggiero, e ſuoi figli il libero poſſeſſo della Sicilia; che anzi l'entrade di Palermo riſerbateſi da Roberto in compenſo de' ſervizj ricevuti gli cedettero ſucceſſivamente. Nè quì ſi tralaſciano due documenti, che ſi riferiſcono in contrario. Pandolfo Piſano (1) nella vita del diviſato Pontefice Caliſto II. rapporta il giuramento, che colà in Benevento gli preſtarono i Magnati della Puglia; ed il Pontefice (2) al Veſcovo Curienſe partecipa queſto fatto. Or in ambedue queſte carte innocenti altro titolo non ſi dice aver uſato Guglielmo, che quello di Duca di Puglia. Non uſurpoſſi giammai il titolo di Duca di Sicilia per non arrecare un torto a chi ſe ne trovava legitimo poſſeſſore. Si ponderi finalmente la quarta, ed ultima inveſtitura, che al medeſimo Duca Guglielmo concedette Onorio ſecondo (3): *Hic ducem Guglielmum ſecundum* SEQUENS STATUTA *prædeceſſorum ſuorum per vexillum de ducatu Apuliæ inveſtivit*. Del ſolo ducato di Puglia inveſte eſpreſſamente Guglielmo: l'inveſte però *ſequens ſtatuta prædeceſſorum ſuorum*. Dichiara così di quel ſolo ducato eſſere ſtate le inveſtiture date da' ſuoi predeceſſori.

Per la morte di Guglielmo il Conte Ruggieri ſi fa acclamar Duca di Puglia.

LXVIII. Colla morte di Guglielmo nel 1127. ſi eſtinſe la linea di Roberto Guiſcardo. Il Conte Ruggieri ſi ſpiacque moltiſſimo di non eſſere ſtato ſcritto erede da quel Duca. Credè

(1) *Piſan. in vit. Cal.* 11. *tom.* 3. *rer. Ital. pag.* 411.

(2) *Append. de' doc. n.* 8.

(3) *Romuald. in Chron. ann.* 1126.

Digitized by Google

dè tuttavia per legitima ſucceſſione appartenergli queſte provincie. Paſsò toſto in Salerno: ſi fece unger Principe dal Veſcovo di Capaccio: Indi paſſato in Reggio Duca fu acclamato.

LXIX. Il Pontefice Onorio II. non eraſi mai querelato, che Ruggieri liberamente poſſedeſſe l'iſola, come poſſeduta avevala il di lui Genitore. Ebbe però a male, quando viddelo inſignorirſi della Puglia, ed acclamarſi Duca, con tutto aver operato di propria autorità. Queſto ſolo fu il diſguſto da Onorio concepito. Lo dice (1) lo ſteſſo Romualdo, che ſi è cennato in contrario: *Cognito, quod præfatus Dux auctoritate ſua vellet ſibi Ducatum Apuliæ uſurpare, cujus inveſtitura, & dominium ſibi prædeceſſorum ſuorum jure legitimè pertinebat* : andiede toſto in Puglia, e lo ſcomunicò. E perchè? *Quod indebitum ſibi nomen Ducis arripuit*. Ma come finì la faccenda? Toſto a' 23. di Agoſto del 1178. seguì l'accordio, e giuſta il Salernitano: *per vexillum de ducatu Apuliæ inveſtitus eſt*. Pietro Diacono (2) ſpiega tutto in poche parole, ove diſſe, che alla morte del Duca il Conte di Sicilia *Ducatum occupat; contra quem Apoſtolicus cum expeditione properat: demum facta concordia eidem confirmavit Ducatum.*

Il Papa Onorio ſi querela ſolamente per avere Ruggieri dà ſe occupato il ducato.

LXX. Più diſtintamente può leggerſi il fatto (3), in Falcone Beneventano, che fu a tutto preſente. Il Conte, dic'egli, acquiſtato Salerno, ed Amalfi, feceſi chiamar Duca. Indi mandò re-

Falcone narra il fatto più diſtintamente.

(1) *Romual. in Chron. ann.* 1128.

(2) *Petr. Diacon. in Chron. Caſin. lib. 4. Cap. 96.*

(3) *Falc. Benev. ann.* 1128.

regali ad Onorio: *ut ducatus ei vaxillum, & honorem largiretur*. Queſta era la dimanda. Onorio tutto rifiuta, e ſentendo, come Ruggieri era impegnato *Apuliæ partes detinere*, armò contro di lui coll'ajuto di varj baroni del regno. La guerra adunque non era, che pel ducato di Puglia. Ma vedendo Onorio, che i baroni gli mancavano, mandò ſegretamente legati al Conte, per venire in Benevento, *ibique ducatus honorem ei firmaret*. Venne il Conte col ſuo eſercito: ma entrar non volle in Città. Il Pontefice adunque ſortito fuori ſino al ponte, dopo eſſerſi diſputato per un giorno, finalmente col giuramento di non moleſtar Benevento alla Chieſa Romana, nè occupare il principato di Capua, *in octava die aſſumptionis S. Mariæ ducatus honorem Comiti in conſpectu ferè viginti millium hominum largitus eſt*.

L' Abbate Teleſino lo conferma.

LXXI. Lo ſteſſo in fine può ſentirſi (1) dall'Abbate Teleſino. Rapporta egli come all'avviſo della morte di Guglielmo il Conte laſciò l'impreſa di Malta, e ſi portò in Puglia: che Onorio conoſcendo d'ambir egli il governo ducale, gli fulmiuò le cenſure, *si ducale obtinere culmen ulterius conaretur*. Addita le molte preghiere dal Conte avanzate al Pontefice. E quali eran queſte? *Ut non ab Eccleſia dominatum, ducalemque honorem generis jure ſibi competentem conſcendere ſibi prohiberetur*. Così per proprio diritto pretendeva il Conte appartenergliſi il ducato, e non lo mendicava dalla conceſſion della Chieſa. Solo pregava di non frapporgliſi degl'impedimenti.

Im-

(1) *Abb. Teleſ. lib.* 1.

Implacabile moſtratoſi il Pontefice, ſi addiviene alle armi; ed allora non potendo egli contraſtare ciò, che al Conte ſi apparteneva, *hominio ſuſcepto ducale eidem tradidit regimen*.

LXXII. Sendo così ei ben ſi vede chiaramente non altra eſſere ſtata la conteſa, ſe non che per avere Ruggieri occupato il ducato di Puglia con appropriarſene il titolo. Di queſto ducato ſoltanto proteſta il Pontefice, che gliene ſpettava l'inveſtitura, ed il dominio per diritto de' ſuoi predeceſſori; ed a tale oggetto ſi uſaron le cenſure. Per queſto ſolo ducato adunque potè cadere, e cadde di fatto la concordia con iſtabilirſene la conferma. Com'entra quì il contado della Sicilia? Non avrebbe certamente quel Pontefice accordata l'inveſtitura della ſola Puglia, ſenza ricercargliſi per la Sicilia, ove creduto aveſſe ſopra di queſta appartenerglisi alcuna ragione.

La conteſa era pel ducato di Puglia; e così per queila cadde la concordia, e non per la Sicilia.

LXXIII. Or in tutti queſti fatti ſin ora rapportati dobbiamo eſſer concordi. Tutti ſono appoggiati alle carte, ed agli autori, che per contro ſi ſono additati. Si vede quindi quanto mal reggano alcune delle propoſizioni accordate nelle ſcritture di Napoli, e come tutto vacilli il contrario aſſunto. Il ducato di Puglia, ed il contado di Sicilia non nacquero uniti. Nacquer due dominj tra loro diſtinti con diverſa origine, e ſotto diverſi Principi. Fu dominata la Puglia da Guglielmo, Drogone, Umfredo, Roberto, e dalla diſcendenza di queſto Duca. La Sicilia fu conquiſtata, e non già in amminiſtrazione, ed in feudo, ma in pieno, ed aſſoluto dominio governata da Ruggieri, e da' di lui Figli. Siccome i Duchi di Puglia a' Conti di Sicilia, così queſti a quelli non furon mai ſubordinati. Anzi quelli li riconobber ſempre per

Il dominio dell'iſola ſeparato dal dominio di queſte provincie, ed indipendente dai Duchi di Puglia, e da' Pontefici.

Sp-

Sovrani, con ceder loro fin anche li caſtelli di Calabria, e la Città di Palermo. Non riconobber eglino nè anche la Chieſa romana nè con ligj giuramenti, nè con cenſi; come li Duchi di Puglia colle cenſure furon ſempre preciſati. Nè otto Pontefici, quanti regnarono dal 1060. fino al 1126. già coſtituiti nel colmo della lor grandezza, e geloſi cotanto delle loro ragioni divenute eſorbitanti penſaron mai attentare ſulla Sicilia. Contenti di dar le inveſtiture pel ſolo ducato di Puglia, laſciaron che Ruggieri, e i di lui figli godeſſero i loro dominj con quella libertà, che gli aſſicurava la ragion della conquiſta avvalorata dall' invito, e dall' accettazion de' popoli, e che non mai gli fu da veruno contraſtata.

Lo ſtato primitivo riſchiara il ſeguente.

LXXIV. Queſto fu lo ſtato primitivo, il più innocente, ed il più nitido della Monarchia di Sicilia. Nacque, come naſcon tutti i regni. Colla vittoria (1) acquiſtò Ruggiero un pieno dominio dell' iſola, e coll' iſola acquiſtò quel ſommo Imperio (2) *planè, integrèque Supremum*, che per natura del Principato lo reſe libero da qualunque ſoggezione, e da ogni altr' uomo indipendente. *Summum enim eſt; ergo a ſuperiori homine obligatio ipſi non poteſt accedere.* Or la evidenza della libertà di queſto ſtato val certamente a dileguare qualunque dubbio, che da' fatti ſuſſeguenti ſi è voluto eccitare.

Ruggieri aſſume il titolo di Re.

LXXV. Ruggieri compoſte le coſe di quà del faro, ed acquiſta-

ta

(1)

(2) *Hub. de J. C. lib. 2. ſec. 2. cap. 1. Puffend. lib. 7. cap. 7. §. 1. & ſeq.*

ta l'amicizia del Papa, ſi vide pacifico poſſeditore di tante provincie. Volle laſciare i titoli di Conte, e di Duca, e prender quello di Re col diadema ſul capo. Nella Cronica di Foſſanova ſi dice ſemplicemente: (1) *Hoc anno fecit Rogerius per terram ſuam clamare Rex*. Non altramenti Ugon Falcando (2) ci avviſa, che Ruggieri dopo tanti acquiſti non più giudicando convenevole, *tantam, ac tam latè diffuſam potentiam indignitate nominis coarctari, Regem maluit appellari, quam Ducem, exindèque Siciliam regnum eſſe conſtituit*. Così appunto di Agatocle tiranno di Siracuſa ci atteſta (3) Diodoro: *Ultrò ſe Regem nominavit, quod potentiæ ſuæ præter eum titulum nihil deeſſe videret*. E di Ariſtobolo preſſo i Giudei laſciò ſcritto Giuſeppe, (4) che *primus diadema ſibi impoſuit*. Ma (5) l'Abbate Teleſino narra più diſteſamente queſto ſucceſſo. Dic' egli, che dopo eſſerſi Ruggieri aſſicurato del dominio della Puglia, e della Calabria, con avergli ancora il Principe di Capoa preſtato omaggio, gli amici, e i congionti lo perſuaſero ad intitolarſi Re, e prender l'inſegne reali: maggiormentechè un tempo regno era ſtata la Sicilia. Paſſato in Salerno per meglio maturar l'affare, da tutti il conſiglio fu applaudito: *ut ad regiam dignitatem apud Panhormum Siciliæ Metropolim promoveri deberet*. Reſtituitoſi

(1) *Chron. Foſſanov. ann.* 1131.
(2) *Ugon Falcand. hytar. Sic. in princ.*
(3) *Diod. Sic. bibl. lib.* 20. *cap.* 5.
(4) *Joſeph. antiqu. lib.* 13. *n.* 19.
(5) *Abb. Teleſin. lib.* 2.

Digitized by Google

adunque in Palermo, e dati gli ordini universali per trovarsi nella vigilia del Santo Natale tutti presenti, con gran pompa, e concorso fu unto nella Chiesa Arcivescovile, ed insignito della corona reale; e quindi tornato al palazzo, si descrivono qua' colà si trovarono immense ricchezze, ed incredibili magnificenze.

Lo assunse da se legitimante.

LXXVI. Veramente Ruggieri in questa occasione non imitò la politica de' Romani, che cóntenti dell' imperio non curaron giammai i titoli: *apud quos jus imperii valebat, inania transmittebantur*; disse (1) Tacito; ed indi replicò: *erat in more positum vim principatus complecti, nomen remittere*. Usò bensì quel Principe del suo diritto: giusta l'attestato di que' storici non pensò egli ricorrere al Papa, nè implorar bolle pontificie. Assunse da se il titolo, e la corona reale. Imperochè a seconda degli additati esempj dell' antica storia generalmente chiunque acquistì una provincia, (2) *uti jure belli imperium, ita & nomen regium sibi acquirere potest*. Nè poteva Ruggieri ciò praticare più legitimamente, tostochè al di lui volere vi si aggiunse l'unanime consentimento de' popoli. Questo concorrendo (3) resta vie più avvalorato il diritto di usare il titolo, ed il nome regio, e con insegne corrispondenti spiegarne la sua grandezza. Così Teodorico, così i Longobardi, sebbene con diversità di riti, e ceremonie, furon gridati Re d' Ita-

(1) *Tac. 4. ann. & histor.*

(2) *Justin. lib. 8. cap. 4. & 5.*

(3) *Puffend. de J. N. & G. lib. 7. cap. 3. §. 9.*

d' Italia. Nè mancano eſempj più recenti, qua' ſon quelli della Ruſſia, della Polonia, e della Pruſſia. Il volerſene però altri appropriare la facoltà di far ſimile conceſſione ad un Principe indipendente, ſi è creduta mai sempre (1) una vera uſurpazione. Ed oh quanto ſi è parlato del titolo (2) di regno dato all'Irlanda da Paolo IV., quanto del titolo di Gran Duca accordato a Coſimo de' Medici! Ed in quello ſteſſo ſecolo duodecimo (3), quantunque dica il Baronio, che Aleſſandro III. abbia conceduto il titolo regio ad Alfonſo Duca di Portogallo, tuttavia aſſicura (4) il Pagi non aver mai vedute queſte lettere pontificie, e che molto prima quel Principe *ab univerſis Principibus Regis titulo cohoneſtabatur*. Poteva aduuque ſenz'altro da ſe ſolo Ruggieri ornarſi della corona, ed intitolarſi Re di Sicilia, aggiuntavi maggiormente l'univerſale approvazione, ed acclamazion de' ſuoi ſudditi.

Diſputa, ſe ſieno ſtate una, o due coronazioni.

LXXVII. Ma (5) Falcone Beneventano, cui quaſichè ſi uniformano l'Anonimo Caſineſe, e Pietro Diacono, aſſicura, che alla morte d'Onorio nato lo ſciſma, Anacleto in Avellino unitoſi con Ruggieri, che ſeguiva il di lui partito, *ſtabilivit, ut eum Regem coronaret Siciliæ*: e che poſcia ſia ſtato ſpe-

(1) *Puffend. ubi ſup.*

(2) *Sarp. Stor. del Conc. di Trent. lib. 5. cap. 15.*

(3) *Thuan. hiſtor. lib. 46.*

(4) *Pag. ad Baron. ann. 1179. n. 16.*

(5) *Falcon. Benevent. ann. 1128. Anonim. Caſin. in chron. ann. 1128. Petr. Diac. lib. 4. Cap. 97.*

dito il Cardinal Conti per coronarlo nel Santo Natale di quell'anno. Altri (1) volendo farne una conciliazione atteſtano, che Ruggieri in maggio del 1129. alla preſenza de' Prelati, Baroni, e popolo da quattro Arciveſcovi giuſta il coſtume di que' tempi abbiaſi fatto coronare. Soggiungon tuttavia coſtoro, che Ruggieri, per toglier ogni conteſa, e non urtare colla pretenſion de' Pontefici, pensò da prima chiederne la conferma da Innocenzo II.; e che per la di lui durezza ottenuta abbiala da Anacleto, con eſſere ſtato indi nuovamente coronato. Ciocchè impugna (2) il Pellegrino ſoſtenendo una, e non due, eſſere ſtata la coronazione.

Con ottenerſi il titolo non ſi pensò ledere la libertà del regno.

LXXVIII. Comunque ciò ſia ſtato; nella varietà de' ſentimenti una coſa è certiſſima: ſi pensò allora ſoltanto cambiar nome, ed inſegne. Per la potenza del Principe, e per l'ampiezza degli acquiſti il titolo di Conte, e di Duca, la veſte, e la mitra ducale mutaronſi in titolo di Re, ed in ammanto, e corona reale. Con accreſcerſi però la dignità, e gli onori chi può immaginarſi d'averſi voluto alterare, ed avvilirſi l'indole, e la qualità de' dominj? Si conſervaron queſti, quali erano in ſe ſteſſi, ma viepiù condecorati con quel regio titolo, e real diadema, che o da per ſe ſteſſo, o con conferma pontificia aſſumer volle Ruggieri.

Colla ſteſſa bolla di Anacleto ſi giuſtifica d'eſſerſi conceduto il ſolo titolo, e dignità reale.

LXXIX. Or eſaminata, qual ſi rapporta, la bolla di Anacleto, ci conferma sì fatta verità. Si cennano i beneficj da Ruggieri, e dal

(1) *Inueg. ann. di Pal. part.* 3.

(2) *Camill. Peregr. in Caſtig. ad anon. Caſin. ann.* 1128.

e dal padre fatti alla Chiesa: e perciò *persónam tuam, & heredum tuorum perpetuis gratiæ, & HONORIS TITULIS ADORNARE, & exaltare decernimus*. Il principale, anzi l'unico oggetto del concedente, e del concessionario quale altro era se non che Ruggieri chiamarsi Re, e goder degli onori corrispondenti? E questo appunto colle accennate parole viene spiegato. Non si vede quindi conceduto il ducato di Puglia, e di Calabria, poichè Ruggieri prima erane stato investito da Onorio. Oltre però del principato di Capoa, e del ducato di Napoli, sovra i quali veramente la Chiesa romana alcun diritto non aveva, gli concede *Coronam Regni Siciliæ, Calabriæ & Apuliæ; & Siciliam caput Regni constituimus*. E finalmente in vece de' dodeci denari paveſi per ogni pajo di buoi si costituisce il censo di seicento schifati in ogni anno. Da quella parte appunto, ove la Sicilia si costituisce per Capo del regno, nacque il dubbio, se queste provincie dovessero considerarsi per membri, e pertinenze di quel regno, o pure un regno diverso sul nome di regno di Puglia, o d'Italia da se avessero costituito. Ma certamente non gli si concede l'isola per esser di pieno, ed assoluto dominio di Ruggieri; gli si concede bensì la sola corona, che altro non può importare se non se l'ambito titolo, e la dignità reale. Intelligenza pianissima, che tanto non ammette alcun dubbio, quanto (1) in due luoghi della scrittura romana vien candidamente confermata. E di allora in poi non si dubi-

(1) *Scritt. Roman. pag.* 137., *e pag.* 174.

ta, (1) che ne' diplomi Re di Sicilia, ed anche d'Italia Ruggieri siasi chiamato.

Si oppone Innocenzo II., e si unisce Lotario contro Ruggieri, che contendono tra di loro pel ducato di Puglia.

LXXX. Di tutto dispiaciutissimo Innocenzo chiamò in ajuto l'Imperadore, ed in una lettera (2) non lasciò di dire: *Est Cæsaris propriam vindicare coronam ab usurpatore siculo*. Non pensava allora Innocenzo, che sull'isola alcun diritto vi avesse la Chiesa romana. Calò difatti in Italia Lotario; vi si aggiunsero molti baroni pugliesi, e fra questi Roberto Principe di Capoa, e Sergio Duca di Napoli. Ma Lotario bisognò tornarsene. E qual fine ebbe l'affare? Roberto nel 1134. fu da Ruggieri spogliato del suo principato. Era quindi intento Ruggieri alla città di Napoli: ma nel 1136. tornato Lotario con grand'esercito s'impadronì della Puglia. Si pensò allora crear per nuovo Duca Rainolfo. Quì vi fu grave contesa tra l'Imperatore, ed il Pontefice, chi di loro dovesse crearlo: (3) *utroque ducatum Apuliæ sui juris esse affirmante*. Finalmente, per non pregiudicarsi l'uno, o l'altro, lo crearon ambidue. Non pensaron eglino certamente nè invader l'isola di Sicilia, nè creargli un Conte; poichè sopra di quella nè l'uno, nè l'altro aveva alcuna pretensione. Dopo tante conquiste, ed anche di Salerno (4), per cui nuove discordie furonvi col Pontefice, Lotario se ne ritornò in

(1) *Not. in Cinnam. apud Caruf. Bibl. pag.* 1188. *tom.* 2.

(2) *Innoc. II. epist.* 139.

(3) *Falcon. Benev. ann.* 1137. *Ott. Frising. in Chron. lib.* 8. *cap.* 8.

(4) *Petr. Diac. in Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 124.

in Germania; ed allora Ruggieri venne molto a riacquistare di quanto aveva perduto.

LXXXI. Cominciaron indi i trattati di pace tra quel Principe, ed il Pontefice: ma restarono senza effetto. Muore intanto Lotario: ed in gennajo del 1138. muore anch' egli opportunamente Anacleto. Innocenzo allora fu da tutti riverito per vero Pontefice. Volta egli tutte le mire contro Ruggiero, e lo scomunica. Ma ne' principj del 1139. morto il Duca Rainolfo, Ruggieri viene in Puglia. Allora si ripigliarono i trattati, che duraron per otto giorni: la discordia si fu pel principato di Capua. Falcone (1) ci addivisa appunto, che il Papa *principatum Capuanum a Rege petebat, quem injustè Principi Roberto abstulerat*; ma che il Re *principatum illum nullo modo reddere voluit*. Non mai certamente vi fu alcun dubbio per la Sicilia. Tornano adunque alle ostilità: e quì per una imboscada riuscì, che Innocenzo fusse rimasto prigioniero. Questo fine infelice (2) ebber mai sempre le imprese de' Pontefici sopra queste provincie. Allora si trattò, e si conchiuse l'accordio.

Trattati di Ruggieri col Pontefice; discordia pel solo principato di Capoa, ed accordio.

LXXXII. Ecco quì al proposito una bolla pontificia rapportata dal Baronio, (3) sulla quale si vuol fondare la concession del regno di Sicilia. Ma qua' prove abbiam noi dell' autenticità di questa bolla? Nissuna certamente: ed ove per poco vi si ri-

Bolla d' Innocenzo.

(1) *Falc. ann.* 1139.

(2) *Giann. Stor. Civ. lib. cap.*

(3) *Baron. ann.* 1139.

ſi rifletta, non lievi ſoſpetti naſceranno ſulla verità della medeſima; e ſi vedrà poi chiaramente, che non riguardi punto il dominio dell'Iſola. Ivi rapporta Innocenzo i ſervizj preſtati alla Chieſa da Roberto, che ſi dice ſemplicemente *DUX APULIÆ*. Chiama il primo Ruggiero eſtirpatore de' nemici del nome criſtiano, per aver ſenza meno cacciati i Saraceni dalla Sicilia. Genna, che il ſuo predeceſſore Onorio aveva molto ſtimato il Re Ruggieri: *valde dilexit, & ad altiora provexit*. Comincia quindi: *Nos ergo veſtigiis ejus inhærentes . . . . . regnum Siciliæ, quod utique, pro ut in antiquis refertur hyſtoriis, regnum fuiſſe non dubium eſt, tibi ab eodem anteceſſore noſtro conceſſum cum integritate honoris regii, & dignitate Regibus pertinente excellentiæ tuæ concedimus., & apoſtolica auctoritate firmamus*. Poſcia proſiegue: *ducatum quoque Apuliæ tibi ab eodem collatum, & inſuper principatum capuanum integrè nihilominus noſtri favoris robore communimus, tibique concedimus*. Finiſce collo ſtabilimento del cenſo in 600. ſchifati in ogni anno.

Non è autentica, ed è ſoſpetta.

LXXXIII. Ma queſta bolla non è punto analoga a quella di Onorio. Non ſi legge quì che la bolla di Anacleto. Onorio confermò unicamente a Ruggieri il ducato di Puglia, come l'avevan goduto i di lui predeceſſori. Or nella bolla d' Innocenzo di queſto ducato non ſe ne parla affatto, come parola non ſene legge in quella di Anacleto. Queſto Antipapa ſi fu, che *ad altiora provexit* Ruggieri con concedergli il titolo, e la dignità reale, ch' egli ſpiegò con quel *coronam concedimus*, e che quì colla parola *regnum* viene a ſpiegarſi. Egli concedette il principato capoano; ed egl' infine il cenſo de' dodici denari paveſi per ogni pajo di buoi mmutò in ſeicento ſchifati. Come adunque può figurarſi,

che

Digitized by Google

che un Pontefice cotanto ſavio, ed accorto, quanto era Innocenzo, abbia detto di volerſi uniformare al ſuo predeceſſore Onorio, di voler calcare le di lui pedate, e di concedere a Ruggieri il regno di Sicilia, ed il principato di Capoa concedutogli da quel ſuo predeceſſore, il quale nè l'uno, nè l'altro eraſi mai ſognato concedergli? Come può preſupporſi d'eſſerſi voluto uniformare ad Anacleto, ch'egli tanto abborriva? Ed ove aveſſe voluto concedere quanto ſi contiene nella bolla di Anacleto, avrebbe potuto farne da ſe una principal conceſſione, ſenza riferirſi nè all'uno, nè all'altro. Queſto poſitivo abbaglio appreſta univoco argomento di eſſere ſtata queſta bolla formata in tempo poſteriore, e da chi inavvedutamente non ſeppe diſtinguere l'uno dall'altro Pontefice. Qual credito adunque potrà meritare?

LXXXIV. Tuttavia ſi ragioni così. Se le nude parole della bolla d'Innocenzo ſi riguardino; queſta dovrebbe, regolarſi colla bolla d'Onorio. Quì ſi legge la ſola conferma del ducato di Puglia. Queſto ſolo ducato adunque dovrebbe dirſi, che Innocenzo gli abbia voluto confermare. Ove poi ſe ne riguardi la ſoſtanza; la bolla di queſto Pontefice da quella di Anacleto dovrebbe ricevere regolamento. Quì, per quanto confeſſa lo ſteſſo Prelato, non ſi concede, che il ſolo titolo, e dignità reale. Sebbene adunque con diverſi termini, il ſolo titolo, e dignità reale deve ſentirſi aver voluto concedere Innocenzo. Coll'una, e coll'altra intelligenza non può giammai comprendervi ſi l'iſola di Sicilia. A queſta nè Onorio, nè Anacleto, nè alcun altro de' predeceſſori avevan penſato giammai. Ruggiero, e i di lui figli non avevan mai chieſta inveſtitura, nè riconoſciuto alie-

Non comprende l'iſola.

Digitized by Google

alieno dominio. La dimanda dell'ultimo Ruggieri era circoſcritta al ſolo titolo di Re, ed agli onori, che a quello ſi appartengono. Al titolo adunque, ed alla dignità reale a corriſpondenza della dimanda deve ridurſi la conceſſione, o la conferma d'Innocenzo. Non mai può, nè deve eſtenderſi al dominio dell'iſola, per cui non eravi ſtata mai, nè vi era controverſia veruna.

Si dichiarano l'eſpreſſioni di Romualdo, e Falcone.

LXXXV. E quì potevaſi fare a meno di rapportarſi, quanto ſcrivono (1) Romualdo, e Falcone. Ruggieri, diſſe il primo, volevaſi buttare a piedi del Pontefice ſuo prigione: *Sed ipſe utpote Vir conſtans, & egregius Regem primo recipere noluit*: ma poſcia gli accordò finalmente la ſua grazia: *Regem in gratiam recipit*. Il Re, ed il Duca ſuo figlio, diſſe il ſecondo, *ante ipſius Apoſtolici præſentiam veniunt, & pedibus ejus advoluti miſericordiam petunt, ad Pontificis imperium uſquequò flectuntur*. Sono in verità eſpreſſioni pur troppo ampolloſe. Chieſero allora Ruggieri, ed il Figlio l'aſſoluzione dalle cenſure, le quali, per quanto abuſo ſtraordinario per fini temporali ne faceſſero i Pontefici in quei tempi, non laſciavan di recare a' Principi ſommo terrore.

Umiltà de' Normanni verſo il Pontefice ed intelligenza per conceſſione del regno.

LXXXVI. Può bensì, anzi deve in queſto rincontro ammirarſi, come l'ammirò lo ſteſſo Falcone, la ſomma religione, ed umiltà de' Normanni, i quali *ſuppliciter, & ultra quam credi poteſt umiliter* chieſer la pace. Imitaron eglino i loro anteceſſori Umfredo nell'occorſo con Lione IX., e Roberto con Nicolò II. Non diſtinſe Ruggieri in Innocenzo i due caratteri. Non lo

(1) *Romuald. in Chron. ann.* 1139. *Falcon. ann.* 1139.

lo considerò per un Principe, il quale per mire politiche, ma ingiuste di non veder ingrandito un vicino, aveva procurato far leghe con altre potenze, invitare per ben due volte a calar nell' Italia l' Imperadore, associarsi i baroni rubelli, e mettersi alla testa di eserciti con manutenere una fierissima guerra per più anni, porre tutto in iscompiglio, e spogliare interamente quel Principe de' suoi dominj. Quindi riguardato avendolo qual sommo Pontefice non profittò di que' diritti, che la ragion di guerra appresta al vincitore contro il nemico prigione, anche per la rifazione de' gravissimi danni, che aveva sofferto. Ma non perciò dobbiam presupporre nè quell' alterigia, che si vuol figurare nel Pontefice sotto la maschera di un uomo costante, ed egregio fino a non ricevere il Re; nè tanto avvilimento in Ruggieri di essersi interamente soggettato al di lui imperio. Per quanto quella sarebbe stata contraria all' umiltà di un Vicario di Cristo, questo altrettanto sarebbe stato incongruo alla qualità, e situazion di quel Principe. Si asficura quindi, è verissimo, che *ipsum per vexillum de Regno Siciliæ, & Ducatu Apuliæ investivit*: ma non dobbiamo sul nome del regno intendere che la corona, ed il titolo solamente. Così dalle parole della stessa bolla si è più avanti rilevato; e così dagli storici più accreditati vien confermato.

LXXXVI. Io voglio tralasciare (1) l'Anonimo Casinese. Dic'egli, che dopo la prigionia Innocenzo *quarto die pace facta confirmat illi totam terram a fluvio Cornelio, & infra, & filiis prin-*

Li storici intendono di essersi conceduto il solo titolo, e la dignità reale.

(1) *Anon. Cassin. in Chron. ann.* 1139.

principatum, & ducatum. Nulla si vede quì nè di regno, nè di corona di Sicilia. Ma (1) nella Cronica di Fossanova si legge : *captus est Papa, & facta est redemptio tacenda*: onde poi : *facta treva cum Rege reversus est Romam*. Se quella concordia avesse contenuto l'acquisto del dominio dell'isola, non sarebbe stata da sepellirsi nel silenzio. Deve più tosto dirsi d'essere stata svantaggiosa al Pontefice, il quale, senz' acquistar nulla, abbia dato a Ruggieri più di quello, che prima godeva, qual fu appunto il principato di Capoa. (2) Guglielmo Gemeticense si spiegò così : *Rogerio ad obedientiam sanctæ sedis reverso regni dignitatem confirmavit* (3). L' Anonimo ancora della storia sicola disse : *in Regem Siciliæ Rogerium diademate coronavit*. Non si parla in somma, che della corona, e della dignità solamente. E può compirsi questo assunto colle parole (4) d'Ottone Frisingese. Sebben egli appassionato al Papa, narra più naturalmente, e senza tante ampollosità questo successo: *Rogerius Innocentium Papam in Apuliam cum militia Romanorum venire volentem in Christum Domini manum mittens ex insidiis cæpit*, & regii nominis *in Sicilia ab eo auctoritatem, & absolutionem anathematis extorsit cum ducatu Apuliæ, Calabriæ, ac principatu Ca-*

(1) *Chron. Fossanov.*

(2) *Gemetic. de Duc. Norm. cap. 42. penes Caruf. Bibl. pag. 154. tom. 2.*

(3) *Anonim. hist. Sic. penes Caruf. tom. 2. fol. 857.*

(4) *Ott. Frising. in Chron. lib. 7. cap. 24.*

Capuæ. Il regio nome adunque, o ſia il titolo di Re, l'aſſoluzion delle cenſure, il ducato di Puglia, e delle Calabrie, ed il principato di Capua eſtorſe Ruggieri da Innocenzo, e non mai l'iſola di Sicilia. Queſta ſola autorità, (1) qual ſi riferiſce nella ſteſſa ſcrittura di Roma, finiſce di riſchiarare qualunque equivoco della bolla d'Innocenzo, e conferma nitidamente l'intelligenza da noi data, che ſul nome di regno di Sicilia il ſolo titolo, e la dignità reale ſianſi compreſi.

LXXXVIII. E quì non ſia fuor di propoſito uſare un'altra rifleſſione. I Pontefici non avevano, nè avean penſato mai avere alcun diritto ſull'iſola. E un articolo a creder noſtro chiaramente ſtabilito. Non poteva adunque Innocenzo farne a Ruggieri una conceſſione; nè Ruggieri l'avrebbe ricevuta. Avevano i Pontefici proccurato acquiſtar diritto ſulle provincie di quà del faro. Adunque di queſte ſoltanto potevan farne una conceſſione, o ſia accordarne la conferma. Sendo così, ſe in qualunque diſpoſizion dell'uomo dalla podeſtà deve miſurarſi la volontà, è d'uopo confeſſare, che Innocenzo ſotto quel nome di regno di Sicilia, non già l'iſola, ma queſte provincie abbia dovuto, e voluto comprendere ſolamente. E vie più così deve confeſſarſi, ſemprechè, come facil coſa è dimoſtrare, per lo regno di Sicilia queſte provincie poſſono intenderſi propriamente.

I Pontefici non avendo alcun diritto ſull'iſola non potevan concederla.

LXXXIX. Or i Sicoli prima occuparon queſte campagne: (2) poſcia paſ-

Sul nome di Sicilia ſi comprendevano le provincie di quà del faro.

(1) *In Chron. lib. 7.. cap. 24.*

(2) *Dionys. Alicarn. lib. 2.*

paſſarono nell' iſola allora detta Trinacria. Quindi atteſta (1) Gioviano Pontano, che anche a' ſuoi tempi nella vicinanze d' Apruzzo ritenevaſi il nome della valle ſiciliana. (2) Lo ſteſſo Prelato non laſcia di riferire l' avviſo del celebre Mazzocchi appoggiato all' autorità di Stefano de Urbibus: *Apud Græcos* Sicilia *eò uſque pertinet, ut etiam Campaniæ oram complectatur*. Il (3) Giannone però giuſtifica coll' autorità del Pellegrino, che il Patrizio greco della Sicilia abbia avuta la ſopraintendenza delle terre di quà del faro ſoggette a quell' impero. Indi argomenta il coſtume de' Normanni, e Svevi di chiamare queſte provincie col nome di Sicilia. Addita egli a tale effetto una carta del 1115. rapportata dall' Ughello, in cui Ruggieri ſi dice: *Comes Calabriæ, & Siciliæ citra pharum*: ma vi ſono altri documenti di quel ſecolo per convincerſi, che ſul nome di Sicilia anche queſto regno ſi comprendeva. (4) Anzi nella Coſtituzione *occupatis* del cennato Re, e poſcia confermata dall' Imperador Federigo Capoa, e Napoli ſi diviſano nel regno di Sicilia. Andrea Barletta infine, che viſſe in quell' età, parla delle leggi Longobarde *in regno Siciliæ*. Ciocchè non può intenderſi che di queſto regno, per non eſſervi ſtati giammai nell' iſola i Longobardi. Per maggior diſtinzione

(1) *Giov. Pont. de bell. neap. lib.* 6.

(2) *Scritt. Rom. fol.* 184. (3) *Giann. lib.* 6. *cap.* 2.

(4) *Gregor. de Laud. apol. Abb. Joachim cap.* 32. *Anonim. vit. Inn.* 3. *pag.* 22. *Baron. tom.* 2. *ann.* 1097. *Raynald. tom.* 13. *ann.* 1215. *tit.* 38.

Digitized by Google

ne poi da' Pontefici ſi diſſe Sicilia *citra*, *& ultra pharum*: Si vedrà finalmente il nome di Sicilia a queſto regno privativamente adattato, e l' iſola reſtituita al ſuo antico originario nome di Trinacria.

XC. Sendo così, ove ſi voglia, che la bolla del 1139. coſa di più contenga del titolo, e dignità reale, niente ripugna, che quel nome di Sicilia con prenderſi per il tutto la parte alle provincie di quà del faro ſi adatti, e ſi riſtringa. Non reſta così impropriata la parola *regnum Sicilie*; giachè ſul nome della Sicilia propriamente i Principi, e i Pontefici queſte provincie vi comprendevano. Così Innocenzo non eccede i confini della ſua podeſtà, figurandoſi aver voluto conceder l' iſola, la quale riconoſceva una origine tutta diverſa, e ſulla quale nè egli, nè alcun de' ſuoi predeceſſori avevan goduta ragion veruna. Così in fine può idearſi, che il Re Ruggieri ſi fuſſe di quella conceſſione contentato, ed aderito aveſſe alla convenzioue.

La bolla d' Innocenzo deve ſul nome di Sicilia adattarſi a queſte provincie.

XCI. Egli è in verità da crederſi, che un Principe così potente nel colmo della vittoria, e che in ſue mani aveva il Pontefice, abbia chieſto ſolamente quel, che non aveva, e che giuſta l' opinion di queì tempi da' Pontefici poteväſi ottenere, quale era il titolo, e la dignità reale. Non è punto veriſimile d' aver voluto ricevere per conceſſion pontificia il dominio dell' iſola, che dalla ragion della guerra, coll' invito eziandio, e conſenſo de' popoli, e da' ſudori del ſuo glorioſo Genitore unicamente riconoſceva, con render ligia, e dipendente quella Sovranità, che libera, ed illeſa fino a quel punto eraſi mantenuta. In ſomma chi può dubitare, che

Non è veriſimile, che il Re Ruggieri abbia voluto ricevere in feudo l' iſola di Sicilia.

che nello ſtato, in cui eran le coſe, Ruggieri abbia voluto dar legge al Pontefice, anzichè riceverne? Egli di fatti, avuta la conferma del ducato di Puglia datagli da Onorio, ottenne il principato di Capoa, con privarne aſſolutamente il Principe Roberto, che lo ſteſſo Innocenzo con tanti sforzi aveva prima procurato di farglielo reſtituire.

Il cenſo è per la Puglia e la Calabria.

XCII. Prima però di finir queſto articolo, convien darci carico di una oppoſizione rilevata dalla coſtituzion del cenſo, che ſi preſuppone eſſerſi ſtabilito per l'uno, e l'altro regno. Ma da queſta un'altra riprova ſi deduce, onde la bolla d'Innocenzo alle provincie di quà del faro vien limitata. Il cenſo de' dodici denaj per ogni pajo di buoi, non sì dubita, d'eſſere ſtato coſtituito ſulle terre, che allor poſſedeva Roberto, e che non aveva concedute ad alcun de' ſuoi nazionali. Eran queſte ſenza dubbio le terre di quà del faro; giachè, come ſi è detto, allora nulla Roberto poſſedeva nell'iſola. In luogo di un tal cenſo furon fiſſati i ſeicento ſchifati in ogni anno. Se adunque quel cenſo per le terre di quà dal faro era ſtato promeſſo, per le medeſime terre deve ſentirſi il cenſo ſtabilito in nuova forma di 600. ſchifati annui, ed a quello ſurrogato.

Si giuſtifica il fatto: ne ciò, incompetente alla libertà dell'iſola.

XCIII. Per giuſtificar l'argomento baſta leggerſi gli atteſtati di due autori cennati nella contraria ſcrittura, (1) Cencio nel ſuo regiſtro, ed Albino nel libro de' cenſi. Dica ciò, che vuole quel Prelato; il primo rapporta l'antico cenſo di Ro-

ber-

(1) *Cenc. apud Murat. diſſ. 69. antiqu. Ital. Albin. de cenſ. in tom. 2. monum. rom. Pontif. Scritt. di rom. pag.* 178.

berto Guiscardo, indi soggiunge: *processu vero temporis, dum Papa Innocentius iret Galitium, Rogerius tunc Rex Siciliæ constituit ipsi dare annualiter* PRO APULIA, *&* CALABRIA *sexcentos schifatos*. Il secondo però, sendosi poscia, come si dirà, aggiunti altri quattrocento schifati per le terre de' Marsi nuovamente acquistate, disse così: *Rex Siciliæ pro Apulia, Calabria, & Marsia mille schifatos*. Non è punto incompetente, che un Sovrano per alcune sue terre solamente riconosca un altro Principe, e di quello si dica feudatario. Vastissime provincie dal Re di Francia riconoscevano in feudo i Re d'Inghilterra, e gli prestavan giuramento di fedeltà: e tuttavia *Angliam, & Hyberniam summa potestate tenebant*. Adunque il Re di Sicilia promette il censo per le terre di quà del faro, quali da ciò maggiormente si convince essersi solamente comprese nell' investitura d' Innocenzo. Intanto possiede l'isola con pienezza di libertà, e col titolo, e corona reale, che ivi gli furon confermati.

Ruggieri acquista tutte le altre provincie, e forma il regno.

XCIV. Dopo questa pace avendo già Ruggieri acquistata Napoli, senza esser d' uopo d' investiture, Bari, Brindisi, ed altre città si sottoposero al di lui imperio, e tali altre furon colle armi soggiogate. Così tante provincie prima divise in molte dinastie si videro riunite, e formarono questo fioritissimo regno. Ruggieri allora collocata la sua sede in Palermo colle nuove leggi, che promulgò, con aver creato gli Ufficiali della corona giusta gl' istituti originarj della Francia, e colla nuova polizia, che introdusse, pensò, e seppe costituire una ferma, e stabile Monarchia.

Contrasti con alcuni Pontefici; asfociamento di Guglielmo al regno, imprese e morte di Ruggieri.

XCV. Nello stato di tanta felicità non lasciò egli tuttavia d'avere i suoi contrasti con Celestino II. insospettito della

di

di lui grandezza, e col di lui ſucceſſore Lucio II. Con queſt' ultimo nel 1144. venne alle rotture, e fu obligato invader le terre della Chieſa. Allora quel Pontefice, oltre di quanto Urbano II. conceduto avea al Conte Ruggieri, gli concedette l'anello, i ſandali, lo ſcettro, la mitra, e la dalmatica riguardanti la giuriſdizion ſpirituale. Morto indi nel 1145. Lucio, il Re Ruggieri col di lui ſucceſſore Eugenio III. godè una perfetta quiete; ed intanto non laſciò di portare le ſue armi vittorioſe in Africa, e nella Grecia. Poſcia nel 1151. de' tanti figli, che aveva generati, vedendoſi col ſolo Guglielmo, ſenza permeſſo papale, lo aſſociò al regno; e finalmente nel 1154. venne a morire.

Succede Guglielmo: brighe, e pace del medeſimo con Adriano IV.

XCVI. Nella vaſta Monarchia ſuccedette Guglielmo. Comunque la prima volta in vita del padre ſi fuſſe coronato, alla di lui morte nel giorno di Paſqua di quell' anno egli ſi fece in Palermo nuovamente coronare. Toſto nacquer delle brighe col Pontefice Adriano IV. Queſti chiamò in ajuto ambidue gl'Imperadori Federigo, e quel di Coſtantinopoli. Vi fu ancora qualche ſedizione nel regno. Finalmente rotto l'eſercito del greco Imperadore, e fugati i rubelli, Adriano IV. mandò tre Cardinali per trattar la pace. Queſta nel 1156. ſi conchiuſe; e ſi firmarono i capitoli, che riguardano in maggior parte l'eſercizio della chieſiaſtica giuriſdizione.

Nella bolla di Adriano ſotto nome di regno di Sicilia s' intende il titolo, e la dignità reale.

XCVII. Or nel decimo di queſti capitoli promette il Papa concedere *Regnum Siciliæ*, *ducatum Apuliæ*, *principatum Capuæ* . giuſta la precedente bolla d' Innocenzo; ma vi aggiunge: *Neapolim*, *Salernum*, *& Amalphim cum omnibus pertinentiis ſuis*, *nec non & marchiam &c.* Così dal Ba-

ro-

ronio vien riferita la bolla; e (1) molte autorità di ſtorici ſi rapportano in conferma. Ma il Croniſta di Foſſanova diſſe ſolamente: *Papa conceſſit totam terram, quam in ſe tenebat*. Quale era queſta terra, ſe non che quella, che poteva il Papa pretender di ſua pertinenza? Tal non era certamente l'iſola di Sicilia. L' Anonimo Caſineſe cenna, che: *confirmavit ei regnum*. Il Salernitano ſi avanzò di più: *Papa ipſum per unum vexillum de Regno Siciliæ inveſtivit*. Coſa mai però deve intenderſi ſotto il nome di regno di Sicilia? Non convien replicare quanto a tal propoſito ſi è detto ſulla bolla d'Innocenzo. Sembra eſſerſi a chiarezza giuſtificato di non comprenderſi, nè poterviſi comprendere che il nome, e la dignità reale, o pure le provincie di quà del faro, e non mai l'iſola di Sicilia. Non altra intelligenza adunque ammetter deve la bolla di Adriano, che a quella del ſuo predeceſſore ſi uniforma.

I contrasti con Adriano furono pel titolo, e non pel dominio dell' iſola.

XCVII. Non ſono tuttavia da tralaſciarſi in conferma tre altre rifleſſioni. Qua' furono i primi contraſti tra Adriano IV., e Guglielmo? Senza ricercar l'aſſenſo pontificio Guglielmo eraſi già coronato Re in Palermo. Poſcia in Salerno il Pontefice gli manda il Cardinal Errico: ma il Re non vuol riceverlo, e lo rimanda in Roma. E perchè? perchè irritato eraſi dal vedere nelle lettere, che gli ſi dava il titolo di Signore, e non già di Re della Sicilia: *Eo quod*, come dice (2) il Salernitano, *in literis Apoſtolicis Papa eum non Regem, ſed*

(1) *Chron. Foſſanov. Anonim. Caſin. & Salern. ann.* 1156.

(2) *Salern. in Chron. ann.* 1156.

dominum Siciliæ nominabat. Confeſſa adunque Adriano il dominio della Sicilia in Guglielmo, nè poteva contraſtarglielo, come non ſi era mai contraſtato ad alcun de' di lui predeceſſori. Pel ſolo titolo di Re era la conteſa: per queſto ſoltanto furonvi delle oſtilità, e ſi acceſe la guerra. L'accordio adunque indi ſeguito che altro potè comprendere fuori che il titolo, per cui era la conteſa? Come mai può dirſi di aver compreſo il dominio dell'iſola, per cui non v' era ſtata veruna controverſia?

Nella concordia ſi fa differenza tra questo regno, e l' iſola.

XCIX. Si oſſervi quindi la concordia rapporto all'eſercizio della giuriſdizion ſpirituale. Ben rimarchevole è la differenza tra queſto, e quel regno derivata forſe dalla bolla di Urbano II. Le appellazioni alla Corte Romana, e le legazioni ſi vietano aſſolutamente. Reſta al Re la libertà di ritenerſi quegli eccleſiaſtici, che fuſſer dal Papa chiamati. Prerogative, alle quali il Papa non ſi ſarebbe uniformato, ſe creduto aveſſe di ſua pertinenza l'iſola di Sicilia.

Il cenſo ſi stabiliſce eſpreſſamente per la Puglia, e per la Calabria.

C. Si rifletta finalmente ſul cenſo. Con Cencio, ed Albino ſi è manifeſtato d'eſſere ſtato il cenſo di 600. ſchifati ſtabilito nelle bolle di Anacleto, e d'Innocenzo per le ſole provincie di quà del faro. La bolla di Adriano non ammette interpretazioni. Siccome in queſta nuova inveſtitura vi ſi aggiunſe la terra de' Marſi, così eſpreſſamente promette Guglielmo *cenſum ſexcentorum ſchifatorum de Apulia, & Calabria, quingentorum vero de Marchia*. Due errori bensì nella ſtampa di queſto diploma preſſo il Baronio vi ſi notarono in quella parola *quingentorum ſchifatorum de Marchia*. Il cenſo non fu ſtabilito che di 400. ſchifati per la Marſia, o ſia terra de'

de' Marſi. (1) Albino nel ſuo libro de' cenſi ſi è cennato, come atteſti: *Rex Siciliæ debet pro Apulia, Calabria, & Marſia mille ſchifatos.* E Cencio ſoggiunge, dopo avere diviſato il cenſo in tempo di Ruggieri: *pro Apulia, & Calabria DC. ſchifatos. Poſtmodum vero Willelmus Rex ejus Filius pro Marſia, quam occupaverat tempore ipſius Innocentii Papæ, ſuperaddidit CCCC. ſchifatos tempore Adriani, quando ipſi fecit Hominium apud Beneventum.* Se il cenſo era per le provincie di quà del faro, come non può dubitarſi, quel *regnum Siciliæ*, qual ſi legge nelle due bolle d'Innocenzo, ed Adriano, non compreſe, ne potè comprender l'Iſola certamente. Potè ſolo intenderſi del titolo, e della real dignità, che col nome di corona ſpiegata eraſi da Anacleto.

Non ſi verifica, che Aleſſandro III. abbia ricevuto l'omaggio da Guglielmo.

CI. Non deve poi farſi alcun caſo della notizia in riguardo al Pontefice Aleſſandro III. cavata da Bernardo Guidone, e Pandolfo Piſano. Capitato nel 1165. in Meſſina Aleſſandro III., diſſe il primo, che: *eidem occurrit Rex Guillelmus, & regnum ab ipſo recognoſcit juramento fidelitatis renovato*: ed il ſecondo: *Rex Guillelmus non ſolum quia Papam, ſed etiam ipſum dominum, a quo tenebat regnum, recognoſcens eum debito honore proſecutus eſt.* Aleſſandro dopo la morte dell' Antipapa Vittore già da per tutto, fuori dell' Imperadore Federigo, riconoſciuto per Pontefice dalla Francia imbarcatoſi co' Cardinali, egli è veriſſimo, di eſſere in quell' anno approdato in Meſ-

 ſina

(1) *Alb. & Cenc. in loc. cit.*

ſina . Ma (1) il Re Guglielmo ivi non vi ſi trovò certamente . Dopo ſedate le turbolenze della Calabria , e della Puglia egli ſe ne ritornò direttamente in Palermo: ſi chiuſe nel real palazzo ; ed abbandonatoſi all'ozio , ed a' piaceri , fin che viſſe nel 1166. , non volle mai più ſentire del governo. All'avviſo però dell'arrivo del Pontefice gli mandò ambaſciadori con regali ; e con cinque ſue galee lo fece accompagnare fino in Roma . Chi meglio dell'Arciveſcovo Romualdo allor vivente , e che poſcia accolſe il Papa in Salerno , può atteſtarci queſti fatti ? Egli adunque diſſe (2) : *Quo cognito Rex Willelmus , qui tunc erat Panormi , nuntios ſuos cum muneribus ad Papam traſmiſit , & eum cum quinque galeis ad Romam conduci præcepit* . Ciocchè negli ſteſſi atti del codice vaticano riferiti dal Baronio vien pur anche confermato, e poi tutti i noſtri ſtorici l'atteſtano concordemente . Sendo così potrebbe forſe conciliarſi quanto diſſeil Pandolfo . Guglielmo da lontano trattò onorevolmente Aleſſandro : ma quegli , ch'era Cardinale, appreſe forſe d'averlo così trattato qual Signore del regno quando Guglielmo qual ſommo Pontefice inteſe unicamente onorarlo . Ma come ſalvarſi l'aſſerzion del Guidone , che Guglielmo aſſente gli ſi ſia preſentato , abbia da lui riconoſciuto il regno , e rinovato gli abbia il giuramento di fedeltà ? Vop'è adunque confeſſare, che la ſignoria libera dell'iſola da veruno de' precedenti Pontefici non mai poſta in dubbio a' Principi

(1) *Falcand. hiſt. Sic. fol.* 446. & 448. *penes Caruſ. bibl. tom.* 1.

(2) *Romuald. Salern. ann.* 1165.

cipi Normanni non gli si fia tampoco nè da Innocenzo, nè da Adriano, nè da Alessandro contrastata.

CII. Continuò tuttavia la guerra coll' Imperadore Emmanuele Comneno. Guglielmo lo vinse nuovamente nelle riviere del Peloponneso. Allora si stabilì tra loro la pace: e dal Greco Imperadore col nome, e carattere di Re Guglielmo videsi trattato: onde disse (1) Giovanni Cinnamo: *Nec multo interiecto tempore Regem renunciavit Gulielmum, cum antea hac dignitate non gauderet*. Ma nelle note vien costui così redarguito: *Insanire bonus auctor græco fastu non cessat. Regem Willelmum non creavit, sed agnovit Manuel, cum ante hoc fœdus pro Tyranno, & provinciarum usurpatore ab Græcis haberetur*: Savissima riflessione; poichè, sebbene i Normanni dietro ancora l' invito de' popoli per diritto di conquista si fusser creduti pádroni dell' isola, e di queste provincie, non avevan tuttavia giammai i Cesari d' Oriente manifestato l'animo di abbandonarne la signoria. Or come più chiaramente sì fatto animo può dimostrarsi, che con una pace, in cui per Sovrano il conquistatore vien riconosciuto? Così può dirsi francamente che in Guglielmo fiasi reso legitimo, perpetuo, e, qual era sul greco impero, affatto indipendente il dominio de' Normanni.

Guglielmo è riconosciuto Re dall' Imperadore di Oriente.

CIII. Guglielmo temuto al di fuori, ed odiato da' suoi se ne morì nel 1166. col cognome di Malo. Con infinita consolazion de' sudditi succedè l'altro Guglielmo chiamato il Buono. Egli era appena di dodici anni. Imprese il governo la Re-

A Guglielmo I. succede il secondo.

(1) *Cinn. de reb. gest. a Joan., & Eman. Com. lib. 4. not. post Curtz.*

Regina vedova Margherita; ed il primo penſiero ſi fu di fare ſenza verun permeſſo coronare il Figlio dall' Arciveſcovo di Salerno col concorſo di tutti gli Ordini del regno, e di un numero infinito di popolo. L' Imperador Emmanuele non laſciò immantinenti di mandar ambaſciadori, per confermar ſeco lui la pace col Re diſonto già ſtabilita. Paſsò egli pure ottima corriſpondenza col Pontefice Aleſſandro III.; nè laſciò giammai di ajutarlo nelle gravi diſcordie coll' Imperador Federigo Barbaroſſa.

Non ebbe mai investitura papale.

CIV. Or di queſto Sovrano non ſi vede alcuna qualunque ſiaſi inveſtitura. Si vuol tuttavia l' oppoſto in vigor d' un documento pubblicato dal Baronio. Son queſti appunto gl' atti della vita di quel Pontefice. Non ſi sa di qual fede queſti atti poſſano eſſer meritevoli. Nientedimeno altro ivi non ſi legge, ſe non che Guglielmo ſuccedette *ſicut in Regno, ita & in eadem devotione, & fidelitate*. In cotal guiſa ſi preſuppone ſoltanto, che Guglielmo continuato abbia nel medeſimo ſtato, e non già s' afferma d' eſſervi ſtato alcun atto, in cui da quel Sovrano preſtato ſiaſi giuramento di fedeltà: Sendo così, come potè aſſicurare Andrea Dandolo: *Regnum ab eo recognoſcit, renovato fidelitatis juramento?* Sì fatta aſſerzione non è che di un eſtero, il quale non ſeppe certamente applicarſi alle particolarità di queſti regni: ed inoltre è ſfornita di qualunque appoggio. Non può adunque, ne deve darſele peſo veruno. Si figurino però, come ſi vogliano queſti documenti, ſempre dovrebbonſi intendere di quella fedeltà, che ſi era ſolamente preſtata pel regno di quà del faro.

La decretale di Clemente nulla conchiude.

CV. Si vuol di più, che da Guglielmo interpellato Clemente III.

III. (1) in una ſua decretale abbia riſpoſto, che, preſtato una volta il giuramento, non era d' uopo da' ſucceſſori nuovamente preſtarſi, purchè oſſervaſſero ſedeltà, ed omaggio. Ma queſta decretale porta la data del 1290., quando Guglielmo eraſene morto in Ottobre dell' anno precedente. Inoltre non confronterebbero, anzi lutterebbero tra di loro il Dandolo collo ſcrupolo di Guglielmo. Queſto ſuppone non aver egli preſtato il giuramento; e quello aſſicura d' averlo rinovato.

CVI. Il fatto ſi è, che gli ſtorici ſincroni non fanno alcuna menzione di queſta inveſtitura. Romualdo Salernitano, quegli appunto, che unſe, e coronò Guglielmo, nulla ne dice (2): *Hic autem ſecunda die poſt mortem Patris ex mandato Reginæ, conſilio Archiepiſcoporum, & Baronum, & populi in Regem eſt promotus*: ed indi la ſolennità, e gli applauſi univerſali diſtintamente addiviſa: nè, finchè viſſe, quell' Arciveſcovo, ſendo così attaccato al Re, fa motto alcuno del preteſo giuramento. Così del pari (3) Ugon falcando cenna ſolamente, che *ſub ingenti plebis gaudio Rex creatus per urbem ſolemniter equitavit*. Ugual ſilenzio ſi oſſerva preſſo tutti gli altri: e quel, che è più, gli annaliſti Baronio, e Rainaldi diligentiſſimi in rintracciare, e produrre ſomiglievoli bolle, di queſta non fan parola. Si confeſſi dunque quel, che dovette avvenire. Guglielmo ſua ragione riconoſceva da una legitima ſucceſſione: era ſtato Re acclamato da' ſuoi popoli: tale era riguar-

Li Storici non fan menzione di queſta bolla, ed è molto veriſimile, che non ve ne ſia ſtata.

(1) *Cap. veritatis de jurej.*

(2) *Romuald. Saler. Chron. ann.* 1166.

(3) *Falcand. hiſt. ſic. fol.* 443.

guardato ancora dall' Imperador d' Oriente . Non trovò un Pontefice co' fulmini delle cenſure alla mano per obligarlo a' giuramenti . Gli preſtò bensì tutti i ſuoi ajuti nelle urgenze della Chieſa romana . In tanto colla corona ſul capo ſenza veruna dipendenza i ſuoi regni governò ſovranamente.

Per la morte di Guglielmo è coronato Tancredi, che aſſocia al regno i figli un dopo l' altro.

CVII. La morte oh quanto intempeſtiva di queſto degniſſimo Principe avvenuta nel 1189. cagionò graviſſimi diſordini per la ſucceſſion del regno . Tancredi Conte di Lecce figlio naturale del Duca Ruggieri primogenito del Gran Conte nel principio del 1190. fu in Palermo acclamato Re ; e ſolennemente coronato . Nella (1) cronica di Foſſanova ſi dice ſemplicemente : *Omnes Archiepiſcopi , Epiſcopi , Abbates , & univerſi aulici Comites Siciliæ invicem convenientes elegerunt Comitem Tancredum , & honorificè in Regem coronaverunt* . Altri (2) però ſoggiungono : *Romana Curia dante aſſenſum* . La conteſa era con Arrigo Imperadore marito di Coſtanza figlia del Re Ruggieri , a cui come legitima ſucceditrice , vivente Guglielmo , ſi era preſtato il giutamento di fedeltà . Molto però piaceva al Pontefice Clemente III. non avere un vicino così potente : perciò egli è da crederſi d'aver facilitato il regno a Tancredi . Ma non ſappiamo , nè da veruno ſi addita , ſe vi ſia ſtata inveſtitura , nè qual ne sia ſtato il tenore . Indi queſto Principe nel 1191. da ſe fece coronare in Palermo il ſuo figlio primogenito Ruggieri : per la

(1) *Chron. Foſſanov. ann.* 1189. *Hyſt. ſic. anon. ann.* 1189.

(2) *Riccard. de S. Germ. Anonim. Caſin. ann.* 1190.

la di cui morte accaduta nel 1193. ſurrogò l'altro figlio Guglielmo, ſenza però eſſersi adoprata l'autorità pontificia.

CVIII. Frattanto Arrigo colla ſua moglie Coſtanza comparvero in Italia. Vengono in Roma: altro certamente non era il principale oggetto ſe non che quello di acquiſtare queſto reame, che loro, come dice Riccardo di San Germano, *jure ſucceſſorio pertinebat*. E tuttavia egli è da rimarcarſi, che dal Pontefice Celeſtino ebber la corona imperiale; ma per queſto regno non ricercaron inveſtitura. In tale ſtato Taneredi ſe ne morì laſciando la ſua moglie Sibilia col figlio infante Guglielmo. Fu facile allora ad Arrigo del regno impadronirſi: ed entrato finalmente in Palermo, l'infelice Guglielmo venne a cedergli la corona di Sicilia.

Arrigo, e Coſtanza acquiſtano il regno ſenza cercare inveſtitura.

CIX. Le crudeltà da queſto Principe uſate contro i ſuddi-ti, e contro la real famiglia de' Normanni obbligaron Coſtanza a cacciarlo dal regno, ed imprenderne il governo. Ond' egli poi, nell'atto di voler paſſare con potente armata in Soria, a 29. Settembre del 1197. ſe ne morì in Meſſina. Non v'è mancato alcuno, che aveſſe accagionata quella pia, e religioſa Sovrana d'averlo fatto morir di veleno. Ma la barba, che doppo ſei ſecoli illeſa ancor ſi conſerva ſul mento del cadavere, ſmentiſce la calunnia.

Morte di Arrigo.

CX. Frattanto Arrigo non curò affatto di cercar inveſtitura, e preſtar omaggio. Si vuol tuttavia, che egli abbia fatto il ſuo teſtamento. Queſto ſi dice cavato dalla vita d'Innocenzo III. ſcritta da un Anonimo (1), e trovata in un collegio

Il preteſo teſtamento di Arrigo non ſi giuſtifica.

(1) *Anonim. fuxenſ. geſt. Innocen. III. penes Caruſ. bibl. tom. 2. fol.* 636.

legio di Foix nel paſſato ſecolo. Si narra, che da' Romani poſto in fuga Marcovaldo, tra gli altri mobili fiaſi trovata queſta carta. Ma un tal teſtamento non v'è di fatti; non ſi è mai riconoſciuto; ed all'aſſerzion di queſto Anonimo dovrebbe affidarſi unicamente.

Non offende il diritto del regno.

CXI. Sia non però qualunque ſi voglia; nulla conchiude di poſitivo. Arrigo ordina alla moglie, ed al figlio di corriſpondere al Papa, ed alla Chieſa romana *omnia jura, quæ a Regibus Siciliæ conſueverant habere, & domino Papæ ſecuritatem faciant, ſicuti Reges Siciliæ romano Pontifici, & romanæ Eccleſiæ facere conſueverunt.* Queſti non ſarebbero ſtati che i cenſi di mille ſchifati dovuti ſulla Calabria, ſulla Puglia, e ſulla terra de' Marſi. Quando poi il figlio moriſſe ſenza figli, o alla madre premoriſſe, *poſt mortem ſuam regnum Siciliæ ad romanam Eccleſiam deveniat*. Uſerebbe così Arrigo una beneficenza alla Chieſa romana: non mai in quella riconoſcerebbe alcun diritto. Potrebbe ancora ſentirſi di quel regno di Sicilia, che era compreſo nell'inveſtitura, e non già dell'iſola. Ma finalmente voleva egli morendo così ſaldare i ſuoi conti ed in queſto, e nell'altro mondo con diſporre della roba altrui a favor della Chieſa. Il regno era dote di Coſtanza, e ſi apparteneva dopo la di lei morte a Federigo. In che può offendere la ſovranità dell'iſola di Sicilia una sì fatta quanto incerta, altrettanto inutile diſpoſizione?

L'Hoveden non può parlare dell'iſola.

CXII. Si vuole però, per quanto ne dice l'Hoveden, che alla di lui morte furon reſtituite alla Chieſa romana molte terre, e fra queſte *Sicilia*, *Apulia*, *Calabria*, *& omnes terræ, quæ fuerunt Regis Siciliæ ut proprium patrimonium*

B. Pe-

B. Petri. Ma di fatti avvenuti in paesi così rimoti cosa poteva saperne un Monaco inglese? Potrebbe ciò concepirsi di quelle terre, che con effetto dal Re di Sicilia possedevansi come patrimonio di S. Pietro; ed in vigor delle additate investiture potrebbero pretendersi i censi sulle provincie di quà del faro. Così (1) per appunto nelle note a quell'autore giudiziosamente si riflette.

Si accorda l'investitura a Costanza nella forma solita, ma con patti pregiudiziali, quale però arrivò nel regno dopo la di lei morte.

CXIII. Di fatti a Costanza per se, e pel figlio fu data la solita investitura, quale, come si è dimostrato, non altro che le terre di quà del faro riguardava. Ma Innocenzo III. profittando del tempo incontrò riparo per alcuni capitoli concernenti la chiesiastica giurisdizione. Per tutto il dipiù si uniformò ad Adriano, ed usò le medesime parole anche pel censo di mille schifati per la Puglia, per la Calabria, e per la Marsia, e non mai per l'isola di Sicilia. La bolla non intera, e senza data non l'abiamo che (2) dal Rainaldi, e si rileva da una lettera di quel Pontefice alla Regina Costanza giorni otto prima della di lei morte. Accadde però, che destinato il Cardinal Gaetani per portar sì fatta bolla trovò la Regina già passata all'altra vita (3): *Privilegium non pervenit ad ipsam mortis acceleratione præventam*. Rimase così senza alcun effetto codesta investitura.

Si conchiude, che i Normanni per l'isola non riconobbero nè li Duchi di Puglia, nè i Pontefici.

CXIV. Sendo così, si riguardi l'epoca pur troppo chiara de' primi conquistatori della Sicilia. Si veda in essa, come sen-

za

(1) *Hoveden apud Caruf. bibl. tom. 2. pag. 1012. in not.*

(2) *Raynald. ann. 118.*

(3) *Anonim. Fux. de gest. Innoc. III.*

za dubbj furon eglino ſino all'acquiſto delle provincie di quà del faro aſſoluti, ed indipendenti, nè mai riconobbero la Sede Apoſtolica nè con giuramenti di fedeltà, ed omaggi, nè con preſtazion di cenſo. Dalla limpidezza di queſto ſtato, e dalla bolla di Anacleto ſi riſchiari qualunque equivoco, che ſi vuol rilevare dalle poſteriori. Semprechè il retto ſenſo alle medeſime ſi adatti, con concepirſi ſul nome di regno il titolo, e la dignità reale, e ſul nome di Sicilia anche queſte provincie, vi ſi conoſcerà compreſa ſoltanto la Sicilia di quà del faro, e queſta ſola ſi vedrà ſoggetta alla preteſa ricognizione: ma non vedraſſi, che nella pienezza del dominio temporale dell'iſola ſi ſieno giammai pregiudicati, finchè la ſignoreggiarono, i glorioſi Normanni.

CAPITOLO TERZO

I Principi Svevi non riconobbero alcun diritto de' Romani Pontefici ſull' iſola di Sicilia.

I. IN Coſtanza ſi eſtinſe la ſtirpe de' Normanni. Laſciò ella nel ſuo teſtamento erede il ſuo figliuolo Federico, ed il reame ſotto la cura, e baliato d'Innocenzo terzo. Non ſaprei, ſe giudizioſo ſuſſe ſtato un sì fatto penſamento, per averſi così potuto aprir la ſtrada a molte ingiuſte intrapreſe. Innocenzo III. accettò il baliato, (1) e ſcriſſe a' familiari del Re, ch'egli non tanto colle parole, quanto co' fatti avevalo accettato. Ma bentoſto ſi conobbe, (2) che *non tam tutelæ nomine, quam ſui juris tuendi cauſa Siciliam, & Apuliam adminiſtrabat.*

Coſtanza laſciò balio di Federico Innocenzo III.

II. Or tuttochè Federico vivente il Padre fuſſe ſtato eletto per ſucceſſore nell'imperio, nondimeno alla di lui morte erano inſorte gravi conteſe tra' Principi della Germania. Parte di loro eleſſero Filippo di Svevia, e parte Ottone di Saſſonia. Il Papa Innocenzo era balio di Federico; doveva ſoſte-

Innocenzo non approva l'elezione d'Imperadore in perſona di Federigo.

(1) *Innocent. epiſt. lib.* 1.

(2) *Naucler. gen.* 34. *Giann. lib.* 15.

ſtenere la di lui elezione: ma in una ſua bolla (1) dichiarò di non eſſer conveniente il regno di Sicilia unirſi all' imperio. E perchè (2)? *Patet ex eo quod per hoc regnum Siciliæ uniretur imperio, & ex ipſa unione confunderetur Eccleſia: nam, ut & cætera pericula taceamus, ipſe propter dignitatem imperii nollet Eccleſiæ de regno Siciliæ fidelitatem, & hominium exhibere, ſicut noluit Pater ejus.* Così lo ſteſſo Innocenzo eſcluſe Fiderico. Coſtui però non perdè giammai di veduta la ſua pretenſione; e conoſcendo, che l' oſtacolo gli veniva dal Papa, non laſciò mezzo da renderſelo ben affetto con manifeſtargliſi oſſequioſo, ed obbediente. Ucciſo quindi nel 1208. Filippo, e nel 1210. dimeſſo Ottone, a' 13. di dicembre di quell' anno gli riuſcì di eſſer egli eletto, ed aſſunſe il titolo di Re de' Romani.

Gli atti fatti da Federigo prima di aver la conferma, e la corona dell' imperio non lo pregiudicano, e queſte non ſarebbero, che per le provincie di quà del faro.

III. Quì ſi produce un atto dal Rainaldi, che Federigo abbia fatto proclamare Re di Sicilia il ſuo figlio con promeſſa di cedergli il regno, e riconoſcerlo dalla Chieſa romana prima di ottener la conferma dell' elezione, e la corona imperiale. Queſto però, ed ogni altro vantaggio non meno Innocenzo, che il di lui ſucceſſore Onorio forſe poterono ingiuſtamente ſtrappare da Federigo prima di accordargli ciò, ch' egli cotanto anelava, nè ſenza manifeſta ingiuria gli ſi poteva negare. Ma queſt' atto non ſi rileva, che dagli archivj di Roma: e tuttavia l' inveſtitura, e l' omaggio, non

(1) *Raynald. tom.* 13. *ann.* 1200. *n.* 27. *&* 28.

(2) *Raynald. ann.* 1200. *n.* 27. *&* 28. *tom.* 3.

non ſono concepiti per l'una, e per l'altra Sicilia. Sono uniformi agli atti precedenti: *pro regno Siciliæ, & ducatu Apuliæ*: che non s'intende ſe non che pel regno di quà del faro, per quanto ſi è chiaramente giuſtificato. Difatti ſi promette il cenſo in 600. ſchifati eſpreſſamente per la Puglia, e per la Calabria, e di altri 400. per la Marſia. Dell'iſola non doveva farſene, nè ſe ne fece motto alcuno.

Federigo ſoſtiene i ſuoi diritti: ſua depoſizione, e morte.

IV. Intanto, che che ne ſia di queſti atti conſervati negli archivj romani, qua' richiami non vi furono di Federigo già divenuto maggiore, che Innocenzo trattando con una donna aveſſe ſaputo ben profittare con alterare i precedenti concordati? Baſta leggerſi la prefazione alle ſue coſtituzioni, per vederſi le ſue proteſte, che da Dio unicamente riconoſceva i ſuoi regni: *Sola Divinæ providentiæ dextera præter ſpem hominum ſublimavit*: e come il regno di Sicilia: *hæreditas noſtra pretioſa propter imbecillitatem ætatis noſtræ . . . extiterit hactenus laceſſitum*. Si sa quindi, quanto quell'Imperatore ſia ſtato impegnato in rivendicare le ſue sovrane ragioni, e geloſo in cuſtodirle. Indi nacquero i diſſapori, e le gravi diſcordie con quel Pontefice non ſolo, ma co' di lui ſucceſſore Gregorio IX., ed Innocenzo IV. Fu egli ſcomunicato, e finalmente nel concilio di Lione tenuto nel 1245. depoſto. Federigo riputò ingiuſta cotal ſentenza: proccurò tuttavia d'umiliarſi al Pontefice anche per mezzo del Re di Francia. Ma con ſommo ſorprendimento di queſto Sovrano Innocenzo IV. fu oſtinato. In tanto però (1) Federico proſeguì,

(1)

finchè visse, per altri sei anni a regnare liberamente. Nel suo testamento erede scrisse in questo regno il primogenito Corrado; ed in di lui difetto Arrigo secondogenito. Morti ambidue senza figli, sostituì Tancredi, che balio con ampissima autorità elesse in assenza di Corrado.

Corrado è scomunicato: acquista tutto, e poi muore.

V. Tancredi fece immantinenti Corrado acclamare. Ma questo Principe, anzichè i regni, ereditò lo sdegno implacabile di Roma. Innocenzo IV. muove de' disturbi nel regno, quasichè fusse alla Chiesa romana devoluto: In tanto nel 1151. cala Corrado in Italia con potente esercito, e gli riesce tutte le città ridurre alla sua ubbidienza. Perciò fu dal Papa scomunicato, e nel 1254. se ne morì, mentre tornava in Germania.

A Corradino si contrasta il regno.

VI. All' unico suo figlio Corradino lasciò egli per balio il Marchese d'Honebruch. Previde però la tempesta, che poteva avvenirgli da' Pontefici; e raccomandò al balio di procurarne la pace. Dal (1) Marchese si mandaron Legati al Papa. Ma sì fatta legazione si ascrisse più tosto a debolezza. Quindi il Papa gli confermò solamente il regno di Gerusalemme, ed il ducato di Suevia; e per questo regno assolutamente rispose, che ne voleva il possesso, ed il dominio, con una secca riserva di ragioni a favor di Corradino al tempo della di lui pubertà (2). Ma tutto fu apparenza: le mire erano di spogliarnelo perpetnamente.

VII.

(1) *Anonim. & Sab. Malasp. histor. sic. penes Caruf. bibl. tom. 2. fol.* 688.

(2) *Anonim. ubi supra.*

VII. Perſuaſo adunque quel Pontefice dalla ſperienza, che difficile ſi fuſſe per ſe il regno acquiſtare, cominciò a maneggiarſi per concederne ad altro Principe l'inveſtitura. In tanto, giunta la falſa notizia della morte di Corradino, Tancredi fu ſolennemente acclamato, con acquiſtarne di tutto il regno il poſſeſſo; ed in queſto ſtato ſposò la ſua figlia Coſtanza a Pietro d'Aragona primogenito del Re Giacomo.

Pratiche de' Pontefici per dare l'inveſtitura del regno: e coronazione di Manfredi per la falſa notizia della morte di Corradino.

VIII. Non mancaron le ſcommuniche: Si continuaron le pratiche, che ſciolte coll'Inghilterra, e rifiutate da Luigi Re di Francia, per eſſergli ſembrata coſa aſſai ſcandaloſa privarne del ſuo regno un innocente pupillo, furono alla perfine da Clemente IV. conchiuſe con Carlo d'Angiò. I capitoli eran troppo gravoſi, e leſivi delle ſovrane ragioni; ma da Carlo, che con una carta acquiſtava il regno altrui, furon facilmente accettati. Quindi queſto Principe coronato in Roma, nella battaglia de' 6. Febrajo del 1265. tradito, ed ucciſo Tancredi, ebbe la ſorte in brieve tempo dell'uno, e dell'altro regno renderſi padrone.

Accordio del Pontefice con Carlo d'Angiò, che morto Manfredi acquista il regno.

IX. Bentoſto però i regnicoli ebbero a pentirſi per eſſerſi veduti oppreſſi di peſi così ingiuſti, ed intollerabili, che giuſta le parole dell'Anonimo *cruorem eliciunt, ac modullas*. Qua' querele non fecer eglino? Invitaron Corradino; che calato in Italia vide da principio la fortuna favorevole con eſſerſi a lui voltati queſti popoli, e con aver l'iſola, rotte le truppe di Carlo, per lui come legitimo Principe alzate le bandiere. Ma poi chi ne ignora l'eſito infelice, ond'egli caduto nelle mani di Carlo ſofferſe quel torto, che fa orrore all'umanità, e ſarà d'eterno biaſimo a chi lo commiſe?

Venuta, e morte di Corradino.

L' investitura di Carlo d'Angiò non comprende l'isola.

X. Or da questi fatti per altro certissimi cosa può rilevarsi in pro del dominio temporale della Chiesa romana sull' isola di Sicilia ? nulla certamente. L' investitura conceduta a Carlo d' Angiò, ed il di lui giuramento si presuppongono espressamente per la Sicilia *citra*, *& ultra pharum*. Lettili però, (1) si vede l' abbaglio : le precise parole son per appunto : *regnum Siciliæ, & totam terram, quæ est citra pharum usque ad confinia terræ predictæ romanæ Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana*. Si presta indi l' omaggio *pro regno Siciliæ & tota terra, quæ est citra pharum*. Or questi atti così concepiti, non v' à dubbio alcuno, che non contengano espressamente la Sicilia di là del faro ; e quasichè corrispondono alle precedenti investiture. Onde soffrono la medesima interpetrazione di doversi sentire la Sicilia di quà del faro: vie più, che già erasi introdotto l' uso di dirsi *utraque Sicilia*, o pure Sicilia *citra*, *& ultra pharum*. Perchè adunque in questa nuova investitura non esprimersi ugualmente l' una, e l' altra Sicilia ?

Delle parole della stessa bolla ciò si giustifica. L' isola tuttavia è occupata da Carlo.

X. Ma le stesse parole manifestano a sufficienza di essersi voluto sentire per la Sicilia di quà del faro. Il regno di Sicilia sarebbe stata una voce, che poteva la terra di quà, e di là del faro abbracciare. In guisa che ove altro non vi si fosse aggionto, l'uno, e l' altro regno avrebbe potuto comprendersi. Se vi si aggiunse il regno colla terra di quà del faro, l' uno dall' altro volle certamente distinguersi. Nè son due cose diverse la terra, ed il regno. La terra di quà del faro costituisce que-

(1) *Appendic. de doc. n.*

queſto regno di Sicilia, ed un altro ne coſtituiſce la terra di là del faro, o ſia l'iſola. Se adunque ſi concede il regno di Sicilia ma colla terra di quà del faro, chi non vede che queſto ſolo regno abbiaſi voluto comprendere; e che abbiaſi voluto eſcluder l'iſola, o ſia la terra di là del faro, dalla quale un altro regno vien coſtituito? Inutile affatto, e ſuperflua altramenti ſarebbe ſtata quella ſpecificazione. Tuttavia ſi fatta intelligenza, che alla parola *regnum Siciliæ* ſi è data negli atti precedenti, ſi vedrà ſempre più conteſtata ne' poſteriori. Tutti i Sovrani, ed anche gli ſteſſi Pontefici, fra' quali più ſpecificamente Urbano VI., Giulio II., e Leone X. così l'anno concepita, e ne' luoghi opportuni ſi manifeſterà queſta coſtante verità. Qualunque non però ſieno ſtati l'inveſtitura, e l'omaggio di Carlo, queſto Principe non trovò più argine, e reſiſtenza alle ſue armi vittorioſe. Onde anche quel regno occupò ingiuſtamente.

XI. Così l'iſola ancora ſoggiacque al dominio de' Franceſi. Ma le crudeltà, le violenze, l'oppreſſioni in pochi anni reſero quel dominio al non più oltre odioſo a' Nazionali. Quindi nel 1382. avvenne il famoſo veſpro ſiciliano. A chi intanto ricorrere? Come difenderſi, e ſalvarſi dalla tempeſta, che gli ſovraſtava? Forſe ſarà vero ciò, che dicevaſi in una cronica cennata nella ſcrittura di Roma, che i Palermitani in quell'urgenza aveſſero implorata la protezion del Pontefice. Il fatto però coſtante, che la ſtoria ci ſomminiſtra, ſi è, che i Siciliani avevan molto prima penſato a Coſtanza figlia del Re Manfredi, l'unica, che avanzava della real Caſa di Svevia. L'opera, ed i maneggi del celebre Giovan Procida ſon troppo noti a chiunque. Induſſe egli Nicolò III. eziandio,

I Siciliani cacciati i Franceſi chiamano il Re Pietro di Aragona marito di Coſtanza, che fu coronato in Palermo.

che trovavasi disgustato fortemente con Carlo di Angiò, a frapporre i suoi uffici per indurre il Re Pietro all' impresa dell'isola. Che che ne dica il Baronio, prima di lui (1) il Platina, ed il Ciaconio nella vita di quel Pontefice attestano, ch' egli *Petro Aragonum Regi persuaserat, ut jure hereditario Costantiæ uxoris suæ regnum Siciliæ repetere anniteretur*. Non pensò egli certamente ad investitura: riguardò in Costanza la legitima succeditrice nel regno; e persuase Pietro di lei marito di venirlo a conquistare dalle mani dell' usurpatore. Aveva ancora Carlo d' Angiò resosi nemico Michele Paleologo, cui minacciava l' invasion dell' imperio. Profittando di questa circostanza il Procida non lasciò d' indurre quell' Imperadore ad apprestar qualche ajuto al Re Pietro. Così dunque animato questo Sovrano allestì la sua armata: finse di volere far guerra in Barberia: ma al 1. di agosto comparve in Trapani; fu universalmente acclamato; e prese in Palermo la corona di quel regno.

Censure contro Pietro, che va in Aragona con far prima acclamare per successore il suo secondogenito Giacomo.

XII. Non mancarono allora le censure. Viene indi nel seguente anno Costanza, e lasciato in Aragona il primogenito Alfonso, portò seco gli altri tre figli Giacomo, Federigo, e Violante. Vi erano intanto preparativi di guerra: questi però riuscì a Pietro sfuggire coll' intima del famoso duello, che poi restò senza effetto. Allora da Martino IV. Pietro fu scomunicato: e lo deposse da' regni ancora di Aragona, e di Valenza: e ne investì Carlo de Valois secondogenito di Filippo III. Re di Francia. Quindi Pietro fu precisato passare in Ispagna con lasciare Costanza, e i suoi figli in Sicilia. Aveva egli

(1) *Platin. & Ciacon in vit. Nic. III.*

Digitized by Google

egli bensì prima di andare al duello raccomandata a' Siciliani l'ubbidienza alla Regina, e fatto giurare Giacomo per legitimo ſucceſſore nel regno.

XIII. Frattanto Ruggieri di Loria Ammiraglio della Sicilia vicino l'iſola di Malta ruppe l'armata franceſe, e poſcia quaſichè nel molo di Napoli ebbe la ſorte di mettere in fuga le galee di queſto regno, e far prigione Carlo Principe di Salerno, che preſentò indi a Coſtanza. I Siciliani volevan di queſto Principe farne quell'uſo, che Carlo d'Angiò aveva crudelmente fatto di Corradino. Ma Coſtanza con eroica magnanimità, per iſcamparlo della furia del popolo, lo mandò al Re Pietro in Aragona. Or mentre Carlo nel 1284. preparava l'armata contro la Sicilia, e per la ricuperazion del figlio, venne a morire.

Prigionia di Carlo principe di Salerno, e morte di Carlo I.

XIV. Toltoſi Pietro da queſto pericolo pensò alla difeſa de' ſuoi regni in Aragona. Ma ferito in una battaglia a 6. Ottobre del 1285. paſsò all'altra vita. Succedè a quei regni Alfonſo, ed in Sicilia Giacomo: ma, come direm più avanti, per la morte di Alfonſo ſenza figli paſsò Giacomo a quella Corona, e nell'iſola rimaſe Federico. Onde Coſtanza ſe ne andiede a morire in Aragona. Così, ſiccome in una Coſtanza ſi ſpenſe la real proſapia de' Normanni, in queſt'altra ebbe fine la real caſa di Svevia.

Morte di Pietro ed indi di Coſtanza.

XV. In tanto ſe ne tolga Federico: tratto forſe queſto Imperadore dalle ſue ambizioſe mire per l'imperio ſi dice eſſere ſtato preciſato chieder l'inveſtitura da intenderſi ſempre per queſte ſole provincie, per le quali ſoltanto ſi obligò pagarne il cenſo. Tutti gli altri Principi non ebber inveſtitura, non preſtaron omaggio, non pagaron cenſi. I Svevi adunque punto non offeſero l'aſſoluto dominio di quel regno.

Niſſuno de' Principi Suevi ſi ſoggettò alla Chieſa romana.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

I Principi Aragoneſi, non oſtanti alcuni atti, che ſono manifeſtamente nulli, e non ebbero eſecuzione, ſi mantennero in una piena libertà.

Alla morte di Pietro in vigor del teſtamento ſuccede Alfonſo in Aragona, e Giacomo in Sicilia, il quale viene ſcomunicato.

I. Pietro Re di Aragona fu nel 1282. acclamato Re di Sicilia anche coll' intelligenza di Nicolò III. Queſto Pontefice riconobbe ſenza meno in Coſtanza il diritto di ſuccedere; nè pensò mai di chieder omaggio. Pietro ſi mantenne nel dominio del regno a fronte eziandio del ſucceſſore Onorio IV. Indi nel ſuo teſtamento ſcriſſe erede ne' regni d'Aragona il primogenito Alfonſo, ed in quel di Sicilia Giacomo. Morto il primo ſenza prole ſoſtituì il ſecondo a quella corona, ed al regno di Sicilia il terzo genito Federigo. Giacomo adunque, che trovavaſi in Sicilia, all' avviſo della morte del Padre convocò il parlamento generale, ed a' 2. febrajo del 1286. ricevette la corona. Se ne ſdegnò fortemente il Papa Onorio IV., e nel giorno della cena del Signore publicò un monitorio contro Giacomo, e Coſtanza ſua madre, per ſortire dalla Sicilia prima dell' Aſcenzione, e per non aver eglino ubbidito furono ſcomunicati. Ma poco curando queſti fulmini come ingiuſti Giacomo continuò nel dominio del regno.

Morte d' Alfonzo, a cui ſuccede Giacomo; e pace del medeſimo con ceder l' iſola al Papa, ed al Duca d' Angiò.

II. In queſto ſtato ſi trattò la pace tra' Re di Aragona, di Francia, di Napoli, d'Inghilterra, ed il Pontefice; e ſi eſcluſe

se il Re Giacomo. Furon liberati gli ostaggi del Re Carlo; e ad Alfonso per liberarsi i suoi regni convenne promettere di non imbarazzarsi nella difesa della Sicilia. Ma non guari nel 1191. morì questo Principe senza figli; e Giacomo, lasciando il fratello Federigo al governo dell' isola, partì immantinente per assicurarsi la successione di quei regni, che dal Papa Nicolò IV. gli si proccurava impedire. Colà arrivato si vide bersagliato da' Pontefici, che volevano spogliarlo non solo del regno di Sicilia, ma di quelli altresì della corona d' Aragona, a cui aspirava il Re di Francia. Giudicò perciò a se conveniente aderire alla pace già col difonto fratello stabilita con altri capitoli, ch' egli fu astretto firmare. In giugno, del 1295. si concertò con Bonifacio VIII., che il Re Giacomo rinunciava alla Chiesa romana ogni suo diritto sull' isola, con appresta quegli ajuti, che a tale effetto dal Papa sarebbero creduti necessarj. Così convenne il Re Giacomo, il quale quantunque possedesse ancora molte città di Calabria, e di Puglia, non era stato giammai in grado di ricercarne investitura. Egli però si vede aver voluto vantaggiare i suoi interessi con sacrificare gli altrui. Cedè il regno di Sicilia, che non era suo, e spettava al fratello con abbandonar nuovamente a' Francesi i poveri Siciliani.

III. Nè all' uno adunque, nè agl' altri potè aggradare una sì fatta risoluzione. Spediron costoro in Aragona varie ambasciate, nè furono intesi. (1) Agli ambasciadori Aragonesi risposer francamente ch' eran già sciolti dal giuramento di fe-

Opposizione de' Siciliani, che in vigor del testamento di Pietro acclamarono Federigo.

(1) *Suric. ann. d' Aragona lib. 5. cap. 25.*

Digitized by Google

fedeltà prestato a Giacomo per essersi confederato co' nemici, e per averli ceduti ad una nazione, che pegli aggravj sofferti abborrivan cotanto, e dalla quale sdegnatissima pel fatto del 1282. temer dovevano assai maggiori, ed intollerabili oppressioni: onde lecito gli era le lor famiglie, i beni, la Padria vigorosamente difendere. Quindi nel parlamento tenuto in Catania si conchiuse in vigor della paterna sostituzione doversi coronar Federigo; come a' 25. marzo del 1295. fu solennemente eseguito. Allora la Regina Costanza colla figlia Violante destinata sposa di Roberto Duca di Calabria se ne passarono in Roma. Ivi venne ancor Giacomo; ed in compenso della cession dell'isola di Sicilia il Pontefice gli concedè in feudo l'isole non sue della Corsica, e della Sardegna.

Federigo si sostiene coll' appoggio de' soli Siciliani.

IV. I Siciliani intanto fecero voltar indietro i Legati pontificj che giunti in Messina proccuravan dissuaderli. Federigo intraprese coraggiosamente la sua difesa; videsi per contro il Papa, il Re di Napoli, e fino il suo fratello Giacomo: combattè per più anni con varia fortuna; ed a fronte di sì poderosi nemici col solo ajuto da una parte del suo naturale vigor d' animo, e della sua prudenza, e dall' altra del valore, e della fedeltà de' suoi amorevoli sudditi impegnati di sostenerlo a costo del sangue, e delle sostanze loro seppesi conservare sul trono.

Concordia del 1302.

V. Ecco però nel 1302. una fioritissima squadra di cento, e più vele sollecitata da Bonifacio VIII., e sul comando del famoso Carlo de Valois con secolui i due figli di Carlo II. fa vedersi sulle spiaggie della Sicilia. Come resister Federigo colle sue forze quanto picciole, altrettanto estenuate? Conoscen-

ſcendone la gran diſugualità, per più meſi deſtramente, e con ſomma avvedutezza, comunque provocato, procurò sfuggirne l'attacco. (1) *Militari conſilio ipſius exercitum ſalerti fuga fatigavit, partim illius commeatus intercepit.* Ma finalmente gli convenne cedere al tempo, e contentarſi del ſeguente accordio, che a' 29. Agoſto di quell'anno fu ſtabilito. *Quod nos in tota vita noſtra ſimus, & eſſe debeamus Rex inſulæ Siciliæ, & quod totam inſulam ipſam cum omnibus inſulis ſibi adjacentibus in tota vita noſtra habeamus, teneamus, & poſſideamus in capite liberam, & abſolutam. Ita quod exinde ad aliquod ſervitium perſonale, vel reale alicui nullatenus teneamur.* Gli ſi diede bensì per iſpoſa l'Infante Lionora figlia di Carlo colla ſperanza, che poi perdendo la Sicilia gli ſi darebbe l'iſola di Sardegna. Così ſi convenne; ma tant'è, che Federico pensò in cotal guiſa il regno conſervare con quella libertà, con cui poſſeduto l'avevano i progenitori della ſua madre Coſtanza.

VI. Quì ſi vuole, per quanto ne dice (2) il Rainaldi, che dovendo il Papa confermar sì fatta concordia, Bonifacio VIII. abbia ſcritto a Federigo di doverſi quella riformare, ſenza però cambiarſene la ſoſtanza; e che l'aſſolvè dalle cenſure con condizione di accettarne la riforma. Ma qual ſi figura quella riforma? Che Federigo riconoſca la Sicilia dalla Chieſa romana; che uſi il titolo di Re di Trinacria; che paghi l'annuo cenſo di tremila oncie d'oro, e preſti il ſervizio mi-

Conferma del Papa con altri patti, della quale ſi dubita.

(1) *Raynald. ad ann.* 1302.

(2) *Raynald. ad ann.* 1303.

militare di cento cavalli. Se fuſſe così, non avrebbe certamente il Pontefice adempita la promeſſa. Avrebbe fatto abuſo della ſua gran potenza, ed accortezza con profittare delle anguſtie, nelle quali trovavaſi Federigo. Avrebbe così cambiata totalmente la ſoſtanza con render ſoggetto a militar ſervizio quel regno, che ſi era convenuto dover eſſere totalmente aſſoluto, e libero da qualunque ſervizio reale, e perſonale. Queſte preteſe del Pontefice ſi pongono in dubbio da taluni; (1) e che vere ſieno ſtate, o falſe non ſi ſieno certamente ratificate da Federigo; (2) poichè la bolla ſi vuole ſpedita in giugno del 1303., e Bonifacio attaccato allora col Re di Francia dopo la ſua prigionia in Anagni a 12. ottobre di quell'anno ſe ne morì d'afflizione. In verità, quando Federigo aveſſe accettate così dure condizioni, queſto, da che nacque la Monarchia, il primo atto ſarebbe da poter ledere il pieno, ed aſſoluto dominio della Sicilia. Per queſta prima volta dopo 243. anni di aſſoluta libertà, ed indipendenza il Sovrano dell'iſola ſi vedrebbe vuom ligio della Chieſa romana.

Nullità della concordia per non avere nè Carlo, nè il Papa alcun diritto ſulla Sicilia.

VII. Qualunque non però ſieno la convenzione con Carlo, e le condizioni aggiunte dal Papa; non può negarſi, che il primo alcun diritto non aveſſe ſopra quell'iſola. L'inveſtitura di Clemente IV., unico titolo de' Duchi d'Angiò pel dominio di queſto reame, non la comprendeva, per quanto ſi è diviſato. Non la poteva comprender nè anche; poichè i Ro-

(1) *Gian. lib.* 21. *cap.* 4.

(2) *Moſeim. hiſtor. eccleſ. tom.* 5. *vol.* 1. *Cent. XI. cap.* 2. *n.* 3.

Romani Pontefici non mai vi ebbero ragion veruna da poterla poi in altri trasferire. La pernicioſa idea di poter deporre a loro capriccio Re, ed Imperadori, e diſpenſare a bell' agio regni, ed imperj, comunque in quel preciſo tempo per le conteſe con Filippo il Bello cominciata fuſſe a dileguarſi, diede unicamente appoggio alle dure leggi da Bonifacio impoſte al Re Federigo. Di fatti, per quanto dice (1) il Rainaldi, altro fondamento non ſi adduce, che l' inveſtitura da Clemente IV. accordata a Carlo d' Angiò, la quale ebbe per baſe la depoſizione dell' Imperador Federigo, e la di lui privazione dell' imperio, e de' regni. Sendo così qual efficacia meritar poſſono le promeſſe di Federigo? Qual vigore intrinſeco può darſi ad atti di tal tempra? La ragion di natura, cui la civile vi ſi uniforma, nulle, avvegnachè fatte ſenza cauſa, certamente le dichiara. Non baſta, che chiunque ſi obblighi anche liberamente: uop' è, che nell' altro un principio atto ad acquiſtare ancor vi concorra: (2) *Citra jus quippe obligationi reſpondens nulla intelligi poteſt obligatio.*

VIII. Pur tuttavia Carlo, cui poteva ben dirſi, che (3) *pro fœdere, proque juſtitia eſt enſis*, ſull' appoggio de' ſuoi poderoſi eſerciti, che minacciavano l' intera invaſion dell' iſola, Bonifacio con doppia corona ſul capo, e con ammanto imperiale addoſſo qual Monarca univerſale, che fulminava cenſure, tutto otten-

E nulla ancora per eſſere fatta forzatamente.

(1) *Raynald. loc. cit.*

(2) *Puffendorf. de J. N. & G. lib. 3. cap. 6. §. 10.*

(3) *Sil. de bell. pun. lib. 11. verſ. 183.*

ottennero da Federigo, che mancando di forze da potervi reſiſtere, trovavaſi per ogni dove atterrito. ed oppreſſo. Chi adunque non vede, che da violenza, e da timore non ſia ſtata prodotta una sì fatta concordia?

Le promeſſe procedenti da un ingiuſto timore ſono nulle.

IX. Gli Stoici perſuaſi di non poter cadere nell' uomo un giuſto timore come volontarie tutte riputaron valide ſomiglievoli promeſſe. La romana giuriſprudenza ſpoſando i ſiſtemi della ſtoica filoſofia par, che abbia ricercata l'equità pretoria per iſpiantarle (1). L' Ugon Grozio ſul rifleſſo di eſſervi ſtato il conſenſo crede doverſi quelle eſeguire; ma concede al promittente l'azion perpetua per lo rittoro del danno contro chiunque, che con inferire un ingiuſto timore anche leggiero abbia ſtrappata l'obbligazione. Ma che? il giureconſulto Ulpiano (2) ci da per coſtante, che *nihil tam contrarium conſenſui quam vis, & metus*. Cicerone (3) non laſciò di eſclamare: *illis promiſſis ſtandum non eſſe quis non videt, quæ coactus quis metu promiſerit?* E Seneca (4) giudicò coſa iniqua *id ratum eſſe, quod aliquis, non quia voluit, pactus eſt, ſed quia coactus eſt*. Per liberarſi da un maggior pericolo può dirſi in verità di aver conſentito il promittente: *Verum non quæritur, an ego conſenſerim, ſed an alteri jus fuerit metum incutiendi, eoque modo conſenſum elieiendi. Sin alteri nullum jus eſt, promiſſum quoque nullum eſt*. Queſta è la vo-

ce

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 2. cap. 11. §. 7. n. 2.*

(2) *Sil. 116. de reg. juris.*

(3) *Cic. 1. de off.* (4) *Senec. lib. 4. contr. 27.*

Digitized by Google

ce de' filoſofi adottata (1) da' ſcrittori del diritto di natura, e delle genti. Preciſata appunto la Regina di Scozia di cedere al figlio il ſuo regno, (2) quale altra fu la ſentenza di tutti gli Ordini? *Ceſſionem in carcere a Regina metu extortam ab initio nullam fuiſſe*. Sarebbe per vero una ſomma ſcioccaggine pagar volontariamente ciò, che per violenza ſi è promeſſo, per indi cercarne il riſacimento.

Per la valitità d' una pace vi biſogna un diritto in chi fa la guerra.

X. Egli è veriſſimo, che quì ſi tratta di una pace tra due Potenze: ma che altro è la pace tra' Sovrani ſe non la tranſazione tra' privati. Sacroſanta, ed irretrattabile queſta ſi vuole della ragion civile; ove però cada ſopra una lite dubia, ed incerta. (3) *Sin evidens calumnia detegitur, & tranſactio imperfecta eſt, & repetitio dabitur*. Tal per appnnto ſi conſidera una tranſazione appoggiata alla potenza dell'avverſario: *quia tunc potius, quam tranſactio, ſordida concuſſio facta intelligitur*. Non altrimenti adunque per ſoſtenerſi una pace, uop'è di alcun diritto ancorachè dubbio in chi muove la guerra. (4) *Mars arbiter ſumitur, & hoc animo utrinque in bellum deſcenditur: aut in bello jus, injuriamque aſſeram, aut plu-*

(1) *Puffend. de J. N. & G. lib. 3. cap. 6. §. 11. 12. & 13. ibique Hert. & Barbeyrac. Vander Muel. & Heynnec. ad Grot. l. c.*

(2) *Camden. ad ann. 1567., & 1568.*

(3) *L. In ſumma 65. §. 1. de Cond. ind. Vinn. de Tranſ. cap. 4. n. 2. Duaren. & alii.*

(4) *Puffend. lib. 8. cap. 8. n. 1.*

Digitized by Google

plura perdam. L' evento decide allor la conteſa; e ſe frattanto prima, o dopo della pugna ſi tranſigga, non ſi dubita, che la concordia; qualunque ſia, ſi debba eſattamente adempire.

Mancando il dubbio la pace non ſi ſoſtiene.

XI. Ove però ſenza cauſa alcuna s'invada l' altrui regno, ſiccome l' acquiſto non ſarebbe che una vera uſurpazione, così qual ragione può aſtringere il vinto ad eſeguir le condizioni ingiuſtamente ſtrappategli dall'Invaſore? Come negargliſi, che data l' opportunità poſſa egli vendicare il torto, e rifarſi del danno ricevuto? Polibio (1) riputò pur troppo giuſta la ſeconda guerra punica, ſol perchè i Romani profittando delle circoſtanze de' Cartagineſi con una pace gli eſtorſero la Sardegna, e quantità di danajo: *Occaſione enim invitati ultum iverunt eos, qui per occaſionem temporum ipſis nocuerant*. Quindi l' Ugon Grozio (2) ſebben prevenuto del ſuo ſentimento non creda nulle ſomiglievoli convenzioni come mezzi per eſtinguer le guerre, avverte tuttavia: *non tamen hinc ſequitur, eum qui tale quid bello injuſto extorſit, ſalva pietate, ſalvis boni viri officiis poſſe retinere, quod accepit; aut etiam poſſe cogere alterum, ut ſtet pactis ſive juratis, ſive injuratis. Intus enim, & ipſa rei natura id injuſtum manet*. E Samuel Puffendorfio (3) con altri dopo maturo eſame giudicò, *eum, qui injuſto bello petitus, poſtquam ad pacificam diſceptationem ſe ſe obtulit, & bellum de-*

(1) *Polyb. lib.* 3. *cap.* 30.

(2) *Grot. de J. B. & P. lib.* 3. *cap.* 19. §. 11. *n.* 2. *ib. Gron. n.* 44.

(3) *Puffend. de J. N. & G. lib.* 8. *cap.* 8. §. 1.

deprecatus eſt, ad iniquam pacem adigitur, nullo jure prohiberi, quominus paci nondum impletæ exceptionem metus, aut poſt occaſione data reparationem injuriæ quærat.

XII. Ma ſe le circoſtanze de' contraenti ſarebber baſtevoli ad invalidare, e render ineſeguibili qualunque promeſſe di Federigo, che ne ſarà, ove ſe ne conſideri la ſoſtanza? Feudatario del Re di Napoli, e del Papa con obbligo di preſtazion di cenſo, e di ſervizio militare ſi rende il regno: ſi rende altresì vitalizio, con cederſi poſcia a Carlo d' Angiò, ed a' di lui diſcendenti. Qualunque ne ſia l' indole, e la proprietà; (1) il Principe per oggetto principale è tenuto conſervar mai ſempre illeſo il regno, la maeſtà, e quanto alla real dignità ſi appartiene. Non gli è permeſſo certamente minorarne le ſovrane ragioni, e molto meno diſtruggerle, ed interamente alienarle. Qual altro colore potè trovare il Parlamento di Parigi per eſentar Franceſco I. dall' adempimento delle promeſſe fatte in Madrid all' Imperador Carlo V.? Comunque da taluni approvato, e da tali altri biaſimato (2), fu quello per appunto: *Non potuiſſe Regem provincias hujus imperij Burgundiam, Belgium &c. ſine Senatus, ac populi conſenſione hoſtibus promittere.*

E nulla la concordia per il pregiudizio, ed alienazione del regno.

XIII. Or coſa potevan dire i Siciliani? Avevan eglino fatto un eccidio degli Angioini per liberarſi dal loro quanto ingiuſto, altret-

Ragioni de' Siciliani, onde naſce la nullità della concordia.

(1) *Beſold. Syn. Cap.* 1. *n.* 6. *Clamp. de arcan. reipub. lib.* 5. *cap.* 12. *Cocceii auton. juris Gent. cap.* 12.

(2) *Bodin. de rep.*

trettanto tirannico governo. Avevan chiamato il Re Pietro qual marito della legitima ſucceditrice Coſtanza: l'avevano acclamato; ed avevan acclamato il di lui figlio Giacomo. Quando da queſto Principe ſi vider abbandonati, e ceduti nuovamente a Carlo d'Angiò, ed al Papa loro nemici, ſi dichiararon ſciolti da qualunque giuramento; proteſtaron altamente di appartenerſi la ſucceſſione all'immediato della famiglia, quale era Federigo: lo coronarono di comun conſentimento di tutti gli Ordini, e de' popoli; nè altramenti, che a coſto del proprio ſangue, e de' proprj averi l'avevan ſoſtenuto ſul trono. Come adunque ſenza il loro conſenſo di un regno nato libero, e così conſervatoſi cambiarſene, ed avvilirſene la condizione? Come interamente alienarlo? (1) *Uti invito Regi regnum non rectè eripitur, ita nec invita populo alius Rex poteſt obtrudi*: diſſe il Puffendorfio; ed indi Heinnecio, e lo Struvio: *Imperium abſque populi conſenſu in alium, qui ex prima imperij acquiſitione jus quæſitum non habet, velle tranſcribere, hujuſmodi haud valida eſt alienatio*. Fra le alienazioni conſiderandoſi l'infeudazione, per atteſtato degli ſtorici di varie nazioni così ancora avviſa (2) l'Ugon Grozio: *Quare videmus a pluribus populis irritas habitas, ut alienationes, ita infeudationes regnorum, quas populis inconſultis Reges fecerant*.

Co-

(1) *Puffendorf. de J. N. & G. lib.* 8. *cap.* 5. §. 9. *Heinnec. de J. N. & G. lib.* 2. §. 147. *Struv. juriſp. heroic. tom.* 7. *cap.* 2. *ſect.* 2. §. 19.

(2) *Grot. de J. B. & P. lib.* 2. *cap.* 5. §. 9.

Come finalmente vederſi un giorno reſtituiti in mano di una nazione già ſperimentata inſoffribile, e da cui dopo il veſpro non altro che la ſera potevano aſpettarſene.

XIV. Che ſi dirà de' ſucceſſori? Non era queſto un di quei regni per diritto di guerra unicamente acquiſtato, e per tal ragione nel numero de' patrimoniali. L' era bensì di qne', che tali ſi dicono in quanto (1) *ad totam familiam ita ſpectant, ut omnes, qui ſunt de familia, quaſi quodam jure hæreditario, & proprio in ea ſuccedant*. Eraſi adunque queſto regno trasferito per diritto di ſangue, e per legitima ſucceſſione. Così era ſtata invitata, acclamata, e ſoſtenuta la real famiglia di Aragona. In sì fatti regni ſuccedon que' del ſangue per proprio diritto; (2) ed in lor danno, e ſenza il loro conſenſo la dignità, e l'imperio non poſſono nè ſminuirſi, nè eſtinguerſi, nè trasferirſi.

E nulla pel pregiudizio de' ſucceſſori.

XV. A che tuttavia promuoverſi tante diſpute? Non pensò giammai Federigo nè a ſe, nè al regno, nè alla ſua diſcendenza recare veruu pregiudizio. Nello ſtato, in cui trovavaſi, con quelle promeſſe, la di cui eſecuzione differendoſi ad un tempo futuro addipendeva da infinite vicende, e cambiamenti, altro non inteſe quel prudentiſſimo Principe ſe non che ſcampar dalla tempeſta, per non veder ſin d' allora ſe ſteſſo privo della corona, i ſuoi fedeli, ed amati ſudditi

Prudenza di Federigo in far queſta pace applaudita univerſalmente.

(1) *Cocc. ubi ſupra.*

(2) *Mycrez de major: queſt. 1. part. 4. n. 127. Struv. juriſp. heroric. loc. cit.*

ſulla barbarie degli Angioini, e la ſua famiglia di tutto ſpogliata perpetuamente. Quindi, per quanto oſſervaſi preſſo gli ſtorici di quel tempo, le nazioni, conoſcendone di ſi fatte promeſſe l'invalidità, pur troppo vantaggioſa, e di ſommo decoro a Federigo riputaron quella concordia. Tutte ammiraron la di lui coſtanza in averſi colle forze di un picciol regno ſaputo mantener la corona per tutto il tempo della ſua vita. Che poi doveſſe laſciarla morendo, previder bene i Savj, che colle armi più toſto avrebbeſi dovuto eſeguire la convenzione. Fu perciò biaſimata la condotta del Re di Napoli per quell' avvertimento de' politici: (1) *Non minus ineptus, qui alterum per injuſtam vim ad duras pacis leges adegerit, non ſtatim, quamdiu alterum oppreſſum tenet, executionem pacis fieri curet, ſed ſolo victi pacto adquieſcat, eumque in tali ſtatu relinquat, ut malum, quod paſſus fuit, reponendi ſit facultas.* Così può dirſi per Carlo d' Angiò: e Carlo de Valois, per quanto atteſta Giovan Villani, fu motteggiato per l'Italia, che ſia andato in Firenze a porvi pace, ed abbia eccitata la guerra; e che andato in Sicilia a far la guerra, ſe n'era uſcito con una pace diſonorata.

Federigo non eſeguiſce veruna condizione, e ſe ne muore con laſciare il regno a Pietro ſuo primogenito.

XVI. Di fatti Federigo non mai credetteſi a veruna delle promeſſe, che gli ſi erano ingiuſtamente eſtorte, nè punto, nè poco obligato; nè mai credè doverle adempire. Doveva egli chiamarſi Re di Trinacria: ma, diſprezzando le ammonizioni da Giovanni XXII. fattegli nel 1317., e quelle di qualunque altro Pontefice, ne' diplomi, nelle leggi, in qua-

lun-

(1) *Puffend. lib.* 8. *cap.* 8. *n.* 1.

lunque carta ei non lasciò giammai di usare il suo originario titolo di Re di Sicilia . Si obligò pagar censo , e servizio militare: non si vede però aver mai pagata somma veruna, nè prestato alcun servizio nè reale, nè personale . Si contentò di aver vitalizio il suo regno: ed egli, appena il suo figlio Pietro giunse nel 1321. ad una età matura, l' associò, e lo fece acclamare per suo successore . Quindi , sinchè visse , con pieno dominio governò il suo regno . Appena si vide in libertà , ed in pochi anni rinvigoritosi pensò bentosto romper quei legami , co' quali nel 1302. forzosamente erasi astretto . Collegatosi prima coll' Imperadore Arrigo VII. mosse guerra al Re di Napoli, e poscia malgrado le continovate molestie di quel Sovrano (1) *suæ classis robore, fortissimorum militum præsidio, sed magis Siculorum animis, ac sincera fide munitus omnes hostis conatus vera virtute depressit , & Siciliæ imperium semper detinuit* . Così Federigo cancellò qualunque macchia involontaria, che mai l' atto del 1302. avesse potuto recare alla totale indipendenza della Sicilia . Venuto quindi a morte nel 1336. al suo figlio, e consorte lasciò la corona sul capo.

XVII. Mentre le cose eran così passate nell' isola, Carlo I. d' Angiò, e Carlo II. dominarono in questo regno. Morto nel 1309. quest' ultimo, si eccitò la contesa per la successione . Clemente V. la decise immantinenti pel secondogenito Roberto. A questi tre Principi, sinchè regnarono, da quanti Pontefici sedettero in Roma, si dicon concedute le investiture, ma sempre con unica formola: *regnum Siciliæ . cum tota terra, quæ est citra pharum* . Dal 1302. in poi non poteron cer-

Le investiture, che si concedono agli Angioini, non possono comprendere l' isola.

(1) *Cap. regni in præf. ad cap. Reg. Frid.*

certamente comprender l'iſola, cui ſi era dato il nome di Trinacria. Non è queſta una conferma, che ſotto quella parola *regnum Siciliæ* nè nelle precedenti, nè nelle ſucceſſive inveſtiture non ſiaſi giammai inteſa la Sicilia di là del faro?

Roberto muove guerra dopo la morte di Federigo.

XVIII. Roberto adunque, che più volte rotta la pace del 1302. aveva proccurato, ma non gli era mai riuſcito, ſorprender la Sicilia nella vita di Federigo, pensò riſvegliarne alla di lui morte l'oſſervanza. Si adoperò preſſo Benedetto XII. per mandar Legato: non laſciò di far inſinuare alla vedova Lionora ſua ſorella di cedere il regno ſulla promeſſa di fargli acquiſtare quel di Sardegna. Ma ſi riſpoſe con buone parole ſolamente; ed il Legato non potendo far altro paſsò alle cenſure. Pietro però non dimette il regno; e ſenza inveſtiture penſa di governarlo, e difenderſi dalle continovate guerre, che gli moſſe Roberto.

Alla morte di Pietro ſuccede Ludovico.

XIX. Dopo ſei anni tuttavia nel 1342. ſe ne muore quel Sovrano, e laſcia il regno al ſuo primogenito Ludovico non più che dell'età di cinque anni ſul baliato di Giovanni Duca di Randazzo. Fu egli coronato, e ſenza inveſtitura dal balio ſe ne impreſe il governo. Roberto proſeguì più che mai l'impegno di conquiſtar l'iſola: ma nel 1344. morì anch'egli, con ſuccedervi la nipote Giovanna. Non accade quì rammentare i diſordini avvenuti in queſto reame, ſe non in quanto giovarono a non proſeguirſi con calore l'impreſa della Sicilia.

Alla morte del Duca di Randazzo turbolenze nell'iſola, ed acquiſti di Giovanna.

XX. Sin chè nel 1348. ſe ne morì il Duca di Randazzo, l'iſola ſi ſoſtenne. Anzi per eſtinguerſi una volta così lunga, ed oſtinata guerra egli fece, che tra Ludovico e Giovanna ſi conchiudeſſe una concordia; quale però non ebbe alcun effet-

fetto. Quindi in quel regno insorte varie turbulenze tra Magnati, i Chiaramontani invitaron Giovanna, che col suo secondo marito il Principe di Taranto passata in Messina ebbe la sorte di conquistare buona parte dell'isola.

XXI. Morì intanto nel 1355. Ludovico, e trasmise il regno così lacerato, e diviso al suo fratello Federigo. Era egli un giovanetto appena di tredeci anni, e quasichè scemo, ed incapace, chiamato perciò il Semplice. Ora in questo stato così infelice, ed angustioso cosa far poteva un Principe scarso di anni non solo, ma di senno ancora? Il valore tuttavia di que' baroni, che gli eran rimasti, operò tanto, che ricuperate furon le città, quali si erano sottratte; e Giovanna lasciò Messina. Federigo allora vedendosi oppresso da scomuniche, ma più dalla potenza de' nemici fu precisato concertarsi. Eccone i patti principali: Federigo deve riconoscere l'isola, o sia il regno per se, e suoi successori da Giovanna, e suoi discendenti solamente: deve prestar loro giuramento d'omaggio, e di fedeltà: si obbliga pagare in Napoli nel giorno de' Santi Apostoli annualmente oncie tremila d'oro: il titolo in fine esser deve di Trinacria, e non già di Sicilia. Or comunque gravissimo pregiudizio indi ne derivasse a Federigo, ma l'era pur da soffrirsi per esser meramente temporale, cioè per la sola vita di Giovanna, che ginnta all' età di 46. anni da tre mariti non aveva ancor figli.

Concordia tra Federigo III. e Giovanna.

XXII. Entrò tuttavia in iscena il Papa Gregorio XI. Egli prescrisse, che Federigo, e suoi successori inperpetuo riconoscessero la Sicilia sul nome di Trinacria principalmente dalla Chiesa romana, e da Giovanna, e suoi eredi anche da lei

Condizioni apposte dal Papa.

Digitized by Google

non nati; e che all' una, ed all'altra doveſſero preſtare omaggio, con obligo ancora di mantenere cento cavalli armati in ſervizio di quella Chieſa. Duriſſime condizioni: Federigo tuttavia nel 1363. e per la ſua dapocagine, e per lo ſtato ſuo deplorabile fu aſtretto forzatamente aderire.

Nullità della concordia.

XXIII. Or com'entrava il Pontefice a perpetuar l' obligo de' Re di Sicilia verſo il Re di Napoli anch' eſtinta la diſcendenza di Giovanna? Com'entrava ad eſigere per la Chieſa romana omaggio, fedeltà, e ſervizio militare? Qual diritto egli aveva, e coſa contribuì del ſuo? Non altro certamente, che aſſolvè Federigo dalle ſcomuniche, e tolſe quell' interdetto, che per sì lungo corſo di anni aveva ingiuſtamente afflitti, ed anguſtiati que' popoli. Sendo così, han luogo tutte quelle ragioni più avanti additate, colle quali nulle, invalide, e da non meritarne alcuna eſecuzione ſi manifeſtano ſomiglievoli contrattazioni; ove maggiormente vi ſi aggiunga la ſtupidezza, ed imbecillità del Principe, che fu aſtretto obligarſi. Nè lo ſteſſo Principe certamente, e moltomeno il regno, e' ſucceſſori potevan indi reſtar punto leſi, e pregiudicati.

Non fu eſeguita dallo ſteſſo Federigo.

XXIV. Di fatti queſte capitolazioni non ebbero ſorte diſuguale di quelle tra Federigo II. e Carlo II.. Federigo il Semplice non ſi chiamò giammai Re di Trinacria: in quanti diplomi, ci avvanzano del ſuo regno, egli usò mai ſempre il titolo di Re di Sicilia, come uſato avevanlo i ſuoi predeceſſori. Non mai ſi vede nè anche aver egli pagato il cenſo, o tributo, che ſi voglia, delle tremila oncie d' oro nel giorno di S. Pietro, nè i cento uomini armati. Così quelle ampiſſime promeſſe, che valſero allora per dar fine alle tante

te oſtilità, e per porre in ripoſo le coſcienze de' ſudditi, come ingiuſte, e leſive non ebber poſcia veruno adempimento.

XXV. Non l'adempì lo ſteſso Federigo; ma molto meno penſarono adempirle i di lui ſucceſsori. Non ſi credetter eglino, come non lo erano, punto legati da quelle promeſse. Derivando il loro diritto dal Conte Ruggieri, che l'iſola aveva conquiſtata da' Saraceni, e dal Re Pietro, che riacquiſtata avevala dagli Angioini, al pari de' lor progenitori, non cercaron mai più inveſtitura nè dal Re di Napoli, nè dal Pontefice. Nè all'uno, nè all'altro preſtaron omaggio, nè (1) mai pagarono il cenſo, o alcun altro ſervizio militare. Non l' eſeguirono i ſucceſſori.

XXVI. Appunto nel 1377. morendo quel Principe laſciò unica figlia Maria ſul baliato di Artale di Alagona. Coſtui penſava maritarla con Galeazzo Viſconti duca di Milano. Pietro IV. Re di Aragona pronipote del Re Pietro forſe vi ſi oppoſe ſulla preteſa, che a ſe come maſchio il regno ſi apparteneſse. In una quaſi anarchia videſi allora il regno tra le fazioni de' magnati. Ma per l'aſſenza di Artale, che nel caſtello Urſino cuſtodiva Maria, Guglielmo Ramondo Moncada a 24. gennajo del 1378. la rapì, e traſportolla nel ſuo Caſtello d'Agoſta. Maria figlia di Federigo è traſportata nel caſtello d'Agoſta.

XXVII. Il Papa Urbano VI. non laſciava di voler profittare in queſte turbolenze, e diviſioni, con cercar di dare a Maria uno ſpoſo di ſuo piacere. Intanto ſi vide eletto un nuovo Papa Clemente VII., colla di cui approvazione da Giovanna, che Giovanna ſi dichiara priva del regno, e bolla d' Urbano per l' iſola che non à eſecuzione.

(1) *Giann. lib. 22. cap. 2.*

che favoriva lo ſciſma, Luigi figlio del Re dl Francia fu adottato. Urbano la ſcomunicò, e' privò del regno con inveſtirne Carlo di Durazzo ; ed in una bolla preſcriſſe a Maria di non più riconoſcerla, ed in oltre, *quod regnum Siciliæ & terra citra pharum prædicta regnum Siciliæ, insula vero Siciliæ cum insulis sibi adjacentibus regnum Trinacriæ, & non Siciliæ nuncuparentur*. Codeſta bolla così riferita dal Rainaldi non è, che prodotto abbia alcun effetto. Maria preſa non aveva alcuna inveſtitura, e non mai riconobbe nè Giovanna, nè la Chieſa romana. Convince bensì quanto ſi è ſinora, e reſterà indi ſempre più dimoſtrato, che ſul nome del regno di Sicilia, e della terra di quà del faro queſte provincie ſoltanto ſi ſieno contenute.

Maria ſpoſa Martino, e loro acclamazione nel regno.

XXVIII. Malgrado tuttavia i maneggi di Urbano, Maria da prima in Cagliari, e poſcia trasferita in Barcellona ivi nel 1391. con Martino figlio del Duca di Monblanco chiamato anch'egli Martino ſecondogenito del Re Pietro le nozze furon celebrate. Si di dice, che Bonifacio IX. ſucceſſore d' Urbano ſi ſia riſentito, e con una bolla abbia diviſo il regno in quattro tetrarchìe con ordinare di non riceverſi i ſciſmatici. Ma queſte diſpoſizioni reſtavauo in carta nella romana cancellaria. Gli Spoſi reali in Marzo del 1392. giunſero felicemente in Sicilia, ed in brieve da tutto il regno furono acclamati. Invano quindi Bonifacio mandò nunzj ; Martino ſeguendo i dettami del padre già ſucceduto a' regni di Aragona non lo riconobbe; non mandò mai a cercare inveſtitura, come i Papi non gli ricercarono omaggi, e ricognizioni.

Morte di Maria, e de' due Martini.

XXIX. Nel 1402. morì Maria. Avrebbe dovuto ſuccedere Martiti-

tino il vecchio di lei cugino : il quale nondimeno lasciò il figlio al governo del regno. Questi passò a seconde nozze con Bianca di Navarra; ma nel 1409. astretto a portarsi in Sardegna per domare alcuni rubelli ivi senza prole finì di vivere. Il Padre, e successore non sopravisse che soli diece mesi alla disgrazia del figlio; ed indi senza divisare il successore de' tanti regni, ch' e' possedeva, invitò colui, che doveva succedervi legitimamente.

XXX. Così finiron gli Aragonesi. Qual caso intanto potrà, e dovrà farsi delle due concordie di Federico II., e III.? La ragion di natura le reputa intrinsecamente nulle, e come se non fusser fatte. Nè alcun diritto apprestarono a chi ingiustamente l'estorse, nè recarono ombra veruna a chi forzatamente firmolle. Restaron di fatti inutili carte, nè produsser mai alcun effetto. Può dirsi adunque francamente, che siccome tutti i nove Principi di questa real famiglia protestaron sempre, così sempre vigorosamente abbiano difesa, e sostenuta la libertà della Monarchia Siciliana.

Fine de' Principi Aragonesi che sostennero l'indipendenza.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

I Principi Caſtigliani conſervarono la medeſima indipendenza.

Succede Ferdinando.

I. PER la ſucceſſione a' regni di Aragona, che abbracciava l'iſola di Sicilia, non ſi udirono ſtrepiti di guerre. Un amichevole arbitramento definì la conteſa per Ferdinando di Caſtiglia. Oh quanti di queſti illuſtri eſempj di umanità, e di moderazione ſe ne ammirano nella ſtoria antica, e nella moderna! (1) *Ut bellum vitent, ad judicia provocant.* Quì mi luſingavo non trovare alcun intoppo ſull'indipendenza mantenuta da queſto Principe nel dominio di quell'iſola. Ma doppo la penoſa fatiga di tre anni al diligentiſſimo Prelato ſopravenuta una intereſſante notizia, non giudicando egli tralaſciarla, un foglio aggiunſe alla ſua voluminoſa ſcrittura. Ivi ſi vuole, che un Papa abbia di quel regno inveſtito Ferdinando, ed un altro l'abbia ſpogliato con inveſtirne Ladislao.

Non ſi avvera l'inveſtitura data a Ferdinando.

II. Era in verità quel tempo il più lacrimevole per la Chieſa. In Benedetto XIII., e Gregorio XII. erafi conſervato lo ſciſma; e nel concilio di Piſa del 1409. ſi era accreſciuto il diſordine con un terzo Pontefice Aleſſandro V., cui nel ſeguente anno Giovanni XXIII. fu ſurrogato. Or ſi vuole che Be-

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 2. cap. 3. §. 8.*

Benedetto in Tortoſa abbia data a Ferdinando l'inveſtitura dell'iſola da chiamarſi Trinacria con obligo di cenſo, e del mantenimento di tre galee armate per la Chieſa romana. Ma dov'è queſta bolla? Non ſi produce, nè ſi atteſta nè anche di trovarſi in alcun archivio di Roma: ſi preſume averla veduta Geronimo Surita. Ma queſt'autore, che ſcriſſe molto dopo di tal tempo, non dice affatto d'averla oſſervata.

III. La ſottraſſe Ferdinando; ſoggiunge il Prelato: imperocchè ſebbene nel concilio di Coſtanza del 1417. fuſſe ſtato eletto Martino V., tuttavia Benedetto mantenuto eraſi oſtinato in Catalogna; alla di cui morte ſuccedutogli Clemente VIII. non prima del 1429. ne fece la rinuncia in mani del Cardinal de Foix legato apoſtolico. In queſta occaſione ſi rapporta, che il legato dal Canonico de Munion il giovine ricevute alcune reliquie, e libri lo abbia interrogato: *an alia privilegia aliò translata fuiſſent*: e che quegli abbia riſpoſto: *deeſſe nonnulla monumenta, quibus Trinacriæ Reges illam beneficiario jure accepiſſe teſtabantur, & Ferdinandus Rex olim eripuiſſet*. Si dice, che ſia ſtata ſottratta.

IV. Autore di queſta novella è il Rainaldi per averla cavata dagl'atti di quel legato. Ma qual fede meritino queſti atti ſenza oſſervarſi, chi può determinarlo? E qui ſi rifletta, che ſe Ferdinando morì nel 1416., come può figurarſi d'aver fatta queſta ſottrazione vivente Benedetto, da cui ſi vuole d'averne egli procurata l'inveſtitura? Inoltre il Canonico poteva ſaper le coſe del tempo, che il ſuo Zio nel 1424. era ſtato promoſſo al ponteficato: coſa poteva e' ſapere di quanto era avvenuto molto tempo prima ſotto Benedetto? Tuttavia non parla egli Non ſi giuſtifica tal ſottrazione.

di

di sì fatta bolla: dice generalmente d'esserſi sottratti alcuni monumenti, ne' quali i Re di Trinacria eransi dichiarati feudatarj della Chiesa romana. Ma tra monumenti, che in se stessi importano antichi documenti, non potrebbe mai figurarvisi la bolla di recente accordata da quell' Antipapa. Potevan forse essere le additate concordie di Federigo II., e III.; altramenti, siccome si specifica, che Ferdinando ne fece la sottrazione, così, non già generalmente sarebbesi parlato di monumenti, e di Re di Trinacria, ma sì bene sarebbesi specificata la bolla di Benedetto sottratta da Ferdinando. Anzi da quella locuzion generale, par, che Ferdinando debba restarne escluso. Viè più, che s' egli tanta premura ebbe di toglier di mezzo quelle dichiarazioni de' suoi predecessori, per non pregiudicare il regno, come persuaderci d'aver voluto con una investitura confermarne la feudalità? Finalmente si convince la vanità di sì fatta notizia dalla osservanza per essersi Ferdinando chiamato Re di Sicilia, nè aver giammai riconosciuta la Chiesa romana.

Non si verifica l' investitura dell' isola da Giovanni XXIII. data a Ladislao.

V. Notizie son le sì fatte pur troppo incerte, inconcludenti, ed inverisimili; e di tal tempra son quelle ancora dello spoglio a Ferdinando fattone da Giovanni XXIII., e dell'investitura accordata a Ladislao. Succeduto questo Principe a Carlo di Durazzo suo Padre, dopo i gravi dissapori con quell' Antipapa, tornò conto ad amendue di aggiustarsi. Qui dice Rainaldi d'essersi convenuto, ch' egli *non modo Neapolitano regno potiretur, verum insulæ Siciliæ, quæ Aragonio Petri e Luna sectatori parebat, jure donaretur*. Non si parla veramente d' investitura per alcun diritto, che forse si credesse spettare alla Chiesa romana. Generoso quell' Antipapa

fa

fa una donazione del dritto dell'isola, nè per altra ragione se non per esser quella soggetta al Re d'Aragona seguace di Pietro de Luna. Un Antipapa spoglierebbe così del regno un Principe, perchè siegue il partito d'un altro Antipapa. Sarebbe da se una cosa vanissima, che non avrebbe alcun appoggio, ed efficacia. Ma d'onde trasse il Rainaldi questa notizia? da un diario veneto manuscritto, che non sappiamo da chi, e quando sia formato, e dove si fusse trovato. Qual credenza adunque può darglisi, quando negli altri storici, e nella vita di quell'Antipapa scritta da Teodorico Niem non se ne fa parola, nè se ne legge alcuna memoria?

VI. Il fatto si è, che (1) in quell'interregno di due anni dalla morte di Martino il vecchio all'elezion di Ferdinando l'isola rimase esposta alle frenesie del Gran Giustiziere Bernardo Caprera Conte di Modica, che ambiva non meno il regno, che la vedova Regina. Ma da Bianca derisо, e da' fedeli Siciliani abbattuto, preso, ed in Aragona trasferito dal nuovo Re con infinita clemenza fu in grazia restituito. Venuti intanto in Sicilia i reali ambasciadori, dal regno si prestò il solito giuramento di fedeltà. E d'allora in poi, e non prima Ferdinando volle espressamente nominarsi Re di Sicilia. In tanto cosa fa Ladislao? Ben lungi di crederssi padrone dell'isola, (2) manda ambasciadori a Ferdinando per fecolui congratularsi, e chiedergli la confederazione contro Luigi d'Angiò. Ferdinando cosa risponde? *Amicitiam Ladislai*

Quanto avvenne nel regno, tra Ladislao, e Ferdinando convince ideale questa investitura.

(1) *Marrolic. Rer. Sican. lib.* 5.

(2) *Marrolic. ibid. Vall. lib.* 2.

lai charam eſſe, & expetendam. Si nega però alla ſeconda parte ſulla ragione, che ſe il figlio di Luigi gli era ſtato competitore, non perciò gli era nemico; che non gli conveniva imbarazzarſi in una guerra; che infine gli tornava più conto renderſi amico l'uno, e l'altro con mantenere la neutralità, *quam alteri favendo alteri eſſe inimicum*. Così tutta ideale ſi convince l'inveſtitura dell' Antipapa; ed intanto nè Ladislao per altri due anni, che ſopravviſſe, nè la di lui ſorella, e ſucceditrice Giovanna, nè i Pontefici s'intricaron punto nell'iſola. Ferdinando in quattro anni di ſua vita la governò con una perfettiſſima indipendenza.

Alfonſo regna ſenza inveſtitura, non verificandoſi quella datagli nel Concilio di Coſtanza.

VII. Nel medeſimo ſtato fu conſervata la Monarchia dal Re Alfonſo, che nel 1416. fu il ſucceſſore. Non chies'egli certamente inveſtitura da veruno de' tre Pontefici, che laceravano allor la Chieſa. Ma che? non ſi laſcia ancor di dire, che i di lui ambaſciadori da Martino V. nel concilio di Coſtanza chieſta l'abbiano, ed ottenuta delle tre iſole di Trinacria, Corſica, e Sardegna. Ecco opportuna (1) una lettera del 1425. ſcritta da Martino V. a Giovanni Re di Caſtiglia, in cui lagnaſi del Re Alfonſo, che ancor fomentava lo ſciſma con ſoſtener l' Antipapa in Paniſcola; e gli rimprovera il gran beneficio conferitogli di sì fatta inveſtitura, e del rilaſcio de' cenſi. Ma donde traſſe queſte notizie? da' documenti, che ſi ritengono in *arce Sancti Angeli*. Ivi adunque reſtino ben conſervati perpetuamente, ma ſempre inutili, come lo ſono ſtati finora. La lettera del Pon-

(1) *Rainald. ann.* 1420. *n.* 3.

Pontefice Martino non è autentica: e quando così fuſſe, non ſaremmo nè anche tenuti di preſtare intera fede a quanto in eſſa ſi contiene. Se ſi ricorre agli atti di quel concilio, non ſi trova queſto fatto: e la ſtoria di quei tempi non ce ne à laſciata alcuna memoria. Altronde ſi è diviſato, che Giacomo Re d' Aragona fu ſoltanto inveſtito delle due iſole di Corſica, e di Sardegna, per le quali atteſta, (1) il Bodino, che Ferdinando, ed Alfonſo preſtarono il giuramento. Non entrò mai l'iſola di Sicilia in queſte inveſtiture.

Alfonſo avrebbe potuto liberare il regno dalle pretese di Roma.

VIII. Adottato intanto Alfonſo da Giovanna, ſi ſa, com' e, nulla oſtante la cancellazion dell' adozione, finalmente nel 1443. entrato vittorioſo in Napoli ſia ſtato univerſalmente per Sovrano proclamato. Or s' egli fino a queſto tempo per ventiſette anni con totale libertà governata aveva la Sicilia di là del faro, oh come con ſommo diritto avrebbe potuto anche diſpenſarſi di chieder inveſtitura per queſto regno! Oh come opportunamente egli avrebbe potuto renderlo immune da qualunque pretenſion pontificia! E' rappreſentava il Re Ruggieri, in cui i diritti di Roberto Guiſcardo ſi erano conſolidati. Eran queſti per legitima ſucceſſione paſſati ne' Principi Svevi, che dell' uno, e dell' altro regno erano ſtati poſſeſſori. Ma i Pontefici ne avevan fatta una ingiuſta interverſione, ſendoſi impegnati non ſolo a ſpogliarneli ingiuſtamente, ma ſino ad eſtinguerne quella real proſapia. Da queſti fatti pur troppo noti qua' validiſſime difeſe non

(1) *Bodin. de Republ. lib.* 1. *cap.* 9. *n.* 120.

potevan derivarſi per eſcludere interamente le papali preteſe, qualunque carattere le ſi voleſſe adattare?

Non ſi verifica che i Pontefici parte abbiano del ſommo imperio.

IX. Vi è ſtato tralle tante carte chi a' Pontefici aveſſe attribuita la partecipazion de' diritti del ſommo imperio. In tal caſo avendo eglino invaſa la parte ſpettante a' Principi di queſto regno, con cederla eziandio ad un eſtraneo, gli avrebbero appreſtato un diritto pur troppo efficace, onde coſtoro poterſi difendere non ſolo, ma pure appropriarſene l'altra parte agli ſteſſi Pontefici appartenente. Ma queſti termini non ſon punto confacevoli: comunque i Pontefici fieno giunti a diſporre a grado loro di queſto regno, nè laſciate aveſſero le occaſioni per prender parte nel governo; oggi tuttavia ſi confeſſa, che i diritti della Maeſtà da' Sovrani ſi fieno mai ſempre eſercitati.

Se le inveſtiture ſono confederazioni, potevano ſcioglierſi.

X. Per confederazioni ſi riguardino le papali inveſtiture, qua' ſi ſoſtengono vigoroſamente, e ſi ſon ſempre ſoſtenute da' Nazionali. Uguali, o ineguali, che queſte fieno, ſiccome non ledon punto, nè ſminuiſcono la Sovranità, così ſe vengano da una parte violate, ſciolta, e libera l'altra rimane certamente. *Si vel tantillum ex dictis pars altera traſgrederetur, rupta fore pacta*, (1) diſſe Tucidide. Or che potrà dirſi in veduta delle tante oſtilità uſate alla real caſa di Svevia? Come i di lei legitimi ſucceſſori aſtringerſi ad oſſervar corriſpondenza co' Pontefici già dichiarati loro nemici, ed adempire quanto nella lega eranſi obbligati?

XI.

(1) *Giov. lib. 2. cap. 10. §. 15.*

Digitized by Google

Si pretendono feudali le investiture compatibili colla Sovranità.

XI. Ma sieno per poco feudali, qua' si figuran da' Pontificj. Colla Sovranità (1) giusta il sentimento dell' Ugon Grozio, si vuol compatibile la condizion feudale. Prima però d' ogni altro si rifletta, che da quell' autore si considera questa feudalità *tamquam species fœderis inæqualis*. Onde per lo discioglimento di questa comunque ineguale confederazione àn luogo le massime poc' anzi addivisate. Ma alla feudalità, qual si vuole da Roma tutta piena d' omaggi, e di forzati pagamenti non corrisponde certamente quel sommo imperio, che giusta i sentimenti dell' istesso Ugon Grozio risiede in colui, *cujus actus nemini subsunt*; ed a cui l' obligo d' una semplice contribuzione, *de dignitate aliquid delibat*. Molto meno di questa feudalità conciliabile colla Maestà doveva ricercarsene l' immagine presso i Romani, che non conobber feudi; mentre, se in quell' imperio vi furon Regi, vop' è rammentarci di ciò, che disse (2) Tacito de' Re d' Armenia: *Sono magis nouinis, quam re ipsa Reges*. La Scozia, ed il regno d' Arles potrebber più tosto caratterizzarsi per tributarj. Nè lasciò di dire al proposito di queste infeudazioni (3) un Porporato, che il concedente non ispogliasi giammai di quella, che si chiama *Sovranità prima, o dominio altissimo*; per le ragioni: *Cum sint inseperabilia a corona & imperio infeudante, & nemo potest sibi fa-*

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 1. cap. 3. §. 22. & 23.*

(2) *Tacit. 15. ann. 13.*

(3) *Card. de Luc. de feud. disc. 2. in add. n. 4.*

Digitized by Google

facere æqualem. Così si pensa, e si parla nella curia romana. Questo regno adunque potrebbe così considerarsi per un feudo regale, che non conosce punto l'imperio, e la giurisdizion dell' infeudante: a differenza, come ben distingue, (1) il Bodino, de' feudi conceduti a' sudditi, ne' quali spogliandosi la qualità di vassallo, e di suddito son eglino tenuti in ogni luogo, ed in ogni tempo al proprio Principe prestare fedeltà, ed ubbidienza.

Mancando il concedente la proprietà si acquista al vassallo.

XII. Trattandosi adunque tra due Indipendenti, che altro rapporto non ànno, se non se per ragion del feudo, chi non sà che questo sia un contratto reciproco, che reciproca esser debba la fede, e che corrispettivi sieno i doveri? Siccome adunque, se manchi il vassallo verso il concedente, vien tosto a perdere il feudo, così mancando il concedente, coll' util dominio si consolida il diretto, ed al vassallo la proprietà del feudo pienamente si acquista. L' originaria legge feudale così prescrive espressamente: e quindi avvisarono i publicisti, ed i feudisti, (2) *quibus ex causis Vassallus feudum amittit, eisdem etiam ferè dominum proprietatem, sive dominationem feudi amittere, eamque Vassallo accedere*.

Ostilità usate contro i Principi Svevi.

XIII. Or quali insulti non ebbe a soffrir Federigo? Qua' maneggi non si fecero per ispogliar del preteso feudo i di lui di-

(1) *Bodin. lib. 1. de rep. cap. 9.*

(2) *Usus feudal. lib. 4. tit. 24. & tit. 56.*
Cujac. in lib. 1. de feud. tit. 6. & lib. 2. tit. 6.
Huber. de Civ. sect. 3. cap. 4. n. 11.

discendenti? Qua' guerre non si vider suscitate contro Corrado, che coll'armi ricuperato il regno ebbe a morirsene tra le censure, e' disgusti. Ucciso poi Tancredi non meritaron le di lui ossa quella poca terra fuori Benevento, che lo stesso vincitore non aveva saputo negargli. Corradino compì la tragedia; e la fatal sentenza si ascrisse al giudizio di Roma. Come adunque non iscioglierfi l'ideato nesso feudale? Come conservarsi gli scambievoli rapporti? All'utile si unì bentosto il diretto dominio; e libero rimase il regno da potersi così riacquistare dagli altri discendenti compresi eziandio nelle pretese investiture.

XIV. Così pretesero riacquistarlo i discendenti maschi di Federigo; ma furon bersagliati, ed alla per fine estinti. Gli Aragonesi discendenti per linea femminile poterono appena ricuperare, e mantener l'isola, per cui non entravano quistioni feudali. Ad Alfonso finalmente riuscì questo regno rivendicare. Quindi egli, che dall'antiche ragioni avvalorate dalle armi, e dall'universal consentimento de' popoli riconoscevalo, con pienissima libertà avrebbe dovuto conservarlo, e così a' posteri tramandarlo. A che dunque mendicarsi papali investiture? A che dissepellirsi l'adozion di Giovanna già cancellata? L'era questo un titolo ingiusto, qual era quello degli Angioini. L'era poco sicuro; per esser quelle investiture ristrette a' discendenti di Carlo d'Angiò.

Alfonso non deve cercare investitura.

XV. Tutt'altre in verità eran le mire d'Alfonso. Comunque legitimato l'unico suo figlio Ferdinando, non restava egli ben certo, come anelava, di poterne in lui, e nella di lui discendenza assicurare la successiion del regno. Quindi dopo il concilio di Basi-

Oggetto, per cui Alfonso ottiene le investiture.

lea nato un nuovo ſciſma, Alfonſo trattò da prima coll' Antipapa Felice V., e poi con Eugenio IV. conchiuſe l' affare. Si convenne di confermarſi l' adozione, concedergliſi l' inveſtitura del regno, e legitimarſi Ferdinando con renderſi abile alla ſucceſſione. Così ſi eſeguì; e nel 1444. ſe ne ſpedisce la bolla *pro regno Sicilie, & tota terra ipſius, quæ eſt citra pharum.*

L' inveſtitura non comprende l'iſola.

XVI. E ammirevole la franchezza di quel dignissimo Prelato in affermare come un canone, che con inveſtitura sì fatta quasichè uniforme a quella di Carlo d'Angiò Alfonſo *ſi trovò raſſodato nel trono delle due Sicilie*. Uopo non è certamente qui replicare quanto ſi è detto per confinar queſte parole alle provincie di quà del faro: ciocchè dalle bolle poſteriori ſi vedrà maggiormente confermato. Frattanto (1) il Rainaldi rapporta la ſoſtanza della concordia; ma non parla che del regno di Napoli: *Spondente pariter Alfonſo ſe ritu ſolemni profeſſurum neapolitanum regnum beneficiario jure ab romana Eccleſia accepiſſe*. La ſteſſa bolla d' inveſtitura manifeſta una tal verità. Imperochè le cagioni, che muovono il Papa, ſono l' adozione di Giovanna, i travagli in tanti anni ſofferti per acquiſtare il regno, la vittoria de' nemici, la pace data a' popoli, e la volontà de' baroni, che l' avevano riconoſciuto. Se queſte non riguardano che il regno di Napoli, come d' un altro regno intenderſi l' inveſtitura d' Alfonſo? E per maggior conferma vi ſi ſoggiunſe accortamente: *non ob-*

(1) *Rainald. tom. 18. ann. 1443. n. 1.*

obſtante quod per vim dictum regnum occupaſſe noſcaris : Alfonſo colle armi non aveva acquiſtato che il regno di Napoli chiamato di Scilia, e non mai l'iſola, nella quale fin dal 1416. per legitima ſucceſſione era ſtato acclamato.

XVII. All'inveſtitura cocriſpondon le parole dell'omaggio indi preſtato nel 1445.: ma (1) nella data vi ſi legge: *regnorum noſtrorum trigeſimo, hujus verò Siciliæ & Terræ citra pharum anno XI.* Da trent'anni, o ſia dal 1416. gli erano ad Alfonſo avvenuti i regni della corona d'Aragona, e dell'iſola di Sicilia. Per undeci anni, o ſia dal giorno della morte di Giovanna di queſto regno di Napoli egli credevaſi eſſerne ſtato poſſeſſore. Se adunque da undeci anni s'indica il principio del regno della Sicilia colla terra di quà del faro, non è evidente, che con ſi fatta eſpreſſione abbiaſi voluto intendere queſto ſolo regno? Non vi ſi vede eſpreſſamente eſcluſa l'iſola, che fin dal 1416. eraſi pacificamente poſſeduta? Finalmente ſi legga la ſteſſa lettera, che ſi oppone, (2) ſcritta nel 1450. dal Pontefice Nicolò V.: ſi rimette il cenſo delle onc. 8000., e si ſtabiliſce la preſentazion del palafreno bianco in ogni anno, ma *in recognitionem regni Siciliæ citerioris*.

Si conferma coll'omaggio, e con una lettera del Pontefice.

XVIII. Muore in Napoli nel 1458. il Re Alfonſo ſenza prole legitima. Agli aviti regni coll'iſola chiama il ſuo fratello Giovanni, e nel regno di Napoli iſtituì Ferdinando. Ma

Dopo la morte d'Alfonſo l'inveſtiture parlano del ſolo regno di Napoli.

(1) *Giann. lib. 26. cap. 2.*

(2) *Rainald. ad ann. 1450. n. 18.*

Digitized by Google

la ſerenità finì colla di lui vita: e Ferdinando ſi vide ben toſto delle tempeſte addoſſo. Mancanza di poteſtà in quel Principe di diſporre del regno: ed ecco il figlio di Giovanni Re di Aragona in pretenſione fomentato da alcuni baroni. Da altri era invitato Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nicolò V. ſucceſſore d'Eugenio non fece novità: ma Caliſto, che gli ſuccedè, con una bolla dichiara orrettizia quella d'Eugenio, per non eſſer Ferdinando nè legitimo, nè naturale d'Alfonſo, ed eſſer così alla Chieſa romana devoluto il regno: ma quale? eſpreſſamente *regnum Siciliæ citra pharum*. Sino al 1494. continuaron ſempre ſomiglievoli diſturbi co' Papi, e co' Franceſi: allora, morto Ferdinando, quante calamità, e qua' ſciagure non ſopravennero ſotto Alfonſo II., Ferdinando II., e Federigo? Or le inveſtiture, che a queſti Principi ſi dicono concedute da Nicolò V., Pio II., Siſto IV., ed Aleſſandro VI. ſono ſul medeſimo tenore *pro regno Siciliæ, & terra ipſius, quæ eſt citra pharum*. Non v'è certamente chi poſſa dubitare, che contengan ſoltanto la Sicilia di quà del faro, ſe queſta unicamente dagl' inveſtiti ſi poſſedeva. Una così certa, ed incontraſtabile intelligenza vaglia per legitima interpretazioue di tutte le precedenti inveſtiture ſin da quella del duca d'Angiò, che colle medeſime parole leggonſi concepite.

Giovanni regna nell'iſola ſenza inveſtitura.

XIX. Or mentre in queſto regno tante diſgrazie, e ſconvolgimenti ſi ſoffrivano, ſi godeva in Sicilia di là del faro una invidiabile tranquillità. Ad Alfonſo nel 1458. era ſucceduto il di lui fratello Giovanni, che nel 1468. aſſociò al governo il ſuo figlio Ferdinando; e dipoi nel 1479. ſe ne morì. Co-

Così per venti, ed un anno liberamente regnò queſto Principe ; nè gli fu d' uopo d' inveſtiture , e di omaggi . De' quattro Pontefici, che vi furono in queſto frattempo, non fuvvi alcuno, che ſe ne fia doluto; nè ad alcun di loro venne mai in penſiero d' intraprendere ſulla temporalità di quel regno.

Succede Ferdinando il cattolico; e divide queſto regno col Re di Francia.

XX. Le di lui veſtigia ſeguì, finchè viſſe, il di lui figlio Ferdinando detto il Cattolico, e Re di Caſtiglia per le ragioni dotali della ſua moglie Iſabella. Ma queſto Principe non men ſavio, che potente meditava altre impreſe. Aveva egli da prima mandato in Italia il Gran Capitano per ajutar Ferdinando, e Federigo contro Carlo VIII. Re di Francia. Coſtui, morto pensò nel 1500. concordarſi col ſucceſſore Ludovico XII. con dividerſi il regno. Napoli, Gaeta, e Terra di lavoro con titolo di Re di Napoli rimaſe a Ludovico. La Puglia, e la Calabria come più vicine all' iſola col titolo di duca ſi riſerbarono a Ferdinando, ed Iſabella . Il Pontefice Aleſſandro VI. immantinenti privò del regno l' infelice Federigo, ed a' nuovi conquiſtatori della loro riſpettiva metà concedè l' inveſtitura . Or queſto regno così diviſo , che altro nelle ſue parti materialmente comprende ſe non che le provincie di quà del faro? E tuttavia non altramenti vien chiamato ſe non che *regnum Siciliæ cum tota terra citra pharum*. Qual dubbio adunque può reſtare , che ſotto quel nome non ſi fuſſe mai ideata l' iſola di Sicilia?

Ferdinando acquiſta tutto queſto regno.

XXI. I politici (1) di quel tempo previder beniſſimo , quale eſſer

(1) *Guicciard. l. 6. 4.*

esser dovesse il fine di questa pace: nè lasciaron di rimproverare Ludovico. Di fatti disse (1) il Tuano: *Non diù inter victores Reges mansit in societate concordia*. Non mancaron pretesti alla dissensione: si accese tra que' due Sovrani la guerra: e la ragione avvalorata dalla forza, e dal senno fece sì, che nel 1505., cacciati interamente i Francesi, Ferdinando fusse restato unico possessore di questo regno. Onde il cennato storico di Lodovico XII. ivi soggiunge: *in occupatione regni Neapolitani societatem planè leoninam se contraxisse cum Hispano experientia didicit*. Pur troppo in verità egli s'inoltrò in biasimare la condotta da Ferdinando tenuta in questo rincontro. Ma nè rapporto al Re di Francia, nè rapporto a' discendenti d' Alfonso egli avrebbe saputo condennarla per ingiusta, se all' evidente diritto di quel Principe sopra questo regno usata avesse la convenevole riflessione.

L'unione di questi due regni non fece acquistare alla Chiesa romana alcun diritto sopra l'isola.

XXII. Quì nella scrittura di Roma si rapportan le parole di Paride de Grassi, (2) per divisare la presentazion del cavallo bianco fatta dall' ambasciadore del Re Cattolico, il quale si dice: *Rex utriusque Siciliæ ultra, citraque pharum*. Dell' uno, e dell' altto regno, come ben si distinguono, era già divenuto padrone Ferdinando. Ma che importanto? Non è questa l' union de' Sabini co' Romani, per cui di due, o più regni formandosene un solo le publiche ragioni si confondono, e si comunicano tra di loro. Niente però ripugna, che più corpi morali, che dal Puffendorfio si dicono *Systema-*

(1) *Tuan. histor. lib.* 1.

(2) *Raynald. ann.* 1505.

mata civitatum, da un ſol capo rappreſentante più perſone vengan regolati. Allora (1) giuſta il coſtante ſiſtema *ſalvum cuique jus eſt*. Sul medeſimo Principe uniti ſono i regni d'Inghilterra, e di Scozia; *jura tamen publica ſeparata ſunt. Diverſa manent regna, diverſa imperia, diverſi populi, diverſa utriuſque jura*. Sebbene adunque ſotto Ferdinando uniti ſi fuſſero queſti due regni, rimaſer tuttavia mai ſempre diſtinti, e ſeparati, e conſervaron l'uno, e l'altro la lor condizione, le loro proprietà, e le loro affezioni. Libero da qualunque peſo, e ſoggezione era il regno di là del faro, tal rimaſe ſenza meno. Alle preteſe del Papa queſto di quà del faro era ſoggetto, l'unione non potè alle medeſime pretenſioni render ſoggetto quel regno con far naſcere un nuovo diritto alla corte romana.

XXIII. Di fatti non ſi preſenta eſpreſſamente la Chinèa, che *prc dicto regno Sicilia ciera pharum*. Si dice Ferdinando poſſeſſore di tanti altri regni: ma queſto ſolo ſi diviſa riconoſcerſi dalla Chieſa romana: *& præſertim prædictum Siciliæ citrà pharum, quod ab eiſdem ſanctitate veſtra, & ſancta romana Eccleſia recognoſcit*. Il regno adunque di Sicilia di là del faro nella ſua originaria libertà fu mai ſempre conſervato. La Chinèa ſi preſenta per Napoli.

XXIV.

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 1. cap. 3. §. 7. n. 2. & lib. 2. cap. 1. §. 9.*
Cocceii in addit. ad cap. 1. §. 9. pag. 38.
Puffendorf. de J. N. & G. lib. 7. cap. 5. §. 17.

Digitized by Google

Ferdinando poteva valersi de' suoi diritti contro l' investitura per questo regno.

XXIV. Così è senzameno: dal 1505. in poi si trattò seriamente tralle due corti di Spagna, e di Roma l' articolo dell' investitura. A Ludovico XII., che non aveva altro diritto, erasi conceduta simile a quella del primo Carlo d' Angiò. Tutt' altro però era il diritto di Ferdinando. Oh com' egli o qual rappresentante il conte Ruggieri, da cui discendeva, o qual compreso in qualunque delle successive investiture avrebbe potuto svegliare tutte quelle ragioni, che per Alfonso si sono rimarcate! Fondato sulle additate massime del diritto pubblico, e del feudale egli avrebbe potuto la libertà di questo regno sostenere, e i Sovrani da qualunque siasi servizio, o contribuzione perpetuamente rilevare.

Non gli era d' ostacolo il fatto d' Alfonso.

XXV. Forse gli sarebbe stata d'ostacolo la condiscendenza del diviſato Principe, che di questi diritti non fece alcun uso, e contentossi chiederne l'investitura? Ma chi non sà, ch' egli tutto abbia operato per incardinar col mezzo di molte bolle pontificie nel suo figlio naturale, e nella di lui discendenza la successíon del regno? Or un fatto meramente volontario, prodotto da oggetti particolari, e dirizzato unicamente al proprio vantaggio non potè certamente offendere quella libertà da qualunque servitù feudale, che dal regno una volta erasi acquistata. Molto meno potè ledere Ferdinando, che con nuovo diritto tutto indipendente malgrado la disposizione di Alfonso del regno erasi insignorito.

Accetta l' investitura colla riserva delle ragioni.

XXVI. Tutto ciò poteva addurre Ferdinando; e per quanto ne dice (1) il Surita, non lasciò egli d' insistere nel suo diritto per

(1) *Surit. part. post. lib. 9. cap. 6,*

per la poſſeſſione, e per la proprietà del regno. Gli convenne niente a meno accettar l'inveſtitura, ma con eſſerſi eſpreſſamente convenuta la ſeguente riſerva: (1) *ſine tamen prejudicio juris ipſi Ferdinando Regi alias in regno Siciliæ, & Hyeruſalem, & provinciis prædictis alias campetentis, cui per præſentem non intendimus præjudicare*: qual riſerva (2) dal medeſimo Surita vien pur anche riferita.

XXVII. Per isfuggirne l'efficacia ſi fa carico il Prelato di un'altra clauſola *per præmiſſa autem non intendimus juribus quibuscumque in aliquo præjudicare*. E quì ſi rapporta la ſtoria di averla voluta inſerire Pio II. nell'inveſtitura di Ferdinando figlio d'Alfonſo per non pregiudicare i diritti di Renato d'Angiò, che gli ſpettavano in forza della di lui inveſtitura. Ma coſa ha che fare sì fatta clauſola generale, che ſi ſottintende in qualunque diſpoſizione, e riguarda i diritti altrui, o ſia di coloro, che non ſono nell'atto, con una riſerba ſpeciale in pro di Ferdinando il Cattolico inſerta nella bolla di Giulio II.? Con queſta eſpreſſamente ſi riſerbano illeſi i diritti, che altronde ſul regno a Ferdinando ſi apparteneſſero; ed a queſti dichiara il Pontefice non voler punto con quell'inveſtitura recar pregiudizio. Queſti ſon per appunto quei diritti, che avrebbe potuto ſperimentare Alfonſo, e per privato riflesſo giudicò traſcurare; que' diritti, che potendoli eſercitare, ed avendoli riſerbati Ferdinando, poſſon produrſi dal noſtro Au-

E diverſa la riſerva, della quale ſi fa carico il Prelato.

gu-

(1) *Append. di docum. pag.* 98.

(2) *Surit. lib.* 9. *cap.* 11.

Digitized by Google

guſto Monarca per ſoſtener libero il ſuo regno da qualunque pretenſione.

L'investitura non contiene l'iſola di Sicilia.

XXVIII. Ma ben mi avvedo, che sì fatta difeſa, come queſto regno riguarda, così a me non ſi appartenghi; nè io voglio, nè debbo uſurparla. Soſtengo ſolo, che la bolla di Giulio II. l'iſola non comprenda. In queſta ſi cenna, come Aleſſandro VI. *Regnum Siciliæ cum tota terra citra pharum in duas partes dividens Neapolim, & Cajetam, Civitates, ac totam terram laboris, & provinciam Aprutinam Ludovico francorum chriſtianiſſimo cum titulo Regis Neapolis, & Hyeruſalem; Ducatus vero, & omnes provincias Calabriæ, & Apuliæ cum tota earum terra Ferdinando, & Iſabellæ in feudum perpetuum conceſſit, & donavit.* Queſte parti adunque così diviſe, che unite il ſolo regno di Napoli compongono, ſi dichiarano eſſere ſtato il regno di Sicilia colla terra di quà del faro. Manifeſta quindi quel Pontefice, quanto mal ſoffriſſe, che *regnum Siciliæ, & Hyeruſalem cum tota terra citra pharum* HUJUSMODI, *quod per unum Regem, & Principem ſolitum gubernari fuerat, ſub diviſione prædicta in duas partes . . . . . factum diutius romaneret.* Quale era queſto regno di Sicilia colla terra di quà del faro, ſe non che il ſolo regno di Napoli? Conſiderandone perciò i ſconcerti, *Regnum Siciliæ & Hyeruſalem cum tota terra citra pharum, & ducatibus Apuliæ & Calabriæ, ac aliis provinciis ab eo, ut præfertur, diviſis inſimul conjungentes, ac in eo ſtatu, in* QUO ANTE DIVISIONEM PRÆDICTAM EXTABAT, *reponentes, reſtituentes, ac plenariè reintegrantes regnum ipſum Siciliæ, & Hyeruſalem cum tota dicta terra citra pharum . . . . .*

con-

concedimus, *& elargimur*. Se questo solo di Napoli era certamente il regno, che tra Ludovico, e Ferdinando erasi diviso, non potè che questo regno allo stato primiero essere reintegrato. Questo solo regno adunque deve dirsi compreso nella concessione. Poscia in alcune parti si legge eziandio solamente enunciato *regnum Siciliæ citra pharum hujusmodi*. Così ancora, ove Ferdinando, o alcun de' successori Re de' Romani, della Germania, o della Lombardia fusse nominato, si stabilisce di dover essere privato *eodem regno Siciliæ* CITRA PHARUM; e così in appresso altro non si legge che si fatta espressione. Egli è adunque chiarissimo, che nella bolla di Giulio II. sul nome di regno di Sicilia colla terra di quà del faro l'isola non si comprenda.

XXIX. La formola quindi del giuramento alla Sicilia di quà del faro espressamente si ristringe: (1) nè il Rainaldi ebbe cosa alcuna da replicare; poichè divisa espressamente i trattati, e gli atti di quell'anno a questo regno esser limitati. In verità Ferdinando fu così cauto, e geloso per preservare le sue ragioni pel regno di Napoli, possiam figurarlo così trascurato in custodire, o così indulgente in rilasciare i suoi diritti per lo regno di là del faro? Possiam presupporre, che per concession feudale abbia voluto ricevere un regno, ch' egli sin dal 1479., ed i suoi progenitori avevan sempre con pienezza di dominio liberamente posseduto?

Corrisponde l'omaggio, e la verisimilitudine.

XXX. Morì Ferdinando nel 1516. senza lasciar prole maschile.

Successione di

Giovanna di lui primogenita, e vedova di Filippo Arciduca d' Auſtria avrebbe dovuto ſuccedere ne' regni paterni, e materni: ma non era ben ſana di mente. Perciò il Padre la ſcriſſe erede con laſciarne il governo al nipote Carlo allora di ſedici anni col conſiglio di alcuni ſoggetti, ch' egli pensò deſtinare. Così ſenza comando, e ſenz' autorità per pochi anni ſopraviſſe queſta Principeſſa. In ſomma però i cinque Sovrani della real Caſa di Caſtiglia non penſaron mai con giuramenti, ed omaggi, con pagar cenſi, o preſtar ſervizj adombrare la nitidezza della libertà dell' iſola di Sicilia.

CAPITOLO SESTO

La medeſima libertà ſi conſervò da' Principi Auſtriaci.

L'LA vaſta Monarchia di Spagna con ambedue le Sicilie per la morte di Giovanna paſsò nell' Auguſta Caſa d'Auſtria. Nel 1619. Carlo per la morte dell' avolo Maſſimiliano fu eletto Imperadore. In vigor del patto nell' inveſtitura da Giulio II. conceduta a Ferdinando era incompatibile l'imperio col regno di Napoli, o ſia colla Sicilia di quà del faro. Or Leone X. concedè a quell' Imperadore la diſpenſa, e l' inveſtitura. Il cenſo ſi riduſſe a ſettemila docati d'oro di camera, ed uu cavallo bianco in ogni anno. Quì non v' è ſtato punto da replicare: non ſi leggono nè anche le parole *REGNUM SICILIÆ*, *& terra*, *quæ eſt citra pharum*, quali avevan eccitato de' dubbj: ſi parla unicamente del regno di Sicilia di quà del faro. Per queſto vien quel Sovrano diſpenſato, ed inveſtito; e per queſto egli ſi obliga al pagamento del cenſo. Bolla che indi da Calemente VII. fu confermata.

Diſpenſa di poſſedere l' imperio, ed il regno di Napoli.

II. Queſte due bolle di Giulio II., e di Leone X. ſi diviſano nella ſcrittura di Roma per norma e regola di tutte le poſteriori. Se adunque queſte non parlano che del ſolo regno

Investitura di questo regno, e diſpenſa per il du-

Digitized by Google

1554. lo sposò a Maria Regina d' Inghilterra, e per quello se n' ebbe l' investitura. Ma Filippo non cercò certamente altra investitura, quando non molto dopo nel 1557. colla vasta Monarchia di Spagna ebbe la rinuncia dell' isola di Sicilia. I Pontefici, e fra questi Paolo IV. poco ben affetto, anzi, sebben suddito, positivamente nemico a quel Sovrano, non mai si risentirono, nè mai pretesero cosa alcuna. Co' medesimi termini della Sicilia colla terra di quà del faro nel 1599. Filippo III., nel 1622. Filippo IV., e nel 1665. Carlo II. con dispensa di ritenere il ducato di Milano non prendon l' investitura che del solo regno di Napoli; e per questo solo regno se ne corrisponde il censo.

L' investitura di Carlo VI. è uniforme a tutte le altre.

III. Cosa replica il Prelato? Francamente dice, che Carlo II. *era stato investito dalla Santa Sede delle Sicilie*. Ma cenna egli un documento, che resta racchiuso e sepolto in castel Sant' Angelo, nè mai à meritato veder la luce: onde a noi non conviene darcene alcun carico. La bolla di Alessandro VII., qual si rapporta eziandio nell' ultima del 1760., non è difforme dall' altre, nè lascia di riferirsi a quella di Giulio II., e di Leone X. Gli stessi documenti, che si leggono nell' appendice pel pagamento del censo, o parlan del regno di Sicilia di quà del faro, o del solo regno di Napoli espressamente. L' isola di Sicilia non si vede unquemai in alcun di questi atti nè punto, nè poco nominata.

Non si giustifica, che Carlo II. abbia ottenuta l'investitura per le due Sicilie.

IV. Per la morte senza prole di Carlo III. Filippo secondogenito del Delfino di Francia ebbe fino al 1707. ambedue le Sicilie. In quell' anno perdè quella di quà del faro, che passò nel dominio dell' Arciduca Carlo. Nel 1713. l'isola fu ceduta a Vittorio Amedeo Duca di Savoja. Finalmente nel

nel 1719. ricadde nell' Arciduca già eletto Imperadore. Sendo Carlo VI. già padrone d' ambedue le Sicilie nel 1722. da Benedetto XIII. n' ebbe l' inveſtitura. Si giunge a ſpacciare troppo ſconſigliatamente, che per sì fatta inveſtitura *le Sicilie paſſarono nella dominazione degl' Auſtriaci di Germania*. Il dominio de' regni ſi acquiſta coll' armi, e per dritto di ſucceſſione, e non mai in vigor di bolle, ed inveſtiture di queſta fatta. Ma dov'è queſta bolla, che comprende l'una, e l'altra Sicilia? L' ultima del 1760. ce l' addiviſa giuſta l' antica formola: *regnum Siciliæ cum tota terra citra pharum*: che al regno di Napoli ſi è ſempre limitata. E ſe fu uniforme a quelle del 1510., e del 1521. non compreſe, nè potè comprendere l' iſola di Sicilia. Chi non ravviſa così, che i Principi Auſtriaci non ſieno ſtati meno geloſi in conſervare la libertà di quel regno di Sicilia nello ſtato medeſimo, in cui da' loro predeceſſori gli fu tramandato?

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

I due Principi Borbonici non si sono scostati da' loro Progenitori.

Le due investiture del Re Carlo, e Ferdinando sono pel regno di Napoli.

I. ECcocci quindi all' ultima regnante Casa Borbonica, che Iddio nostro Signore feliciti, e perpetui nel dominio di questi fedelissimi regni. Nel 1734. dal Re Filippo V. se ne fe cessione al Sereniſſimo Infante D. Carlo. La protesta del Ministro di Spagna alla corte di Roma, qual si cenna in contrario, non riguarda che il solo regno di Napoli: e solamente questo regno contengono le due investiture. Si vedono in queste riferite tutte le precedenti bolle da Giulio II. in poi, quali si è veduto, come di questo solo regno si sieno sempre intese, e debbano unicamente intendersi. Vi è di più: nella stessa investitura si enuncia soltanto dal Re Cattolico ceduto *regnum Siciliæ citra pharum, ac Hyerusalem cum omnibus juribus*. Questo solo interessava l' atto, che dovè spedirsi. Se quindi immediatamente leggesi l' investitura *de sæpedicto Siciliæ regno cum tota terra citra pharum*, che altro se non che il regno di Napoli vi si vuol compreso? Come si può estendere alle due Sicilie?

A questo regno è ristretta l' allocuzione del Pontefice.

II. In fine dove si è raggirata la pretension del Santo Padre se non che al solo regno di Napoli? Non sono stati certamente in grado i nostri glorioſi Monarchi nè di recare, nè di soffrir pregiudizj alla lor Corona dell' isola di Sicilia.

CON-

CONCLUSIONE.

PRopoſe oh quanto ſaviamente il dotto Prelato di voler ſeguire il penſamento del Pontefice Liberio manifeſtato all'Imperador Coſtanzo: *nihil addi epiſcopatui Urbis Romæ, nihil minui paſſus ſum*. Avrebbeſi adunque dovuto contenere in difendere quanto e' crede aver poſſeduto la Chieſa Romana. E s'egli contro l'intriſeca natura de' regni, che naſcon liberi, e tali preſumonſi, ſoſtiene, che ligio, e feudale ſia ſtato queſto regno, avrebbe dovuto impegnarſi a convincerne con evidenza il dominio in chi ſi vuole averlo in feudo conceduto.

Ciò di fatti e' conoſcendo, non ſi affida al poſſeſſo appoggiato alle ſemplici ricognizioni. Vede beniſſimo, che queſte ſuppongano, il dominio, non lo convincano; e come a varie intelligenze reſtin ſoggette. Sa pur anche, che sì fatto poſſeſſo non mai pacifico ſia ſtato, ma ſempre contraſtato. Comprende infine, che trattandoſi d'un diritto ſopra un regno, vi ſi richiede l'immemorabile, la quale non mai à luogo, ove ſe ne additi il principio. Impegnatoſi adunque rintracciarne i titoli, la di cui eſibizione fa ceſſare qualunque beneficio di tempo, promette avvalerſi *di prove, e documenti, che a rigore di buona critica non poſſono non ammetterſi da chi non abbia perduto il ſenſo comune*.

Digitized by Google

agevolmente impugnarsi da chi conviene? Il fatto si è, che pertinenze de' Greci eran queste provincie. Da' Longobardi maggior parte fu occupata, sulla quale gl' Imperadori d' Occidente qua' Re d' Italia ne preteser la Sovranità. Ma non mai cessarono i Greci di pensare allo riacquisto; come gli riuscì per la maggior parte della Puglia. Questa di poi, e la Calabria furon occupate da' Normanni. Esteser costoro di tempo in tempo i lor confini per tutte le terre dell' antico ducato di Benevento, sul ducato di Napoli, e fin dove durava ancor l' ombra del greco imperio. Tutto acquistaron eglino per diritto di guerra; ed il lor dominio fu alla perfine da' Greci, che n' erano stati gli originarj Signori, legitimamente riconosciuto. Cosa quindi pretender possono i Pontefici co' pretesi doni quanto incerti, altrettanto limitati degl' Imperadori d' Occidente?

Un sì fatto esame adempiendosi a dovere, avrebbe bastevolmente occupato il dottissimo Prelato. Perchè adunque rompere il suo savio proponimento, ed assumere una impresa quanto nuova, tanto malagevole di accrescere alla Chiesa romana il dominio temporale dell' isola di Sicilia? Vi vuol altro che stiracchiate interpretazioni per rendersi signore d' un regno. Quindi sebbene a me sarebbe stato sufficiente fermarmi sulla negativa: nulladimeno da quanto si è detto sembra ben chiaro, che il regno di Sicilia di là del faro qual fu libero fin dal suo nascere, così fin oggi conservato siasi assoluto, ed indipendente. Onde quella Corona senza verun' ombra, e senza soggezione maestosa risplende sul capo de' nostri glorioſi Monarchi.

VA1 153354